

IL FUTURO DELL'EUROPA

CITTADINI, ISTITUZIONI, CRISI

CINQUANT'ANNI DI CONCILIO

LA STORIA E LE IDEE DEL VATICANO II

BIOETICA E FINE VITA

LE OPINIONI DI PALAZZANI E D'AVACK

DIDATTICA SCOLASTICA E UNIVERSITARIA

TEORIE, STRUMENTI, PRATICHE

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2012/2013

PEZZIMENTI: LA FELICITÀ COME PROBLEMA POLITICO

L'ARTE DELLA SCRITTURA

GAWRONSKI: UNA FORMAZIONE INTEGRALE

Perché scegliere la LUMSA?

- La Persona è al centro del nostro sistema formativo.
- Servizio Alloggi: una soluzione innovativa per i fuori sede.
- Aiuti economici per studenti meritevoli o in situazioni disagiate.
- Il Diploma Supplement Label: un passaporto europeo per gli studi.
- Stage e Tirocini per un primo contatto con il mondo del Lavoro.
- Orientamento e Tutorato efficace.



GIORNATE DI ORIENTAMENTO

- Venerdì **15** Marzo 2013 ore 15.00
- Sabato **11** Maggio 2013 ore 9.00
- Lunedì **15** Luglio 2013 ore 9.00

Roma, Borgo Sant'Angelo 13

CORSI DI LAUREA TRIENNALE

- Economia aziendale e bancaria
- Educatore della prima infanzia e dell'integrazione sociale
- Lingue e culture moderne
- Scienze del servizio sociale e del non profit (Roma, Taranto e Palermo)
- Scienze della comunicazione, informazione, marketing
 - a) Produzione audiovisiva, giornalismo e uffici stampa
 - b) Comunicazione d'Impresa, Marketing e Pubblicità
- Scienze e tecniche psicologiche
- Scienze politiche e relazioni internazionali

CORSI DI LAUREA MAGISTRALE A CICLO UNICO

- Giurisprudenza (Roma, Taranto e Palermo)
- Scienze della formazione primaria

CORSI DI LAUREA MAGISTRALE

- Comunicazione d'impresa, marketing e nuovi media
- Direzione dei servizi educativi e formativi
- Economia, management e amministrazione d'azienda
 - a) Europa: governance e sostenibilità
 - b) Professione e consulenza
 - c) Management e finanza d'Impresa
- Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali
- Psicologia clinica e del ciclo di vita
- Relazioni internazionali
 - a) Politica e governo internazionale
 - b) Lingue per le relazioni internazionali



Università e cultura contro il declino

La situazione di grande difficoltà in cui da anni ormai versa l'intero sistema universitario nazionale all'interno della pesante condizione in cui si trova l'intero sistema-Paese impone una riflessione sui grandi obiettivi verso i quali occorre impegnarsi per il bene delle più giovani generazioni e dell'intera società. Si tratta di obiettivi – come ho sottolineato nella mia relazione all'inaugurazione dell'Anno accademico 2012/2013 – diretti a segnare il recupero

della rilevanza dell'Università in un'Italia che non si abbandona ai sensi di un inevitabile declino, ma che guarda con rinnovata fiducia al domani, che riprende uno spirito di sana ed entusiastica intraprendenza, che investe sulla formazione e sulla cultura.

Guardando al futuro con la consapevolezza del passato, sembra del tutto rinunciabile ed urgente, in primo luogo, *recuperare il senso autentico di Università*, nel solco della grande tradizione propriamente europea, come comunità di studenti e docenti, come luogo in cui si coltiva un sapere non solo sapiente ma anche utile, come ambito in cui i diversi saperi convergono (*uni-versum*) nel contesto di una sana antropologia, reagendo ad una parcellizzazione del sapere – che nulla ha a che vedere con la specializzazione, sempre più necessaria – che fa perdere il senso dell'insieme.

Occorre poi recuperare l'*autonomia dell'Università*, la quale deve essere liberata dagli innumerevoli lacci e laccioli che ne frenano il dinamismo, da un burocraticismo divenuto opprimente ed insopportabile, da regole quantitative che isteriliscono la didattica e la ricerca, da metodi di valutazione formalistici ed aziendalistici che ne mortificano lo spirito, da tutta una congerie di norme che si sono venute stratificando lasciando il sistema universitario nazionale in una transizione infinita, tra i due contrapposti modelli di uno statalismo programmatico e di un liberismo concorrenziale. E se la situazione è grave per le Università statali, ancora di più lo è per le Università non statali, che nell'ultimo quindicennio hanno progressivamente perso autonomia sotto un'azione riformatrice che ha preteso progressivamente di modellarle sulle Università di Stato.

Bisogna anche recuperare il senso dell'*Università come fondamentale luogo di ricerca*, invertendo la rotta segnata dagli anni '90, di una attenzione del legislatore e dell'autorità ministeriale tutta incentrata sulla didattica, mentre continua una pesante marginalizzazione degli interventi pubblici destinati a finanziare la ricerca. Le modalità di ripartizione delle poche risorse, poi, sono divenute burocraticamente assurde ed oggettivamente discriminanti.

Va recuperato poi il senso dell'*Università come incubatore di giovani talenti*, laddove notoriamente una generazione di giovani studiosi, preparati con cura in vista del grande esodo di professori dall'Università per pensionamento, in atto in questi anni, è rimasta bloccata da un sistema nel quale non c'è stato più ricambio generazionale. Un effetto, come noto, è quello della cosiddetta "fuga dei cervelli" all'estero, presso le più prestigiose Università.

Bisogna infine recuperare la *visibilità dell'Università nello scenario nazionale*, è significativa al riguardo la marginalità che i temi dell'Università e della ricerca hanno nel dibattito politico, anche in questo periodo. Il Paese deve avere contezza di quanto positivamente fa il proprio sistema universitario e ne deve andare orgoglioso.

Magnifico Rettore della Lumsa
prof. Giuseppe Dalla Torre

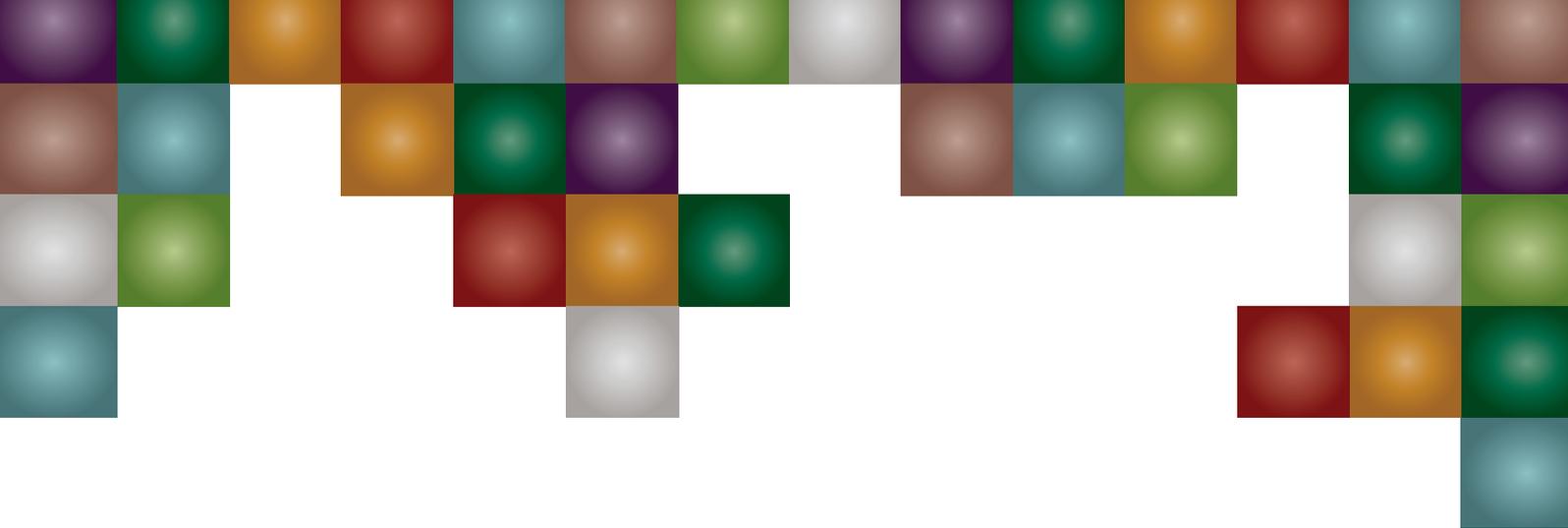
	EDITORIALE UNIVERSITÀ E CULTURA CONTRO IL DECLINO di Giuseppe Dalla Torre	1
	CHIOCCIOLE E CODICI ISTRUZIONI PER L'USO	4
<hr/> IL FUTURO DELL'EUROPA <hr/>		
	CONFRONTI CITTADINI EUROPEI di Giampiero Gramaglia	5
	ANALISI L'EUROPA NON PUÒ REGREDIRE di Giuseppe Dalla Torre	7
	ANALISI ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ EUROPEA: PERCHÉ COMINCIARE di Paolo Martino	8
	CONFRONTI GAUK: L'EUROPA NON È UN PESO MA GIOIA E SPERANZA di Generoso Rosati	10
<hr/> CINQUANT'ANNI DI CONCILIO <hr/>		
	IDEE IL CONCILIO DEI DUE PAPI di Andrea Mazzuca	12
	ANALISI PAOLO VI, IMMENSA RICCHEZZA DI INSEGNAMENTI di Eliana Versace	16
	ANALISI LUIGIA TINCANI PRECORRITRICE DEL VATICANO II di Cesarina Broggi	18
	ANALISI IL CODICE: UNA RIFORMA VOLUTA E RICHIESTA	20
	CONFRONTI VALLINI: UNA GRANDE EREDITÀ CHE RIGUARDA LA VITA di Piero Damosso	22
<hr/> CULTURA E SOCIETÀ <hr/>		
	CONFRONTI PALAZZANI: "CHE LA COSCIENZA DEL MEDICO SIA TUTELATA" di Fabio Grazzini	24
	CONFRONTI D'AVACK: "LA VOLONTÀ DEL PAZIENTE DEVE ESPRIMERSI" di Alessia Argentieri	26
	IDEE L'ARTE E I PRÌNCIPI DI SANTA ROMANA CHIESA di Marco Gallo	27
	ANALISI L'AUTONOMIA SICILIANA OGGI di Eugenio Consoli	30

DIDATTICA

	RICERCHE DI CHE COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI DIDATTICA? di Italo Fiorin	32
	RICERCHE SCUOLA SUPERIORE, FRA CONOSCENZE E COMPETENZE di Marino Castoldi	35
	RICERCHE UNIVERSITÀ E AMBIENTI DI APPRENDIMENTO di Maurizio Gentile	38
	RICERCHE LO STATO DELL'ARTE DEI CORSI IN COMUNICAZIONE di Camilla Rumi	40

LUMSA E DINTORNI

	IDEE LA FELICITÀ COME PROBLEMA POLITICO di Rocco Pezzimenti	42
	VITA D'ATENEO LE GIORNATE DI STUDIO "TINCANI" A CAPISTRELLO di Pierpaolo Sassu Casula	44
	ANALISI LA GIURISPRUDENZA COME FONTE DEL DIRITTO? di Giovanni Giacobbe	46
	RICERCHE <i>RES PUBLICA</i> , UN NUMERO DEDICATO AL CARD. NEWMAN di Generoso Rosati	52
	CONFRONTI BANCHE E IMPRESA: UN NUOVO RAPPORTO	53
	IDEE L'ARTE DI SCRIVERE UNA STORIA di Stas Gawronski	54
	CONFRONTI SHOAH, L'ABISSO DELLE COSCIENZE di Giulia Prosperetti	56
	CONFRONTI BAMBINI DI STRADA: ALLA LUMSA IL 2° FORUM ROTARIANO di Alessandro Filippelli	57
	VITA D'ATENEO UN'ORIGINALE PROPOSTA PER IL MONDO DEGLI EVENTI di Cecilia Grieco	58
	CONFRONTI CAPIRE I MECCANISMI DEL PRODOTTO ARTISTICO	60
	VITA D'ATENEO NASCE <i>LUMSAINFORMA</i> di Maria Pia Bonasso	62
	VITA D'ATENEO LA SCOMPARSA DEL PROF. ROSARIO SITARI	63



Chioccioline e codici

Abbiamo pensato ad *@lumsa*, la nuova rivista della Libera Università Maria Ss. Assunta, come a un luogo che unisca i tempi dell'approfondimento con la contemporaneità e l'interazione del mondo digitale. Per questo abbiamo scelto una testata che si ispira allo strumento dei nuovi media più immediato, dinamico e simmetrico: l'e-mail. La chiocciola @ diventa anche il simbolo di chiusura degli articoli non firmati.

A fianco alla testata *@lumsa* avete trovato cinque brevi etichette colorate: “.idee”, “.confronti”, “.analisi”, “.ricerche”, “.vita d'Ateneo”. Sono i diversi “domini” della rivista, cioè i diversi tipi di articoli che troverete. Sono veri e propri *tag*, come quelli che ci aiutano a identificare facilmente il contenuto di una mail. Gli stessi colori contraddistinguono gli articoli che si trovano nelle pagine interne.

I cinque domini non sono altrettante sezioni della rivista, ma un sistema di classificazione trasversale. Dato che ogni argomento può avere diversi aspetti ed essere vissuto in tanti modi, in ogni sezione potrete trovare proposte di riflessione, dibattiti, approfondimenti, notizie dalle ricerche in corso e da ciò che accade in Ateneo.

L'incontro fra carta e nuovi media però non è solo una metafora. Troverete spesso alcune matrici quadrate e in bianco e nero. Sono *QR code*, gli eredi intelligenti del codice a barre. Sono stati lanciati nell'editoria nel 2007 e in Italia la prima rivista a usarli è stata *Media Duemila* nel 2008; oggi li troviamo sulle pagine dei quotidiani, su manifesti e volantini pubblicitari, sui cartelli illustrativi di monumenti e opere d'arte.

QR sta per *quick response* e infatti il QR code crea un collegamento diretto fra quello che stiamo usando (per esempio questa rivista) e il mondo di Internet. Come? È molto facile. Sul vostro cellulare è probabilmente già installato un *QR code reader*, cioè un programma che serve per leggere questi codici (altrimenti potete scaricarne uno da Internet, vedete sotto). Basta avviare il programma, scattare una foto al QR code con il cellulare e verrete automaticamente rinviiati sulla pagina Internet che corrisponde al codice e che può contenere articoli, foto, video ecc. Ovviamente, per evitare brutte sorprese, è conveniente  aver prima stipulato un abbonamento per l'accesso a internet da cellulare.



Quale QR code reader?

Solitamente i QR code reader sono già installati sui cellulari di ultima generazione. Si possono anche scaricare, quasi sempre gratuitamente, dai negozi on-line messi a disposizione dai diversi produttori di cellulari o sistemi operativi: iTunes e App Store (per iPhone e iPad), Android Market (per gli smartphone che usano il sistema di Google), BlackBerry AppWorld (per i BlackBerry) ecc. Ecco un elenco dei programmi più diffusi:

I-Nigma (www.i-nigma.com/Downloadi-nigmaReader.html)

Kaiwa Reader (reader.kaiwa.com)

NeoReader (www.neoreader.com/get-neoreader/wap-download)

Cittadini europei

di Giampiero Gramaglia*

**Il 2013 sarà l'Anno europeo dei cittadini
Le iniziative per scoprire l'Ue e i nostri diritti**



Eistato inaugurato a Dublino giovedì 10 gennaio, in coincidenza con l'avvio della presidenza di turno irlandese del Consiglio dei Ministri dell'Ue, l'Anno europeo dei cittadini: circolare, soggiornare, lavorare e trascorrere il periodo della pensione in un paese dell'Unione diverso dal proprio, votare e candidarsi alle elezioni del Parlamento europeo o alle elezioni amministrative nel Paese di residenza sono alcuni dei diritti inalienabili sanciti dal Trattato di Lisbona, che saranno oggetto di approfondimento per tutto il 2013 con incontri, dibattiti, corsi e iniziative.

“Useremo l'Anno europeo dei cittadini per fare vedere che la cittadinanza europea non è solo un concetto, ma è una realtà concreta in grado di portare benefici tangibili ai cittadini”, ha detto la vicepresidente della Commissione europea Viviane Reding, intervistata da EurActiv.it, portale italiano dell'informazione europea. Durante la prima parte del 2013, la vicepresidente, come pure altri commissari europei, incontrerà i cittadini europei e italiani per dialogare sulla cittadinanza europea, che celebra il suo ventesimo anniversario.

La cittadinanza europea coincide, infatti, con la nascita, nel 1993 appunto, dell'Unione Europea: filiazioni dirette, l'una e l'altra, del Trattato di Maastricht concordato nel 1991, firmato l'anno seguente ed entrato in vigore l'anno successivo ancora. Ma le radici giuridiche e culturali della cittadinanza scendono in profondità nella storia, fino al *civis* romano o alla Magna Carta, anche se il suo antenato diretto è quel *citoyen* protagonista della Rivoluzione francese.

Nonostante i suoi vent'anni la rendano maggiore e quasi pienamente adulta, ancora oggi molti cittadini dell'Ue non ne sono pienamente consapevoli – come è emerso da vari rilevamenti – e non si sentono davvero “europei”. La situazione cambia da paese a paese, ricorda la Reding. In Gran Bretagna, ad esempio, solo il 42% dei cittadini si sente europeo, mentre nel Lussemburgo la percentuale sale all'85%. Queste differenze sono determinate da vari fattori. “La

maggioranza dei cittadini dell'Ue non si sente adeguatamente informata sui propri diritti (68%), e questo è anche il caso dell'Italia, dove il 67% dei cittadini si considera non sufficientemente informato”.

Secondo un'indagine di Eurobarometro, periodico rilevamento a cura della Commissione europea, solo il 43% degli intervistati conosce il significato dell'espressione “cittadino dell'Unione Europea” e quasi la metà (48%) ritiene di non esserne ben informata. Per molti, quindi, il concetto rischia di essere a tutt'oggi troppo vago, nonostante abbia – o possa avere – un impatto importante per circa 500 milioni di persone. Una presa di coscienza auspicabile anche in vista della prossima tornata elettorale del Parlamento europeo del 2014.

Con l'Anno europeo dei cittadini, le istituzioni comunitarie intendono colmare questo gap, lavorando su due fronti. “Una parte del nostro lavoro durante l'Anno – mette in evidenza la Reding – sarà spiegare ai cittadini i loro diritti”, affinché ne siano consapevoli, assicurando, inoltre, l'assenza di ostacoli al loro esercizio. Un'altra parte del lavoro, invece, sarà ascoltare i cittadini, una pratica che “i politici non svolgono abbastanza spesso”. Così, durante l'Anno, la vicepresidente – insieme ai colleghi della Commissione – parteciperà a dibattiti pubblici con i cittadini europei in vari Stati membri. Le tappe italiane in programma sono Torino, Pisa e Trieste, dopo l'esordio della formula, nel 2012 a Napoli, sui temi dell'occupazione, con il responsabile del lavoro, l'ungherese Laszlo Andor.



Viviane Reding, vicepresidente della Commissione europea

**Nel corso del 2013
la vicepresidente
della Commissione,
Viviane Reding,
incontrerà i cittadini
europei e italiani**



Il 21 febbraio 2013, la commissaria agli Affari interni Cecilia Malmström sarà a Torino per discutere i temi legati a immigrazione, criminalità organizzata transnazionale e terrorismo. Il 5 aprile 2013, a Pisa, il commissario per l'Ambiente Janez Potocnik parteciperà a un dibattito sulla possibile crescita "verde" dell'Ue, in linea con il pacchetto 20/20/20. Infine, il 7 maggio 2013, la Reding sarà a Trieste per l'evento finale, nel corso del quale si cercherà di trarre le conclusioni dell'esperienza. Obiettivo di questi incontri – ha ricordato la vicepresidente – è “dare voce ai cittadini”, per capire che cosa vogliono e che cosa si aspettano dall'Ue in vista delle elezioni europee 2014. Prima di progettare piani per ridisegnare l'Ue, “dobbiamo consultare i cittadini e non fare il



Cecilia Malmström,
commissario Ue agli Affari interni

Obiettivo di questi incontri è dare voce ai cittadini, per capire che cosa vogliono e che cosa si aspettano dall'Ue

contrario, come è accaduto spesso in passato. Dobbiamo costruire la casa europea insieme con i nostri cittadini, non costruirla e poi chiedere ai cittadini se vogliono viverci”. In questo contesto, l'Anno europeo dei cittadini “è partecipazione, impegno e responsabilità sul nostro comune futuro europeo”.

In Italia spetta al Dipartimento per le Politiche europee della presidenza del Consiglio dei Ministri il coordinamento delle attività nazionali e la promozione delle iniziative regionali e locali, favorendo la partecipazione di tutte le parti interessate e della società civile. Anna Maria Villa, direttrice dell'Ufficio per la Cittadinanza europea del Dipartimento, dice: “È una grande occasione per rafforzare la conoscenza

e la consapevolezza dei diritti fondamentali, in particolare quello di viaggiare e spostarsi liberamente e di esercitare tutti i diritti che da questo possono discendere, come il diritto di stabilimento e quello al riconoscimento delle qualifiche professionali. Comprendere appieno le opportunità che discendono da questi diritti è condizione essenziale anche per lo sviluppo del mercato unico e, quindi, per un rilancio della crescita economica e per la crea-

zione di posti di lavoro. Il Dipartimento per le Politiche europee sarà il punto di contatto italiano dell'anno europeo dei cittadini e la nostra azione e tutte le iniziative che in Italia saranno promosse avranno come obiettivo comune far crescere la consapevolezza dell'importanza di essere europei e soprattutto rilanciare la fiducia nell'Unione tra tutti i cittadini, specie tra i giovani”.

Per proporre iniziative e suggerimenti è possibile scrivere a un'apposita casella di posta elettronica: annoeuropeocittadini@governo.it.

Un ruolo, nell'informazione dei cittadini, lo hanno i centri di informazione Europe Direct: in Italia ne sono stati aperti 48, selezionati e cofinanziati dall'Unione Europea, che opereranno per i prossimi cinque anni. L'obiettivo di questi centri di contatto è permettere a cittadini, società civile, imprese e istituzioni di ottenere informazioni complete e consigli pratici “a portata di mano” sui diritti sanciti dalla legislazione europea nonché sulle opportunità che derivano dalla partecipazione all'Unione Europea. Da record i numeri della partecipazione al bando per il nuovo periodo: l'Italia è il Paese europeo con il più alto numero di candidature, ben 170. I 48 centri italiani faranno parte degli oltre 500 punti presenti nei 27 Paesi Ue e in Croazia.

La nuova selezione assicura una capillare copertura del territorio nazionale, grazie alla presenza di almeno un centro Europe Direct in ciascuna Regione italiana e nelle Province autonome di Trento e Bolzano. Particolare attenzione è dedicata al Mezzogiorno, dove Regioni come la Sicilia e la Campania (4 centri ciascuna) nonché la Puglia e la Calabria (3 centri) hanno il maggior numero di uffici Europe Direct.

*Responsabile Comunicazione dell'Istituto affari internazionali



Napoli, la prima città in cui si sono tenuti gli incontri fra cittadini e commissari europei



L'Europa non può regredire

di Giuseppe Dalla Torre*

Antistorica ogni pretesa di tornare indietro



Così è se vi pare: l'espressione pirandelliana pare atteggiarsi alla perfezione all'animato dibattito che, proprio in questi giorni, si è acceso attorno allo stato di salute dell'Unione Europea. Tra le ragioni della non buona cera dell'Europa comunitaria, che è diagnosi condivisa, si pone la questione della sovranità, su cui la discussione risulta caratterizzata da una sorta di contraddittoria schizofrenia: da un lato si rivendica più sovranità per l'Unione, dall'altro si lamenta la progressiva perdita di sovranità degli Stati a essa appartenenti. In effetti, il processo di sviluppo dell'Unione sembrerebbe postulare più sovranità, perché la grave crisi economica che colpisce in particolare l'Eurozona, ma un po' tutta l'area dei Ventisette, richiede – a detta di molti osservatori – un governo dell'economia che riesca a superare differenze e contraddizioni tra gli Stati membri, e a imporre linee omogenee e vincolanti di azione a tutti. Dall'altro lato, a fronte di una economia impazzita e di una moneta non governata, si pretende una ri-espansione di sovranità statale, con la speranza di potere in questo modo superare le attuali difficoltà. Emblematica in questo senso la questione del recesso di Stati dall'Unione monetaria: se ne è parlato con insistenza per la Grecia, più sommessamente per la Spagna e per l'Italia. Perché se l'uscita dalla moneta europea è invocata, da qualche parte, come una forma di sanzione nei confronti dei Paesi non virtuosi, da altre parti essa è auspicata ed addirittura voluta. Anche in Italia, come noto, qualcuno si è pronunciato in tal senso. Ma che cosa c'è sotto l'idea di un recesso più o meno totale dall'Unione se non una rivendicazione di sovranità? Sul piano del fatto, poi, sembrano rialzare la testa, quasi risorgere a nuova vita, pretese antiche di sovranità, che portano indietro nel tempo. Si veda al riguardo l'atteggiamento assai eloquente della Germania nei confronti degli altri partner europei e, ancorché in misura assai più debole, della Francia. L'antico dualismo di potenza sul continente europeo pare talora riapparire, con tutti i fantasmi che esso reca con sé.

In realtà, come il problema dell'economia non è soltanto europeo, così la questione della sovranità non si pone solo nel Vecchio Continente. Qui, forse, essa è avvertita in maniera più forte che altrove; ma la crisi della sovranità, cioè il fenomeno del declino dello Stato moderno, è piuttosto un fatto planetario, legato ai processi di globalizzazione. Questi incidono progressivamente non tanto sui fondamenti dottrinali dell'idea di sovranità, come ad esempio sulla pretesa deontologica di absolutezza del potere statale o di originalità del suo ordinamento giuridico, quanto sul piano concreto, della effettività. Gli Stati si scoprono giorno dopo giorno meno sovrani, perché da soli non riescono più a controllare fenomeni – a cominciare da quello economico, ma non solo – che hanno una dimensione transnazionale o addirittura mondiale. Si tratta di un passaggio epocale, che non può essere arrestato o contrastato, ma che richiede di essere governato: beninteso in forme nuove e con strumenti diversi dal passato.

La conclusione è che ogni pretesa di tornare indietro, ogni sogno di restaurazione del passato, è antistorico. Bisogna guardare avanti con coraggio e, per quanto ci riguarda, rafforzare e radicare nella consapevolezza di grandi e solidi valori costitutivi il sistema europeo che si è venuto costruendo. Dobbiamo pensare all'Unione come autentica e sovrana Comunità di Stati, e dotarla di autorità e poteri adeguati, capaci di reggere alle sfide del tempo.

*Magnifico Rettore della Lumsa

Questo articolo è stato originariamente pubblicato su "Avvenire", 9 Agosto 2012



Eurotower,
sede della Bce a Francoforte

Alla ricerca dell'identità europea: perché "cominciare"

di Paolo Martino*

**Alle radici dell'Europa ci sono una cultura e una storia linguistica comuni
Cominciamo a parlarne...**



Sentiamo come parli e ti dirò chi sei

Questa parafrasi di un noto detto popolare potrebbe riassumere alcune potenzialità delle moderne scienze del linguaggio. La lingua è specchio della cultura e le parole riflettono sempre idee e ideologie, gusti e idiosincrasie, frustrazioni e vittorie, esperienze intime e conquiste sociali. Non significa soltanto che ogni enunciato consente di tracciare un tratto del profilo psicologico del parlante mediante l'evidenziazione di presupposizioni di carattere pragmatico, sociolinguistico e più ampiamente antropologico. C'è di più.

Dentro ogni parola è rappresa una vicenda culturale spesso millenaria. E siccome una lingua è un condominio (titolare della lingua è la comunità che la parla), lo scavo storico del vo-

cabolario e degli altri comparti del sistema linguistico può a volte delineare aspetti della storia di una civiltà. Allo stesso modo i geologi, osservando gli strati di rocce della crosta terrestre, riescono a ricostruire vicende evolutive di epoche remotissime. Se alcune parole sono nate appena ieri e già acquistano cittadinanza nel lessico consolidato, altre sono antichissime, autentici "fossili" che attestano un frammento della storia più remota dell'umanità. In ogni caso tutte le parole hanno una data di nascita (a volte nota o ricostruibile, ma per lo più sconosciuta), una infanzia e un processo evolutivo che le ha modificate nella forma e nel contenuto. Infine, le parole muoiono, proprio come le persone, cedendo il posto a nuove generazioni.

Platone diceva che la parola è uno "strumento per insegnare" qualcosa (*didaskalikòn órganon*) e inoltre un mezzo per discernere la realtà che ci circonda (*diakritikòn tes ousías*). Oggi la psicologia cognitiva ha mostrato che noi categorizziamo il mondo attraverso la lente della lingua. Spesso non vediamo

le cose che non sono lessicalizzate nella nostra lingua, e sono proprio le strutture del sistema linguistico che ci guidano nell'organizzare il pensiero. Qualcuno sospetta addirittura che, senza una lingua, l'uomo non potrebbe pensare, non potrebbe cioè concepire idee chiare e distinte.

Tutte le parole hanno una data di nascita (a volte nota o ricostruibile, ma per lo più sconosciuta), un'infanzia e un processo evolutivo che le ha modificate nella forma e nel contenuto

Che c'è dietro le parole?

Il nostro intento è rivisitare il lessico delle lingue europee moderne, compresi i dialetti, alla ricerca di lumi sulle motivazioni che hanno prodotto certe parole; è il contributo che la lingu-

stica storica può dare alla domanda: esistono radici culturali dell'Europa? E quali sono? Siccome crediamo che queste radici esistano e siano molto solide (altrimenti ogni speranza di diventare una "nazione" europea sarebbe preclusa), cercheremo di ricostruire qualche tassello del grandioso mosaico.

Compagini nazionali così diverse non potranno mai diventare una sola nazione sulla base della condisione di politica estera, politica economica e finanziaria e altre politiche. Mancherebbe l'anima al nuovo corpo che perciò somiglierebbe piuttosto a un cadavere. E l'anima dell'Europa è oggi, come molte menti illuminate, specialmente laiche, hanno riconosciuto, un'anima cristiana. Più precisamente, tre filoni culturali (la tradizione "classica", cioè greca e latina, la germanica e la slava) si sono fuse armonicamente una volta fecondate dalla stessa linfa: il cristianesimo, producendo una civiltà complessa,



aperta a molteplici apporti eterogenei, compresi i mille rivoli di culture allotrie che hanno trovato ospitalità nel grande calderone europeo.

Lungo scorrere dei secoli, eventi socio-politici di varia natura, rivoluzioni, crisi, riprese, conflitti hanno mascherato e (almeno apparentemente) superato valori fondanti, generandone altri apparentemente nuovi. Una conseguenza è che molti, specialmente uomini politici – seppur bravi nella gestione della cosa pubblica, ma non brillanti di solito in capacità di riflessione storica – hanno smarrito la memoria del passato. Purtroppo perdere la memoria è affare assai grave, foriero di luttuose conseguenze: chi ignora il passato di solito non ha capacità di orientarsi nel presente e di inventare un futuro degno dell'uomo.

La lingua indoeuropea preistorica comune era lingua di nomadi raccoglitori e pastori

Le lingue europee, salvo poche eccezioni, come basco, ungherese, finlandese, hanno un'origine comune, sono sviluppi di un unico sistema linguistico preistorico che si suole chiamare indo-europeo. La lingua indoeuropea preistorica comune, la cui ricostruzione è una gloria della glottologia, segnatamente di quella tedesca, italiana e francese dell'Otto-Novecento, era lingua di nomadi raccoglitori e pastori. Perciò i nuclei più antichi delle nostre lingue conservano tracce di quest'ambito culturale primigenio. Anche la successiva sedentarizzazione, con la nascita delle società agricole e allevatrici, e quindi la formazione delle civiltà urbane pre-cristiane, hanno lasciato tracce tuttora visibili nel vocabolario. Tutto ciò, aggiungendovi i successivi esiti delle grandi espansioni imperialistiche, prima fra tutte quella prodigiosa di Roma, e lo sviluppo del pensiero filosofico e delle scienze, che dalla Grecia si è irradiato nello spazio circum-mediterraneo, fa parte del Dna dell'Europa contemporanea.

Il tutto è stato trasfigurato e armonizzato, come in un crogiolo, dalla rivoluzione linguistica determinatasi fin dai primi secoli dell'era volgare in seguito all'irresistibile irradiazione del cristianesimo all'insegna del latino, "lingua materna" dell'Europa.

In ultimo va registrata la "secolarizzazione" conseguente alla Rivoluzione francese, che ha nuovamente riplasmato il lessico, ripaganizzandolo e cancellando la sua fisionomia precedente. In tutto questo volgere di secoli le parole si sono comportate come vasi che ogni volta venivano svuotati del vecchio contenuto e riempiti di uno nuovo.

L'evangelizzazione della lingua: cominciare

Per cominciare, consideriamo la parola *cominciare*. L'etimo latino è trasparente: *cum-initiare* 'iniziare insieme'. Ma insieme a chi? Quando e perché all'antico *iniziare* si è aggiunto il *cum*-? Si tratta di un termine nato nel linguaggio particolare dei primi cristiani, una specie di "gergo" che un esperto come Jozef Schrijnen (1869-1938), primo Rettore dell'Università cattolica di Nimega, in Olanda, considerato maestro della scuola omonima, definì una lingua speciale ("Sondersprache"), tipica di una comunità molto coesa. Vale la pena di citare il parere di uno dei più autorevoli esperti di ricerche etimologiche, Yakov Malkiel: "Per assicurare il trionfo di una formazione anomala come **cuminitiare* era necessaria una pressione assai più potente che non il precedente di due o tre verbi isolati. Dietro questo verbo s'indovina l'autentica e dinamica esperienza vitale di un nuovo inizio in seno a un nuovo gruppo di amici, offerta ai convertiti dal cristianesimo primitivo. Dopo la rinuncia ai piaceri e al lusso del paganesimo, si cominciava da idealisti una vita nuova (parola che usiamo con tutta la forza di cui la rivestì Dante)" (1988, 101).

Oggi, nel pronunciare questa parola (*cominciare*), nessuno pensa alla sua ricca storia semantica: le parole si logorano con il tempo e con l'uso, come accade coi vestiti.

*Presidente del corso di laurea in Scienze umanistiche della Lumsa



Gauk: L'Europa non è un peso, ma gioia e speranza

di Generoso Rosati

Studenti Lumsa incontrano a Napoli tre Presidenti di paesi Ue

Importanti sviluppi da un project work sui padri fondatori dell'Europa, organizzato dalla prof.ssa Tiziana Di Maio e dalla Fondazione Konrad Adenauer. Un'agorà europea che permetta lo scambio di valori e obiettivi

“ Di Europa si parla solo per la crisi, ma è necessario un cambio di mentalità. Si vede l'Europa come un peso e non come gioia e speranza. C'è bisogno di ridefinire l'Europa, attraverso una nuova coscienza e una nuova consapevolezza per creare una nuova opinione pubblica europea”. Sono le parole del Presidente della Repubblica tedesca Joachim Gauck, che – insieme ai Presidenti della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, e polacca, Bronislav Maria Karol Komorowski – ha incontrato, il 19 novembre al Palazzo Reale di Napoli, gli studenti Lumsa “ambasciatori d'Europa” e i loro colleghi delle università napoletane Federico II, Suor Orsola Benincasa e L'Orientale.

I ragazzi della Lumsa, selezionati all'interno del project work organizzato dalla prof.ssa Tiziana Di

La prestigiosa sede di Palazzo Reale a Napoli è stata lo scenario anche della mostra organizzata dalla Lumsa sui padri fondatori dell'Europa. Il debutto è stato a Roma lo scorso 23 ottobre, nell'ambito della conferenza tenutasi alla Lumsa sul tema “L'Europa dei padri fondatori e l'Europa di oggi”. Tra i presenti anche Maria Romana De Gasperi, figlia del grande statista. La mostra poi, prima di trasferirsi a Napoli, si era spostata per tre giorni nella piazza del Pantheon, grazie al lavoro degli studenti Lumsa che hanno partecipato al project work. I nostri “ambasciatori d'Europa” hanno illustrato ai passanti la storia e l'idea di Europa dei padri fondatori, in particolare di Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Jean Monnet e Robert Schuman. L'iniziativa, infatti, era volta a promuovere la conoscenza dell'Unione Europea, celebrando il conferimento del Premio Nobel per la pace.

Al centro del dibattito napoletano tra i Presidenti e gli universitari sono stati i temi dell'Europa e dell'attuale crisi economica.

Il Presidente Napolitano ha aperto l'incontro con una breve sintesi del trilaterale avvenuto la mattina stessa a Villa Rosebery: “Tanti – ha esordito – guardano all'Europa con incertezza o distacco, temendo per i loro risparmi, per il loro futuro e per quello dei figli [...] Ma il conferimento del Premio Nobel per la pace – ha continuato Napolitano – deve far rendere conto di quale prezioso dono siano oltre sessant'anni di pace in un continente teatro di due guerre mondiali, nel quale ora la solidarietà è legata al rispetto di ciascun stato membro. Di qui la necessità di lavorare a una autentica Unione politica”. Napolitano ha inoltre sostenuto l'esigenza di “non rinunciare a creare una autentica sfera pubblica europea” e “all'effettiva priorità dei campi dell'istruzione, della scienza e della ricerca per assicurare un futuro luminoso a figli e nipoti”. Nel dibattito è emerso il problema della mancanza di una coscienza europea. Il Presidente tedesco



Il Presidente della Repubblica tedesca Joachim Gauck insieme ai Presidenti della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, e polacca, Bronislav Maria Karol Komorowski

Maio e dalla Fondazione Konrad Adenauer a Roma, hanno discusso con i tre Presidenti sul futuro dell'Unione Europea.



Gauck ha affermato che c'è bisogno di ridefinire l'Europa attraverso una nuova coscienza e una nuova consapevolezza, per creare una nuova opinione pubblica europea. Gauck si è poi rivolto direttamente agli studenti chiedendo loro aiuto per diffondere questi concetti anche attraverso i nuovi media. L'auspicio è quello di realizzare "un'agorà europea che permetta lo scambio di valori e obiettivi". Il primo approccio, per Gauck, è dato dal programma Erasmus. Ma, secondo il Presidente tedesco, "sarebbe necessario realizzare



al più presto un programma analogo anche per i cittadini, permettendo loro di fare almeno un anno fuori". Infine ha suggerito che "il cambio di mentalità può essere aiutato anche da un punto di vista didattico, magari partendo dai manuali delle elementari".

Ma come dare maggiore slancio alle istituzioni? Il Presidente tedesco ha fatto notare come "per fortuna non si fa più l'Europa con l'esercito e Paesi un tempo nemici sono legati da una grande amicizia". Inoltre ha sottolineato come per le nuove generazioni sia ormai normale pagare con la stessa moneta, viaggiare senza barriere. Secondo Gauck la priorità è sicuramente "risolvere i problemi economici, creando una compensazione sociale tra lavoratori e datori di lavoro che permetta all'Europa di andare avanti e crescere in futuro".

Il Presidente polacco Komorowski, di fronte alla domanda circa l'eupeismo dei polacchi, ha trasmesso grande entusiasmo per l'Unione Europea. "Il 75% dei polacchi – ha affermato – sono contenti dell'Ue e, nonostante gli effetti negativi delle trasformazioni accelerate dell'economia, l'entusiasmo non è mai mancato".

Secondo Komorowski, inoltre, l'Italia rappresenta un modello per la Polonia. "Il boom italiano del dopoguerra venne in gran parte dalla spinta della piccola e media imprenditoria. Anche la Polonia – ha detto – vuole realizzare uno sviluppo non basato sui grandi capitali, ma appunto sulla piccola e media impresa".

L'incontro si è concluso con i tre i Presidenti, che, su invito degli studenti, hanno dato le loro ricette per realizzare un'Europa più unita, mettendo in primo piano oltre alla tutela dei diritti civili, politici ed economici, il delicato tema del lavoro.

Secondo il Presidente polacco "bisognerà uscire

dalla crisi e ci siamo vicini. Bisogna giocare sullo scambio dei giovani, quello scambio che ha portato alla riconciliazione tra Francia e Germania e tra Polonia e Germania. Decisivo risulta il programma Erasmus. Quanto all'economia, fondamentale è il concetto di competitività solidale".

Gauck si è focalizzato sugli aspetti economici, ritenendo che "ogni paese deve portare avanti il dibattito riguardo il potere d'acquisto e il debito pubblico: è necessario – secondo il Presidente tedesco – un compromesso tra datori di lavoro e lavoratori, con un nuovo approccio da parte dei sindacati, magari mediante una compensazione interna. Soprattutto bisogna non aver paura di mettere in dubbio realtà consolidate, confrontandosi con il costo del lavoro anche con altri Paesi, e non solo in Europa".

Forte il monito del Presidente Napolitano: "Non possiamo pensare di creare lavoro e puntare alla piena occupazione creando lavoro col debito o con l'assistenzialismo o con soluzioni fittizie, ma solo con più innovazione, competitività e flessibilità". Secondo il capo dello Stato è finito il tempo di "scherzare" con il debito, per cui "servono politiche di riduzione della spesa pubblica".

C'è bisogno di ritrovare un'anima europea: e su questa strada – ha detto il Presidente Napolitano – c'è il rimpianto il non essere riusciti a dare all'Europa unita una Costituzione. Il percorso è tracciato e Napolitano ha ricordato come "il diritto comune europeo abbia una primazia sui diritti nazionali".

Non c'è tempo da perdere: "Il baricentro delle relazioni internazionali – ha osservato – si è spostato dall'Atlantico al Pacifico", riducendo così lo spazio dell'Europa e facendo notare che "in una globalizzazione senza regole, solo più uniti e più integrati potremo ancora recitare un ruolo importante e preservare il nostro futuro".

Il Concilio dei due Papi

di Andrea Mazzuca*

Cinquant'anni fa il passaggio del testimone tra Roncalli e Montini



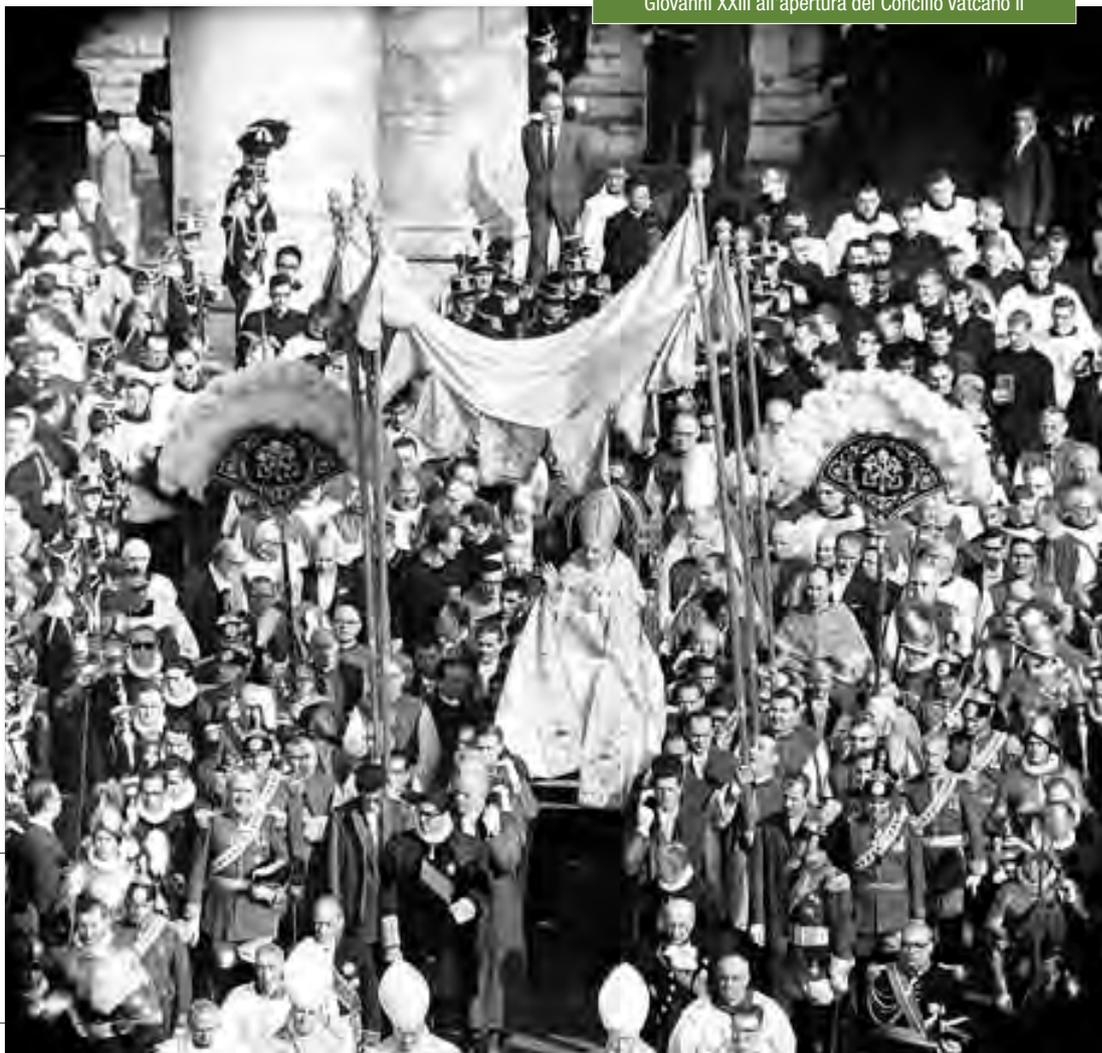
Cinquant'anni fa, la sera del 3 giugno 1963, Giovanni XXIII lascia questa vita dopo aver pensato, promosso, aperto e guidato fino al termine della prima sessione il Concilio Vaticano II. Il Concilio sarebbe ripreso quasi subito sotto la guida di Papa Montini.

Definire più precisamente il concetto di Chiesa; rendere fecondo il risveglio delle sue immense forze spirituali e morali; promuovere l'unità tra i cristiani e il dialogo tra la Chiesa e l'uomo moderno: sono

gli obiettivi da raggiungere nel Concilio che il 29 settembre del 1963 Paolo VI, eletto Papa il 21 giugno dello stesso anno, indica ai padri conciliari. Papa Montini, che era stato membro della Commissione centrale preparatoria del Vaticano II, accoglie l'eredità del predecessore Giovanni XXIII e ne continua il cammino.

Davanti alla storia, a Papa Roncalli va il merito di aver aperto il Concilio, ma a Paolo VI quello non minore di aver guidato in porto la straordinaria impresa.

Giovanni XXIII all'apertura del Concilio Vaticano II





L'apertura del Concilio Vaticano II

“Un fiore spontaneo di una primavera inattesa”: è così che Papa Giovanni XXIII amava definire il Concilio Vaticano II; un'ispirazione improvvisa, un'intuizione profetica destinata fin da subito a suscitare in tutta la Chiesa cattolica e nel mondo enormi attese e grandi speranze.

È la mattina del 25 gennaio del 1959 e nella Basilica di San Paolo fuori le mura Papa Roncalli, eletto meno di tre mesi prima, presiede la celebrazione conclusiva dell'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani. Al termine, nel vicino monastero benedettino, Giovanni XXIII annuncia ai 17 cardinali presenti a Roma, “tremando un poco di commozione”, l'intenzione di convocare un concilio ecumenico per la Chiesa universale.

Unità e aggiornamento guidano il progetto di Papa Roncalli che invita i vescovi di tutto il mondo, le università cattoliche e gli uffici di curia a inviare in Vaticano, in piena libertà, proposte e suggerimenti. Le consultazioni avviate da Giovanni XXIII raccolgono un frutto sorprendente: sono quasi duemila le risposte che giungono in Vaticano.

Il 5 giugno del 1960 sono istituite le commissioni preparatorie, dieci in tutto più una commissione centrale. Divise per ambiti tematici, i cui titoli ripetono i nomi delle congregazioni curiali incaricate dei rispettivi argomenti, le commissioni sono composte da vescovi, studiosi e teologi di scuole anche diverse da quella romana.

Il loro compito consiste nella definizione dei problemi da trattare e nella redazione dei testi da sottoporre alla valutazione dei padri conciliari.

L'apertura del Vaticano II è stabilita per l'11 ottobre 1962 e Papa Roncalli, prima di quella data, vuole raccogliersi in preghiera in luoghi cari alla Vergine Maria e a San Francesco: il 4 ottobre parte per un breve pellegrinaggio verso le città di Loreto e di Assisi.

La Chiesa di Cristo è alla vigilia di un evento che ne rinnoverà il volto, pronta a riunirsi per rispondere alle difficili ma entusiasmanti domande del nostro tempo.

I padri conciliari

Giovedì 11 ottobre 1962: inizia il ventunesimo Concilio ecumenico della storia della Chiesa. Fin dalle prime ore del mattino una folla di fedeli da tutto il mondo si riversa in Piazza San Pietro. Il lungo corteo dei Padri conciliari scende dal Palazzo Apostolico e procede lentamente verso la Basilica. Sono vescovi provenienti da ogni angolo del piano,

da tutti i continenti: per la prima volta la Chiesa Cattolica appare visibilmente nella sua universalità. Per ultimo, anche Giovanni XXIII, tra gli applausi della folla, attraversa Piazza San Pietro.

Significativa è la partecipazione dei patriarchi e dei vescovi delle Chiese cattoliche orientali e dell'Europa comunista. All'interno della basilica attendono gli “osservatori delegati” delle altre Chiese cristiane: una svolta

epocale nel cammino verso la nuova comunione tra i cristiani divisi, avviato da Papa Roncalli nel 1960 con l'istituzione del Segretariato per l'unità dei cristiani, diretta dal cardinale Agostino Bea.

“È necessario – spiega Giovanni XXIII durante il discorso di apertura ai vescovi giunti a Roma – che la Chiesa non distolga mai gli occhi dal sacro patrimonio della verità ricevuto dagli antichi; ed in-

In Vaticano arrivano quasi duemila risposte alle consultazioni avviate da Giovanni XXIII

1962 - Un'immagine del Concilio





sieme ha bisogno di guardare anche al presente, che ha comportato nuove situazioni e nuovi modi di vivere, e ha aperto nuove vie all'apostolato cattolico"; la prima sessione di lavori del Concilio, che termina l'8 dicembre 1962, si rivela un periodo decisivo, perché dà all'assise ecumenica la direzione che manterrà fino alla sua conclusione.

Il Concilio al servizio dell'uomo

Vescovi di età e lingue differenti, provenienti da ogni angolo del pianeta, con alle spalle esperien-

ze diverse: è la dimensione comunitaria della Chiesa vissuta prima di tutto come fraternità a costituire il cuore dei lavori del Vaticano II.

Dall'11 ottobre 1962 fino alla celebrazione conclusiva, l'8 dicembre 1965, si tengono

168 congregazioni ge-

nerali nel corso di quattro sessioni di lavoro, sempre in autunno, della durata di circa due mesi.

Significativa è la partecipazione dei patriarchi e dei vescovi delle Chiese cattoliche orientali e dell'Europa comunista

Papa Giovanni XXIII con, a fianco, il futuro Papa Paolo VI



Durante le congregazioni generali i vescovi sono chiamati a esprimere, attraverso votazioni, il proprio giudizio su ogni capitolo relativo ai singoli testi conciliari, documenti che, una volta approvati, disciplineranno materie specifiche: dalla riforma liturgica all'attività missionaria, dalla formazione dei sacerdoti all'apostolato dei laici.

Il Concilio offre al mondo intero un volto rinnovato della Chiesa, come "popolo di Dio" in cammino, nella quale tutti i membri, ministri sacri, religiosi e laici, partecipano nella fede a un "sacerdozio comune".

"Favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo, rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa": è questo lo scopo della riforma liturgica espressa nella Costituzione "Sacrosanctum Concilium", promulgata da Paolo VI il 4 dicembre 1963. Approvata con 2.147 voti favorevoli, 4 contrari ed un solo astenuto, la "Sacrosanctum Concilium" svela nei suoi primi due capitoli i principi generali dell'intera riforma, dedicando particolare attenzione all'uso delle lingue nazionali per la messa e l'amministrazione dei sacramenti.

Per la celebrazione eucaristica le principali innovazioni riguardano soprattutto la prima parte del rito, la cosiddetta messa dei catecumeni, che può svolgersi, secondo la Costituzione, nella lingua del popolo, sia per quello che riguarda la lettura del Vangelo e degli altri testi sacri, sia per quel che concerne il colloquio con il celebrante.

Nel Concilio la Chiesa si riunisce per verificare il proprio cammino.

"Cristo è la luce delle genti": inizia così uno dei documenti più importanti e noti del Concilio Vaticano



Il, la Costituzione Dogmatica sulla Chiesa intitolata "Lumen Gentium", che illumina la Chiesa come "sacramento in Cristo", come momento cruciale del disegno di salvezza del Padre, prima che realtà gerarchica e giuridica.

La comunità ecclesiale vive e realizza la sua opera missionaria nella società umana, si legge nel documento, pur non identificandosi con nessuna condizione sociale particolare.

La Chiesa di Cristo, riafferma il Vaticano II, si realizza nella Chiesa cattolica alla quale presiede il Pontefice, centro del corpo episcopale. Popolo di Dio dal quale nessuno è escluso e al quale tutti sono chiamati ad unirsi. Tutti membra di un unico corpo: clero, religiosi e laici; ma sono questi ultimi, secondo la Costituzione Dogmatica "a rendere presente ed operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo".

Il Vaticano II esorta, infatti, i laici a non limitarsi unicamente a un apostolato parrocchiale e a estendere la propria opera anche oltre i confini nazionali.

I padri conciliari insistono sulla necessità di un dialogo con i fratelli separati, da essi riconosciuti, appunto, quali "fratelli nel Signore", perché battezzati in Cristo. Divergenze dottrinali, istituzionali e liturgiche, però, come è scritto nel decreto sull'ecumenismo "Unitatis Redintegratio", "costituiscono non pochi impedimenti, e talvolta gravi, alla piena comunione ecclesiale".

Il documento, approvato quasi all'unanimità il 21 novembre del 1964, tende proprio al superamento di queste divisioni, divenute nel corso dei secoli sempre più ampie. Esso, infatti, modificherà totalmente il clima generale dei rapporti tra i cristiani, dando frutti meravigliosi, anche grazie ai numerosi viaggi che compirà Paolo VI durante tutto il suo pontificato.

Il Vaticano II afferma anche la necessità di un dialogo fraterno e una mutua comprensione tra la Chiesa cattolica e le altre grandi religioni, i cui precetti, modi di agire e di vivere, come è scritto nella Di-

chiarazione "Nostra Aetate", "non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini". Il Concilio invita i cristiani e i musulmani a superare i dissensi e le inimicizie del passato e a cercare una reciproca comprensione allo scopo di promuovere e difendere la giustizia sociale, la pace e l'amore tra tutti gli esseri umani. Il quarto paragrafo della Dichiarazione si rivolge esclusivamente agli ebrei e ricorda "il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo", deplorando ogni manifestazione di antisemitismo diretta contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque.

Il Concilio pone il mistero dell'uomo al centro della sua riflessione. La Chiesa svela il senso dell'esistenza alla luce del messaggio di Cristo. Dalla condanna alla corsa agli armamenti alla coo-

perazione internazionale sul piano politico ed economico, dalla lotta contro le disparità sociali al riconoscimento del diritto di ciascuno alla cultura: i padri conciliari si interrogano su tutto ciò che affligge l'essere umano e lo rende schiavo. La carica di rinnovamento, l'attenzione fraterna verso tutti gli uomini, la disponibilità al confronto con la storia: questo è stato il Vaticano II, l'alba di un nuovo cammino per la Chiesa di Cristo.

mento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo", deplorando ogni manifestazione di antisemitismo diretta contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque.

Il Concilio pone il mistero dell'uomo al centro della sua riflessione.

La Chiesa svela il senso dell'esistenza alla luce del messaggio di Cristo.

Il Vaticano II afferma la necessità di un dialogo fraterno e una mutua comprensione tra la Chiesa cattolica e le altre grandi religioni



perazione internazionale sul piano politico ed economico, dalla lotta contro le disparità sociali al riconoscimento del diritto di ciascuno alla cultura: i padri conciliari si interrogano su tutto ciò che affligge l'essere umano e lo rende schiavo. La carica di rinnovamento, l'attenzione fraterna verso tutti gli uomini, la disponibilità al confronto con la storia: questo è stato il Vaticano II, l'alba di un nuovo cammino per la Chiesa di Cristo.

* Giornalista

Paolo VI, immensa ricchezza di insegnamenti

di Eliana Versace*

Spettò a Papa Montini portare a termine il Concilio iniziato da Giovanni XXIII



Nella prima intervista concessa da un Pontefice a un giornalista, il 23 settembre del 1965, pochi giorni prima della sua partenza per New York, Paolo VI, conversando con Alberto Cavallari, inviato del "Corriere della sera", affermò a proposito del Concilio Vaticano II: "Al nostro predecessore toccò il compito di affondare l'aratro. Ora il compito di condurlo avanti è caduto nelle nostre povere mani". Proprio al Pontefice bresciano era infatti spettato l'arduo compito di guidare e portare a termine l'assemblea conciliare desiderata e predisposta da Giovanni XXIII, e che egli, da Arcivescovo di Milano, aveva accolto con gioia ma anche con qualche perplessità. Non possiamo ritenere del tutto fondata la ricostruzione di un Montini preoccupato tanto da definire "un vespaio" il futuro Concilio, durante un colloquio telefonico con l'oratoriano padre Giulio Bevilacqua. Ma, considerando la prudenza e l'esperta conoscenza delle dinamiche e dei problemi ecclesiali, maturata da colui che per trent'anni era stato al servizio della Segreteria di Stato, possiamo comprendere la confidenza riportata dal cardinale Giovanni Colombo, vescovo ausiliare e poi successore di Montini sulla cattedra ambrosiana, secondo il quale, all'annuncio che la data di apertura dell'evento conciliare sarebbe stata

l'11 ottobre del 1962, Montini avrebbe esclamato: "Non siamo ancora pronti, ci sarebbero voluti ancora tre anni di preparazione".

La ripresa del Concilio rappresentò comunque il primo punto del programma del nuovo Papa, annunciata da Paolo VI, sin dal suo primo radiomessaggio del 22 giugno 1963, giorno successivo all'elezione al soglio pontificio e ribadita, come principale proposito, una settimana dopo, nel discorso d'incoronazione, insieme alla difesa della Chiesa da errori di dottrina e di costume, e nella "perfetta fedeltà al Vangelo e alla tradizione".

Paolo VI inaugurò quindi la seconda sessione del Concilio Vaticano II il 29 settembre 1963, precisando, nella sua allocuzione, quelli che sarebbero stati i fini da perseguire primariamente. Il Pontefice, in particolare, auspicava che si potesse giungere a una più chiara coscienza del ruolo della Chiesa, ripensando, in questo contesto, anche la dottrina sull'episcopato in rapporto alle sue funzioni e in relazione col Papa; desiderava che si perseguisse un rinnovamento interiore della Chiesa, senza però attuare una rottura con le sue tradizioni. E, come per il suo predecessore, Giovanni XXIII, anche per Paolo VI la comunità ecclesiale avrebbe dovuto compiere uno sforzo di avvicinamento nei confronti dei "fratelli separati" delle altre confessioni cristiane; infine la Chiesa si sarebbe dovuta porre in dialogo con gli uomini contemporanei.

Nel pieno rispetto per il lavoro dei padri conciliari, Papa Montini nutrì una forte consapevolezza del suo ruolo di guida e pastore della Chiesa universale: "Il Papa non è il semplice notaio del Concilio – affermava – Ha una sua responsabilità, davanti a Dio e alla Chiesa".

Certamente la presenza di diversi organismi direttivi del Concilio (Consiglio di presidenza, Moderatori, Commissione di coordinamento) provocò problemi di raccordo, che resero necessario l'intervento del Pontefice; alle perplessità di alcuni cardinali, Paolo



Papa Paolo VI



Vi rispondeva che “il Papa non può limitarsi ad approvare o no, alla fine, ma deve anche in itinere consigliare, provvedere”. E tra i vari momenti conciliari, il terzo periodo (compreso tra il 14 settembre e il 21 novembre 1964) fu sicuramente il più arduo. Fu in quel frangente infatti che si palesarono in maniera più evidente i termini di “maggioranza” e “minoranza”, che erano già emersi in altri momenti. In questi mesi al Papa venne imputata, da alcuni settori ecclesiastici, una certa incertezza sulla via delle riforme, mentre altri ambienti, al contrario, ritenevano che il Pontefice stesse abbandonando l’ecclesiologia a una pericolosa deriva. Ma, nell’allocuzione in apertura del quarto periodo, il 14 settembre 1965, quasi prevenendo le future domande degli studiosi del Concilio, Paolo VI rispondeva: “[...] che cosa faceva, egli domanderà, in quel momento la Chiesa cattolica? Amava! sarà la risposta. Amava con cuore pastorale, [...] amava con cuore missionario. [...] Amava, sì, ancora, la Chiesa del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, con cuore ecumenico”.

È in questo più difficile periodo che traspare con evidenza il metodo scelto dal Papa per orientare il Concilio: non si trattava solo di portare a termine l’assise, ma di promuovere una corretta attuazione dei suoi documenti. Paolo VI dunque cercò di raggiungere ampie convergenze, ottenendo anche i consensi della Curia romana e mediando tra le posizioni dei numerosi padri, che sembravano talvolta molto divergenti, per condurre l’assemblea alla maggiore omogeneità possibile durante le votazioni.

Anche sul piano dell’aggiornamento conciliare il Pontefice dichiarò che “aggiornamento vorrà dire d’ora innanzi per noi penetrazione sapiente dello spirito del celebrato Concilio e applicazione fedele delle sue norme [...]. Coloro che amano Cristo e la Chiesa siano con noi nel professare più chiaramente il senso della verità [...]; e con esso il senso della disciplina ecclesiastica [...] come membra d’un medesimo corpo”. L’aggiornamento, per Paolo VI, non implicava un cambiamento, ma un progresso, quindi un accrescimento. Per Papa Montini doveva crescere la comprensione della verità, ma all’interno della medesima e unica dottrina. Allora “con la fedeltà al Concilio deve crescere [...] l’amore alla Chiesa. Noi vorremmo che la stessa fiducia manifestata verso la Chiesa che ieri ha convocato il Concilio, venisse da tutti rivolta [...] verso la stessa Chiesa che oggi interpreta il Concilio [...]”.

Ed è significativo, in tal senso, anche il discorso tenuto dal Pontefice bresciano a conclusione del Concilio, quando affermò che “l’umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura e



ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s’è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso”. Con questa nuova espressione di dialogo, che coniuga insieme la carità e la verità evangeliche (“La verità cristiana condanna l’errore, ma ancor più afferma la verità. Verità e carità” – scriveva il Papa in un appunto), Paolo VI intendeva presentare una Chiesa, “ancella dell’umanità”, rivolta ai valori umani e temporali, guidata dall’amore divino.

A un anno dalla chiusura di quel grande evento, l’8 dicembre 1966, il Papa, con evidente lungimiranza, metteva comunque in guardia da due errori: il primo, quello di supporre che il Concilio Vaticano II rappresentasse “una rottura con la tradizione dottrinale e disciplinare che lo precede, quasi ch’esso sia tale novità da doversi paragonare a una sconvolgente scoperta, a una soggettiva emancipazione, che autorizzi il distacco, quasi una pseudo-liberazione, da quanto fino a ieri la Chiesa ha con autorità insegnato e professato”; e l’altro errore, altrettanto grave, “contrario alla fedeltà che dobbiamo al Concilio”, era, per Paolo VI, quello di disconoscere “l’immensa ricchezza di insegnamenti e la provvidenziale fecondità rinnovatrice che dal Concilio stesso ci viene”.

* Docente di Storia della Chiesa contemporanea alla Lumsa

Luigia Tincani precorritrice del Vaticano II

di Cesarina Broggi*



Luigia Tincani attese il Concilio Ecumenico Vaticano II e ne seguì passo passo con amore lo svolgimento. Tanto più ne apprezzò i risultati quanto più aveva sperato nella grazia illuminante di tale evento. Nella sua giovinezza infatti aveva colto quello di cui il mondo aveva bisogno: viveva intensamente, con amore e partecipazione, la vita del suo tempo. Anche se la sua vita era assorbita in Dio, non si sentì mai estranea al suo ambiente e ha vissuto con gioia interiore e libertà di azione, come diceva lei stessa, “la carità di Cristo, che ci carica del peso del mondo” (1948).

Era necessario accompagnare la gente verso la Chiesa e aiutare i responsabili della Chiesa a trovare la strada per incontrare la gente

La realtà che più la colpì, fin dall'adolescenza, fu il vuoto interiore delle giovani che la circondavano, sue compagne di scuola e di università, lontane dalla fede e dalla Chiesa. Evidente era il divario tra Chiesa e mondo, e si dovevano fare dei passi per aggiustare la spaccatura: la Chiesa doveva dialogare con il mondo, dividerne la sorte, le speranze e i problemi, i cattolici dovevano capire il mondo nuovo che stava nascendo e del quale la

Tincani aveva colto i fermenti nella vivace città di Bologna e all'Università di Roma.

Era necessario accompagnare la gente verso la Chiesa e aiutare i responsabili della Chiesa a trovare la strada per incontrare la gente. Con l'apporto del pensiero e della vicinanza di Mons. Montini, con il quale lavorava nella Fuci, la Tincani maturò il suo progetto di un nuovo rapporto tra Chiesa e mondo, di una promozione del laicato, di nuove esperienze di spiritualità

e di apostolato e l'annuncio del Concilio non la troverà impreparata.

Il carisma domenicano, che sentiva suo, la apriva al “contemplata tradere” con una forza e una chiarezza sorprendenti, le faceva trovare strade nuove per la preghiera: contemplazione di Gesù, Eucarestia nelle basiliche di Roma, raccoglimento meditativo nella “cella del cuore”, in mezzo alla gente del mondo; strade nuove per l'evangelizzazione: in particolare l'evangelizzazione del mondo della scuola, della ricerca, della cultura. Se voleva rispondere alla domanda dei tempi nuovi e portare la persona umana a diventare consapevole della sua dignità, nel suo rapporto con Dio, con se stessa e con gli altri, doveva mirare all'educazione, con un apostolato di penetrazione tra le moltitudini della scuola di Stato, con la coraggiosa fondazione della Lumsa, con l'apertura missionaria a tutte le culture e a tutte le religioni.

Luigia Tincani, universitaria e insegnante, si immerse nel mondo della cultura, esprimendo coraggiosamente la sua fede ed ebbe il coraggio di essere ponte tra la Chiesa e i più lontani fondando nel 1924 una famiglia religiosa che, vivendo fianco a fianco, con la gente del mondo, continuasse nello spazio e nel tempo il suo progetto. Sorretta da una grande fede, speranza e carità – caritas veritatis – volle avvicinare il più possibile le sue Missionarie alle persone da evangelizzare: perché fosse più incisiva ed efficace la loro presenza, avrebbero vestito abiti borghesi, in modo da passare inosservate e poter entrare in ogni ambiente; tolse ogni segno che indicasse anche lontanamente separazione e mettesse a disagio qualcuno. Perché venisse valorizzato in pieno l'apporto umano culturale, mezzo prezioso per l'evangelizzazione, chiese alle sue Missionarie una professionalità particolarmente seria e fu intelligente nell'impegnare ogni sorella là dove poteva dare meglio il contributo specifico di cui era capace. Fu in tal modo antesignana di un nuovo modo di essere religiosa e apostola nel mondo contemporaneo, come il Concilio Vaticano II avrebbe insegnato. La coscienza della dignità della persona umana così intesa sarebbe stato uno dei temi fondamentali del Concilio. Con poche parole e molti gesti concreti e significativi anticipava quello che stava maturando e avrebbe trovato la sua formulazio-



Luigia Tincani



ne nei documenti conciliari. Chi ha conosciuto la Tincani ricorda la sua gioia quando uscì l'enciclica di Paolo VI "Ecclesiam suam", quando trovò nella Costituzione "Gaudium et Spes" e nella dichiarazione "Gravissimum educationis" una conferma della sua intuizione di voler andare verso gli altri per riportare Cristo e la Chiesa nel cuore del mondo, di seminare la Parola di Dio nel mondo della cultura

grazie a donne cristiane e a consacrate che entravano nel campo della ricerca, dell'insegnamento universitario, delle libere professioni e nella Scuola pubblica.

La Tincani ebbe così il conforto di trovare nelle direttive del Concilio, più che nuovi orientamenti per la spiritualità e l'attività della sua Unione, una conferma alle sue intuizioni della giovinezza, la valorizzazione degli aspetti innovativi della sua vocazione, una guida per attuare in pienezza il carisma.

La formatrice che aveva educato le universitarie, aprendo a Roma nel 1914 il Circolo Universitario Femminile, che era stata fautrice della nascita delle laureate cattoliche e aveva fatto crescere un laicato cattolico preparato a dare ragione della propria fede, si sentì in piena sintonia con le affermazioni del Decreto Conciliare "Apostolicam actuositatem" (1965).

Il suo spirito missionario aperto ai problemi di intercultura e interreligione accolse consapevolmente i documenti conciliari "Ad gentes", "Nostra aetate", "Dignitatis humanæ" che ebbero una grande importanza nella sua riflessione e nel suo governo. Grande e sentito era in lei il rispetto per le altre religioni e per le persone che le praticavano: dal rispetto per la libertà religiosa venne l'approfondimento dell'idea e della pratica dell'inculturazione e soprattutto nacquero le norme nuove per la formazione dei giovani in terra di missione pakistana con religione islamica, e nelle scuole pubbliche dell'India, dove la Missionaria

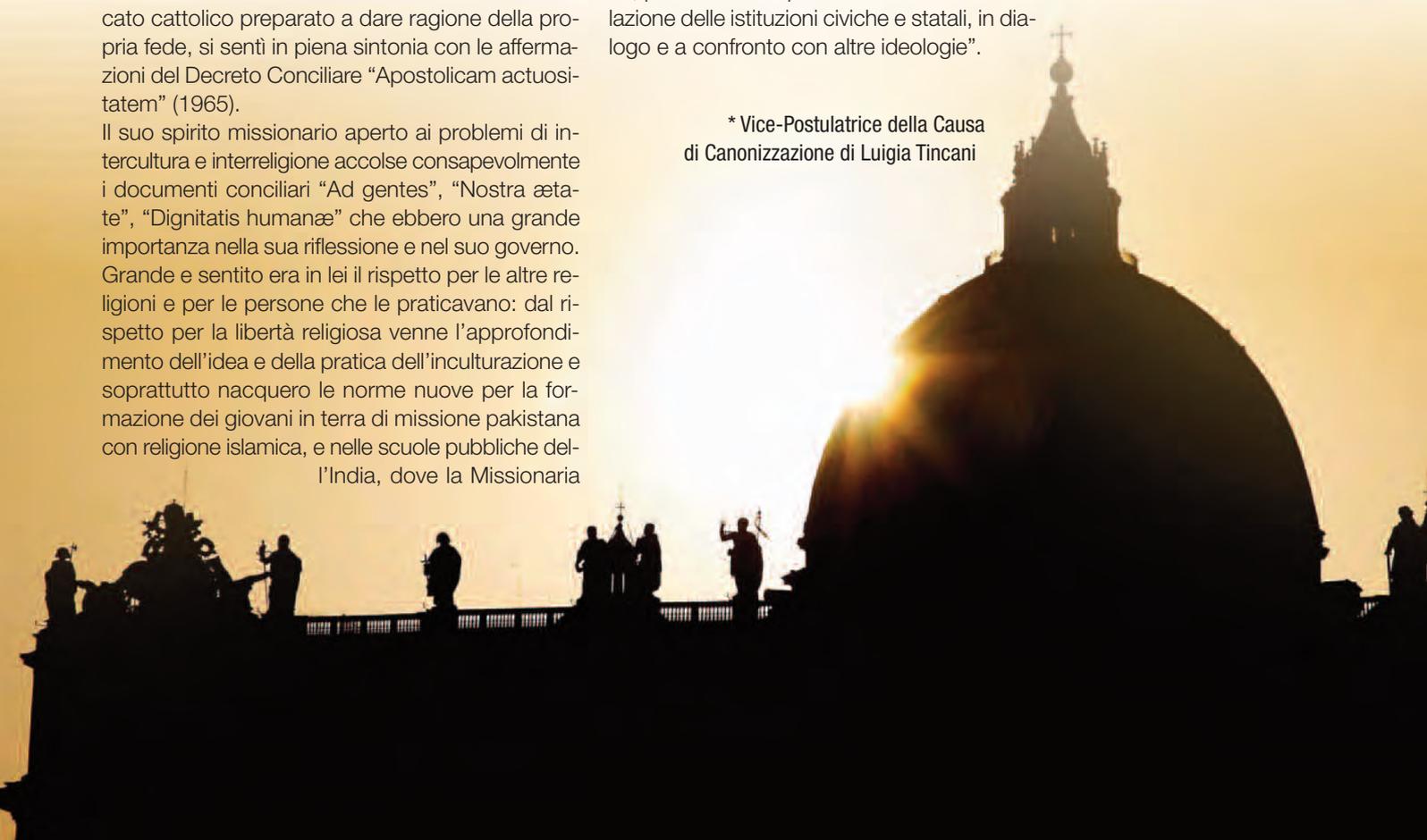
poteva esprimere la particolare vicinanza alla gente, secondo la novità del Concilio.

La partecipazione della Tincani all'evento ecclesiale del Concilio, prima, durante e dopo, fu dunque profondamente voluta e sentita. I suoi contemporanei l'hanno vista come donna del suo tempo, precorritrice e contemporanea del Concilio Vaticano II, messaggera di novità. Ci

basti citare ciò che disse di lei il Cardinal Camillo Ruini il 6 luglio 2000, alla Chiusura del Processo Diocesano di canonizzazione: "Questa madre, questa educatrice, adoperata dai Pontefici in una collaborazione discreta nel campo delle sue competenze scolastiche, presenti molte mete della Chiesa del Concilio, avvertì i problemi dell'aggiornamento; offrì strumenti nuovi di formazione, si adoperò perché i credenti uscissero al vento aperto della cultura, impegnati nell'edificare un umanesimo autentico. Scelse di non costruire nel privato, ma di scendere nell'arena grande del pubblico, e lì operare dentro le strutture che offrono lo stato e la società laica, per mettere l'ispirazione cristiana nella circolazione delle istituzioni civiche e statali, in dialogo e a confronto con altre ideologie".

* Vice-Postulatrice della Causa di Canonizzazione di Luigia Tincani

La Tincani trovò nelle direttive del Concilio una conferma alle sue intuizioni della gioventù



Il Codice: una riforma voluta e richiesta dal Concilio

Il 25 gennaio si è tenuta a Roma una giornata di studi per ricordare il trentesimo anniversario del Codice di Diritto canonico. Riportiamo l'intervento del cardinale Francesco Coccopalmerio, Presidente del Pontificio consiglio per i testi legislativi

Era il 25 gennaio del 1959: Giovanni XXIII, nella sala capitolare del Monastero di San Paolo fuori le mura, con sorpresa di tutti annuncia l'indizione del Concilio Vaticano II, l'avvio del processo di riforma del Codice di diritto canonico e il Sinodo della Diocesi di Roma.

Papa Roncalli spiega bene, nell'allocuzione, che è proprio la portata giuridica del Concilio che condurrà "felicitemente all'auspicato e atteso aggiornamento del Codice del 1917". Nella sua grande lungimiranza il Papa aveva ben chiaro che a guidare la revisione del Codice dovesse essere la nuova ecclesiologia scaturita da un'assise ecumenica e mondiale come quella di un Concilio! Dunque l'idea

che l'impianto del Codice dovesse rispondere alle nuove esigenze che una "società", così complessa e varia come la Chiesa, aveva maturato e tradotto in documenti conciliari, ossia frutto di condivisione e di sintesi. L'occasione dei 30 anni del Codice, promulgato il 25 gennaio 1983 per rimarcare quel primo annuncio del 1959, coincide con i 50 anni dell'inizio del Concilio Vaticano II. Ecco allora spiegato il titolo della Giornata di Studio che oggi presentiamo: *Il Codice: una riforma voluta e richiesta dal Concilio*. La frase, ripresa dalla Costituzione "Sacrae disciplinae leges", chiarisce come l'impianto ecclesiologico conciliare richiedesse "nettamente", dice Gio-

vanni Paolo II, una rinnovata formulazione delle leggi.

La foto utilizzata per l'immagine coordinata della Giornata di Studio è quella della firma della Costituzione Apostolica e della conseguente promulgazione del Codice. Giovanni Paolo II firma con sguardo sorridente, pur consapevole del valore e della portata di tale firma,

L'impianto ecclesiologico conciliare richiedeva nettamente una rinnovata formulazione delle leggi

sotto lo sguardo attento e compiaciuto del card. Ratzinger. Direi che in questa storica immagine e firma si può leggere un futuro passaggio di consegne a significare che il diritto canonico rappresenta le fondamenta del governo della Chiesa. Nella foto originale compare anche la figura di mons. Rosalio Castillo Lara, grande artefice della revisione del Codice che vorrei ricordare con affetto e riconoscenza.

Mi soffermo ora a darvi alcuni spunti su questo forte legame tra Concilio Vaticano II e Codice di Diritto canonico, perché è importante, in questa occasione, collegare in modo stretto il Codice di Diritto canonico con il Concilio Vaticano II e la celebrazione del 30° anniversario della promulgazione (25 gennaio 1983) con la celebrazione del 50° dall'inizio del Concilio (8 dicembre 2012).

Il motivo dello stretto collegamento, già rilevato e sottolineato da Giovanni Paolo II nella parte iniziale della costituzione apostolica "Sacrae disciplinae leges", è che il Codice del 1983 è in qualche modo il completamento del Vaticano II. Completamento in un duplice senso: il Codice, da una parte, recepisce il Concilio e ne ripropone solennemente le istituzioni fondamentali e le innovazioni principali e, dall'altra, stabilisce norme positive per dare attuazione al Concilio.

Le istituzioni e le innovazioni del Concilio sono in verità molteplici. Per la brevità e la chiarezza del discorso ne presentiamo solo qualche esempio. Il primo lo possiamo trovare nella dottrina sull'episcopato e in quella dei rapporti tra episcopato e primato, in altre parole nella collegialità





episcopale. Non si tratta di una dottrina completamente nuova nella coscienza profonda della Chiesa, ma piuttosto di una felice riscoperta. Il Codice, da una parte, la ripresenta chiaramente nei cann. 330-341 e, dall'altra, la correda di una statuizione positiva costituendo nei cann. 342-348 la struttura del Sinodo dei Vescovi, che permette di attuare concretamente la struttura della collegialità episcopale. Basterebbe questa istituzione per far capire e valutare i rapporti tra Codice e Concilio e per far percepire l'importanza del Codice nella vita della Chiesa.

Un secondo esempio lo possiamo collocare nella dottrina del Concilio sul laicato e quindi sulla missione, propria e attiva, dei fedeli laici nella vita della Chiesa. Anche questa non una novità in senso assoluto, ma piuttosto una riscoperta.

E anche qui il Codice ripresenta la dottrina nei cann. 224-231 e statuisce una serie di norme positive per esempio nei cann. 511-514 sul consiglio pastorale diocesano o nel can. 536 sul consiglio pastorale parrocchiale, strutture che permettono una partecipazione effettiva dei fedeli laici nelle decisioni pastorali del Vescovo o del parroco. E anche questa innovazione è voce eloquente del fedele rapporto Concilio-Codice.

Un terzo esempio può provenire dalla concezione di parrocchia offerta dal Concilio e recepita dal Codice. Il Concilio, finalmente, concepisce la parrocchia come comunità di fedeli e non come struttura oppure come territorio. Ciò rappresenta una grossa innovazione rispetto alla visione precedente. Il Codice da parte sua recepisce tale concetto soprattutto

nel can. 515 e lo sanziona, poi, con le norme positive dei canoni seguenti.

Un ultimo esempio di dottrina e di innovazione portata dal Concilio può ritrovarsi in campo ecumenico nei documenti conciliari "Lumen gentium", "Orientalium Ecclesiarum", "Unitatis redintegratio", dove si ritrova la dottrina della comunione ecclesiale, non ancora perfetta, però già reale ed esistente, tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese o Comunità non cattoliche. Anche questo è un dato di incalcolabile portata e valore che trova conseguenze già nel Concilio (vedi documenti sopra citati) e poi nel Codice (cf. can. 844),

con la possibilità di accogliere nei sacramenti della Chiesa cattolica, anche se a precise condizioni, i cristiani non cattolici. In conclusione affermiamo che il felice connubio Concilio Vaticano II e Codice di

Il Codice recepisce il Concilio, riproponendone le istituzioni e le innovazioni principali, e stabilisce norme positive per dare attuazione al Concilio stesso

Diritto canonico ha prodotto frutti di rinnovamento, in molteplici ambiti e a vari livelli, nella vita della Chiesa. 



Vallini: una grande eredità che riguarda la vita

di Piero Damosso*

Tre serate, organizzate dalla Diocesi di Roma, per conoscere meglio il Vaticano II



“ Con il Concilio ho capito la bellezza della Chiesa”. Sta tutto qui, in questa frase conclusiva del cardinale

Agostino Vallini, il senso delle tre serate promosse dalla Diocesi di Roma sulle letture teologiche del Vaticano II. Per primo, il focus sulla “Lumen gentium” (17 gennaio), poi quello sulla “Dei Verbum” (24 gennaio), infine la “Gaudium et spes” (31 gennaio). Tutti gli incontri nella magnifica Aula della Conciliazione del Palazzo Apostolico Lateranense, sede del Vicariato. In un momento difficile, eppure segnato proprio per questo dalla necessità di una forte testimonianza di etica, di verità, di giustizia, di solidarietà, la riscoperta del Concilio nell’Anno della fede, proclamato da Papa Benedetto, è una opportunità di riflessione e di ripartenza. È l’occasione di un profondo rinnovamento, di tornare allo spirito autentico del Vangelo, di nuovi progetti, di un maggiore impegno dei laici all’interno della Chiesa sempre più “dimora di Dio” e nella società e nella cultura.

La premessa di qualunque iniziativa ha la sua radice nell’incontro con l’amore di Dio. Qui sta il significato vero della bellezza della Chiesa, come ha spiegato il cardinale Vallini: “Il Concilio ha aperto le porte e ci ha fatto capire che nella Chiesa c’era e c’è l’amore di Dio. E la Chiesa siamo tutti noi battezzati, in una uguaglianza che precede tutto”. E a questo proposito Vallini ha aggiunto: “La differenza è solo funzionale ed è servizio. E i laici hanno molto da dare nella costruzione del mondo”.

Il Vicario di Roma ha

lanciato un appello perché i testi del Concilio, più che mai attuali a distanza di 50 anni, siano letti, rilette: “Ci è stata data una grande eredità che riguarda la vita”.

In precedenza era intervenuto il segretario della Cei, Mariano Crociata, che aveva sottolineato della “Lumen gentium”, la costituzione dogmatica della Chiesa, il valore della comunione e della collegialità, basato su una continua rivisitazione critica della vita della comunità cristiana, traducibile nella risposta alla domanda: “Chiesa, che cosa dici di te stessa?”. Citando Papa Benedetto, che ha parlato di rinnovamento nella continuità dell’unico-soggetto Chiesa, Crociata – nell’analizzare il documento conciliare che come altri ha avuto molte stesure – rappresenta la Chiesa “come mistero, cioè realtà divino-umana dall’apertura popolare, inclusiva e universale”, che guarda a Maria come alla sintesi personale singolare della sua identità e del suo compito. In questo ambito si pone la ricerca della comunione “come una variazione espressiva dell’essere e della vita di Dio, che la sua iniziativa storico-salvifica immette nel tessuto delle relazioni e della storia degli uomini”.

Il segretario della Pontificia Commissione per l’America Latina Gusman Carriquiry, uruguayano, ha sottolineato soprattutto la necessità di un nuovo ruolo per i laici che devono essere aperti a tutti nel dialogo con chi cerca la salvezza e la felicità: “Il Concilio è stato in questa direzione una rivoluzione copernicana anche perché proprio nella ‘Lumen gentium’ il capitolo del popolo di Dio viene prima di quello sulla gerarchia”.

Carlo Cardia, docente di Diritto ecclesiastico dell’Università Roma Tre, ha evidenziato che il dialogo nella società deve avvenire con chiarezza. L’apertura della Chiesa al mondo è stata fortemente voluta dal Vaticano II e in questo modo, ha analizzato Cardia, la Chiesa ha imparato ad accettare anche il bene che può venire da altri. Ma, proprio per questo, il confronto deve essere condotto nella consapevolezza che non ci si può appiattare o sottomettere alla storia. Il cristianesimo ha dimostrato di testimoniare, custodire e trasmettere valori che guidano all’eternità, all’amore, alla solidarietà, “con gli



Il logo del 50° del Concilio Vaticano II



occhi rivolti al cielo”, ha sostenuto Cardia. E ancora: ha fondato la nuova Europa, ha esortato la coscienza ad andare oltre se stessa, ci ha fatto capire che non può essere l'uomo il padrone del diritto e della giustizia, che il bene e il male vanno sottratti all'arbitrio del singolo. C'è dunque, per Cardia, come per Hanna Arendt, la necessità di un nuovo Sinai contro il rischio di una nuova Babele: “Bisogna partire dai più deboli, dai poveri, dai malati, dai minori”. E qui occorre evitare leggi ritenute “ingiuste”, come il suicidio assistito, l'eutanasia, il non-riconoscimento della doppia genitorialità. Può essere decisivo il dialogo tra fede e ragione, così come



Alcuni momenti dell'apertura dell'Anno della fede per il 50° del Concilio Vaticano II



ha insistito Papa Benedetto: per recuperare la ragione più vera, la grande cultura razionale, che non smarrisce la sua identità proprio in questa priorità della vicinanza al prossimo, così tipica della tradizione cristiana più vera.

* Giornalista Rai



Palazzani: “Che la coscienza del medico sia sempre tutelata”

di Fabio Grazzini

Due interviste sul fine vita a Laura Palazzani e Lorenzo D'Avack, vicepresidenti del Comitato nazionale di Bioetica

La fine della legislatura ha spazzato via ogni residuo possibile tentativo di arrivare a una legge sul fine vita e sul testamento biologico. Laura Palazzani, vicepresidente del Comitato nazionale di bioetica, al riguardo ha le idee ben chiare, come risulta da questa intervista realizzata per LumsaNews, il periodico del Master in Giornalismo della Lumsa



Professoressa Palazzani, qual è il suo punto di vista sul testamento biologico o dichiarazione anticipata di trattamento?

Secondo me c'è una grandissima differenza, anche proprio nell'espressione, tra “testamento biologico” e “dichiarazione anticipata di trattamento”: le due definizioni hanno infatti due significati, sia bioeticamente che biogiuridicamente, completamente diversi.

Per quanto riguarda allora il testamento biologico?

Io sono contraria al “testamento biologico” se viene inteso come un documento in cui un soggetto esprime la sua volontà in merito al rifiuto di qualsiasi trattamento sanitario. Disapprovo cioè che si possa prevedere un atto scritto in cui ci sia una volontà di piena autodeterminazione dell'individuo rispetto al morire; un documento strettamente vincolante per il medico, chiamato ad applicare in modo passivo e acritico le volontà del soggetto. Alla proposta quindi, proprio in un ambito

così delicato come le questioni di fine vita, di un modello di medicina contrattuale che riduce il rapporto medico/paziente alla fredda stipulazione di un accordo di volontà non posso che oppormi fermamente.



Laura Palazzani

E la dichiarazione anticipata di trattamento? Sul piano bioetico la trova invece accettabile?

Devo innanzitutto ricordare con un certo orgoglio che si tratta di un'espressione maturata all'interno del Comitato nazionale per la Bioetica, che nel 2005 aveva scritto un parere proprio su questa questione trovando la convergenza di laici e cattolici (almeno sui punti fondamentali) su un tema molto complesso qual è quello del fine vita. L'espressione “dichiarazione anticipata” nasce con l'idea che si possa configurare giuridicamente un documento nel quale il soggetto in condizioni di competenza (capacità di intendere e di volere) possa esprimere le sue preferenze e i suoi desideri con riferimento ai trattamenti alla fine della vita, in particolare esprimendosi rispetto al suo modo di intendere l'accanimento terapeutico, ossia le tecnologie o i trattamenti che ritiene sproporzionati nelle modalità di intervento sul suo corpo. Ciò è importante in quanto

la determinazione dell'accanimento terapeutico non si basa solo su considerazioni oggettive da parte del medico (efficacia dei trattamenti medici, proporzionalità delle terapie), ma anche su considerazioni soggettive (sofferenza del paziente).



Il medico in questo caso sarebbe più libero di ascoltare la propria coscienza?

Certamente, visto che si tratta di un documento dove il soggetto esprime i suoi desideri, non le sue volontà rispetto al futuro. Il medico rimane pertanto libero in scienza e coscienza di applicare o non applicare i desideri del paziente (ossia con riferimento alla sua coscienza deontologica ed etica e all'evoluzione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche in biomedicina); i desideri cioè vengono "tenuti in considerazione" dal medico, espressione che ricorre peraltro anche nella Convenzione sui diritti umani e la biomedicina. "Tenere in considerazione" significa che il medico deve prendere sul serio il documento e motivare il suo eventuale discostarsi dalle richieste del paziente, inserendo nella cartella clinica le sue ragioni.

Quali sono i problemi relativi alla dichiarazione anticipata di trattamento su cui ancora si discute bioeticamente?

L'unico problema che rimane sempre aperto riguarda la "distanza" cronologica tra il momento in cui il paziente sottoscrive la dichiarazione e il momento in cui è applicata: il soggetto firmatario può solo immaginare una condizione futura – la quale oltretutto, non essendo mai stata vissuta, è solo ipotetica. La possibilità che "cambi idea" deve pertanto sempre essere garantita: il problema allora si ha se costui non si trova più nelle condizioni di esprimere il possibile cambiamento. Ciò che è documentato rischia infatti di "forzare" il permanere di una volontà che può cambiare nel tempo, oltretutto nell'ambito di decisioni così delicate come sono quelle riguardanti il dolore, la malattia e la morte.

Quali sono i nodi dell'attuale disegno di legge che provocano maggiore divisione?

Ce ne sono molti, tant'è che il testo è in discussione da anni e non si riesce a trovare una soluzione condivisa.

Certamente il nodo principale riguarda il contenuto delle dichiarazioni anticipate. C'è chi ritiene che il contenuto debba essere stabilito in modo soggettivo dall'individuo e debba essere obbligante per il medico (a cui viene tolta la "responsabilità terapeutica"), altri invece ritengono che il contenuto non debba andare contro il codice deontologico e quelli che sono i principi veicolati dall'ordinamento giuridico e dalla carta costituzionale (la indisponibilità del corpo e il riconoscimento della dignità della persona umana). Questo secondo gruppo di persone, che mi vede certamente d'accordo, vorrebbe quindi dei contenuti ben più limitati.

Un secondo grande nodo verte poi su chi possa redigere la dichiarazione anticipata. Attualmente questo disegno di legge stabilisce che la possano redigere solo coloro che la sottoscrivono in vista di una futura patologia che riguarda solo lo stato vegetativo persistente. Anche questo è un punto molto delicato perché c'è chi pensa che la dichiarazione anticipata non debba essere sottoscritta solo per la condizione di stato vegetativo persistente, ma debba potersi estendere anche ad altre condizioni di incoscienza, come ad esempio la demenza.



Un'altra disposizione controversa è quella relativa all'idratazione e all'alimentazione di pazienti in stato vegetativo.

Alcuni vorrebbero che un soggetto firmatario della dichiarazione possa anche chiedere la sospensione di idratazione e alimentazione in caso di stato vegetativo persistente, sostenendo che queste siano delle cure mediche e dunque possano configurarsi come accanimento terapeutico. Altri invece ritengono, come me, che nella dichiarazione anticipata non si possa domandare la sospensione di questi atti di sostentamento vitale, in quanto non sono cure mediche ma cure ordinarie indispensabili al paziente, al quale si "deve" dare acqua e cibo. Oltretutto recenti ricerche neuro-scientifiche dimostrerebbero la

presenza di coscienza anche in soggetti in stato vegetativo, e comunque, scientificamente, non è dimostrata l'irreversibilità della coscienza. Tali incertezze scientifiche necessitano che il diritto protegga condizioni di estrema vulnerabilità.

D'Avack: «La volontà del paziente deve esprimersi ed essere applicata»

di Alessia Argentieri



John Stuart Mill scriveva nel saggio *Sulla libertà* che “su se stesso, sulla sua mente e sul suo corpo l'individuo è sovrano”. In Italia non sembra essere così.

Infatti, come spiega Lorenzo D'Avack, professore di filosofia del diritto all'Università Roma Tre e vicepresidente del Comitato nazionale per la Bioetica, “in Italia non c'è alcuna legge che consenta di regolamentare le scelte del paziente”.

Nel luglio 2011 la Camera ha approvato un disegno di legge che era in fase di di-

scussione su tutto, anche sulla volontà del paziente. L'art. 3 di questo disegno di legge prevede inoltre che alimentazione e idratazione del paziente debbano essere mantenute fino al termine della sua vita e non possano formare

Il disegno di legge prevede che alimentazione e idratazione del paziente debbano essere mantenute fino al termine della sua vita



scussione al Senato prima dello scioglimento del Parlamento; nel disegno di legge, dice il professor D'Avack, “il principio della tutela assoluta del bene vita, definito inviolabile e indisponibile,

è prevalente su tutto, anche sulla volontà del paziente. L'art. 3 di questo disegno di legge prevede inoltre che alimentazione e idratazione del paziente debbano essere mantenute fino al termine della sua vita e non possano formare oggetto di dichiarazione anticipata di trattamento, più comunemente detta testamento biologico. Quindi il paziente non ha la possibilità di scegliere di essere lasciato morire ma è costretto a subire nutrizione forzata e a essere sottoposto a trattamenti salvavita anche se questo è contro la sua volontà”. Eppure la nostra Costituzione garantisce il rispetto della libertà personale. “Infatti questa normativa si dimostra profondamente incostituzionale”, spiega il professor D'Avack, “in quanto viola l'art. 32 della Costituzione, secondo il quale nessuno può essere obbligato a un trattamento sanitario senza il suo consenso e, autorizzando atti invasivi sul corpo intrapresi contro la volontà dell'interessato, come l'alimentazione forzata, viola l'art. 13 della Costituzione, che garantisce la tutela della libertà personale”.

Cosa viene concesso di decidere con una legge di questo tipo? “Nulla. Con questa normativa la dichiarazione anticipata di trattamento viene svuotata di ogni funzione e significato”, afferma D'Avack, “è una ciliegina inutile e priva di sapore su di una torta a mio giudizio mal costruita. Al paziente non viene riconosciuto alcun diritto ed è costretto a rimanere attaccato a una macchina pur contro la sua volontà”.



Principi di Santa Romana Chiesa

di Marco Gallo*

Un ciclo di incontri dedicato al rapporto fra i cardinali e l'arte



“Cardinalis” da *cardo*, cioè *cardine* intorno al quale ruota il funzionamento della Chiesa, *fulcro* su cui poggia il suo ordinamento liturgico e dottrinale, politico e spirituale; *cerniera* di raccordo e trasmissione fra chi governa dal Soglio e l'enorme *ecclesia* dei fedeli: ma anche condivisione degli oneri e delle responsabilità del primato pontificio sugli altri vescovi, e vero patriato nel novero del clero, in linea con l'ideale curiale che è rappresentato dal nome di “cardinale” mutuato da quello dei grandi ufficiali della corte imperiale. Il cardinale, come nuovo apostolo erede dei dodici primi seguaci di Gesù, è l'idea più soave ed eterea, e al tempo stesso più fortemente ancorata alla terra (intesa come *theatrum* in cui si attua e si rinnova quotidianamente la Parola, e come specchio del Regno dei cieli) espressa dalla gerarchia ecclesiastica. Sono concetti formulati da Sisto V nella Bolla di riforma del collegio cardinalizio del 3 dicembre 1586. Il contatto sempre diretto con la realtà del secolo, e gestito con l'altissima responsabilità comportata dalla carica; il protettorato esercitato sugli Ordini religiosi e sulle Congregazioni, e al tempo stesso sulle Accademie laiche (letterarie, artistiche, scientifiche) e le altre istituzioni culturali; l'estrazione per lo più nobile, spesso arricchita da una formazione elitaria, raffinata e completa; accortamente coltivati, questi semi permisero che nel giardino della Chiesa frequentemente fiorissero personalità di rara altezza intellettuale, capaci di illuminare e stimolare con la loro dottrina e la loro influenza non solo gli spiriti dei fedeli, ma anche, in particolare, quelli degli artisti, dei poeti, dei musicisti e di quanti fossero desiderosi di una guida verso le difficili vette della sapienza.

Si deve all'ancora insuperato saggio di Massimo Firpo (*Il cardinale*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 73-131) il più rotondo ritratto del cardinale come fulcro della produzione e della gestione della cultura occidentale nell'arco dell'evo moderno. La carta programmatica e normativa di quella che è stata anche intesa come una concezione laicizzata della figura del porporato – non estranea al metodo stesso di cooptazione alla dignità curiale, che sino al Concilio di Trento prevedeva che potessero essere elevati al rango cardina-

lizio anche laici ed eccelsi intellettuali –, è da rintracciarsi nel trattato *De cardinalatu* del vescovo di Urbino Paolo Cortesi († 1510), dedicato in origine al vulcanico Giulio II, e pubblicato postumo con dedica al pontefice Leone X, ben più pio; nel trattato il cardinale viene difatti assimilato – nella condotta, nel decoro, in parte anche nella *ratio* dell'ufficio – al principe cristiano, facendo compiere al concetto e al modo stesso di governo della Chiesa una piccola rivoluzione copernicana. Ma non si tratta che di un punto di arrivo di un processo di nuova consapevolezza del proprio rango – non solo politico, ma anche intellettuale – avviatosi da tempo. Segnali di ciò si rinven- gono nel cuore della storia dell'arte italiana, per esempio entro l'alveo della Roma d'inizio Trecento, quando Giotto, forse verso il 1320-25, realizza con aiuti per il cardinale Jacopo Stefaneschi l'omonimo polittico con la celebrazione martiriale di Pietro e di Paolo, le *gemmae columnae* della Chiesa Romana, da collocarsi sull'altare dell'abside di San Pietro (oggi nella Pinacoteca Vaticana). Il porporato commissionò contestualmente al pittore anche la decorazione a fresco della tribuna della Basilica, con storie di Cristo, distrutta poi nel corso dei lavori di rifacimento del secolo XVI (per una bibliografia sull'argomento v. F. Flores D'Arcais, *Giotto*, Federico Motta editore, Milano 2000, pp. 305-315), e soprattutto la scheda di G. Ragionieri, in *Giotto. Bilancio critico di sessant'anni di studi e ricerche*, a cura di A. Tartuferi, Firenze 2000, cat. 17, pp. 151-156). Nel polittico (e certamente anche negli affreschi), forse per la prima volta, chiaramente si sposano l'istanza devozionale, quella catechetica e quella estetica, fondendosi in ciò che possiamo definire come un consapevole programma culturale che trasforma il pittore che era simbolo per eccellenza della gloria artistica e delle tradizioni municipali (cfr. E. Pommier, *L'invenzione dell'arte nell'Italia del Rinascimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 30-46) in un intellettuale organico al potere politico e culturale della Curia, per come questo potere era interpretato e gestito dallo Stefaneschi: i modi della celebrazione dei fondamenti storico-religiosi della Chiesa e del Papato sono tradotti da Giotto in uno stile che fonde retaggio latino e premonizioni di gotico cortese in una sintesi che vuol comunicare la dimensione di nuova aulicità e l'aggiornamento alla cultura europea conquistata dalla Curia. In qualche



Ottavio Leoni, *Ritratto del card. Francesco Barberini*



modo questo era il segnale del diverso status raggiunto dalla figura del cardinale all'avvio del Trecento. Posto in un limbo extraterritoriale fra le *potestates* medioevali del principato, della municipalità e del papato, il cardinale dugentesco era progressivamente entrato nella *plenitudo potestatis* pontificia: erede delle tre declinazioni cardinalizie dei secoli passati (*episcopi cardinales*; *presbyteri cardinales*; *diaconi cardinales*), dotate di differenti mansioni liturgiche, la figura del cardinale, in specie quella del *diaconus*, da coadiutore del pontefice nell'esercizio dell'ufficio sacerdotale, nel corso del Duecento diviene direttamente partecipe della pienezza del potere del Vicario di Pietro, e si avvia dunque a governare di fatto le sorti della Chiesa con piena responsabilità, come avverrà nei secoli successivi (si veda A. Paravicini Bagliani, *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 136-152).

Non è avventato asserire che all'istituto cardinalizio, in termini di mecenatismo e di patronato tradottisi in effettivi atti di committenza, lo sviluppo delle arti dell'evo moderno in Europa – soprattutto in Italia, sicuramente a Roma – debba moltissimo: la rifondazione dell'Urbe dopo la cattività avignonese si svolge all'insegna dell'italianizzazione del papato e della curia che sarà densa di conseguenze culturali, così come entro il perimetro di una *libertas* (come la definì Poggio Bracciolini in una sua epistola) curiale estremamente variegata – i cui satelliti sono costituiti dalle famiglie patrizie, dagli apparati burocratici, dalle più diverse estensioni nell'entroterra; sull'argomento cfr. M. Miglio, *La committenza a Roma nel XV secolo: le premesse sociali*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento 1420-1530*, a cura di A. Esch e Ch.L. Frommel, Einaudi, Torino 1995, pp. 93-105) – la quale *libertas* accoglie e riformula le più disparate istanze culturali e le più dissimili soluzioni stilistiche in un linguaggio che, già alla fine del Quattrocento, diviene la norma del Rinascimento e il vettore dei suoi valori umanistici, ormai in via di piena cristianizzazione: tanto da potersi permettere, nel secolo successivo, il lusso di recuperare con solerte acribia filologica persino la forma delle decorazioni pagane (come farà il cardinal Bibbiena commissionando a Raffaello la propria "stufetta" nei Palazzi Vaticani, affrescata con figurazioni di Venere: cfr. *Quando gli dèi si spogliano. Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufe romane del primo Cinquecento*, a cura di H. Lilius, Roma 1984) e l'intera enciclopedia mitologica della cultura greco-romana (come farà Giulio III nella sua villa *extra moenia* sulla via Flaminia): cfr. S. Simoncini, *Tendenze e figure della cultura, in Roma nel Rinascimento*, cura di A. Pinelli, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 199-264. Non a caso di recente due studiosi francesi, nella pre-

fazione a una raccolta di studi, definivano non troppo provocatoriamente i cardinali dei secoli XV e XVI come "apostoli del Rinascimento" (F. Lemerle, Y. Pauwels, *Les cardinaux, apôtres de la Renaissance?*, in *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*, a cura di F. Lemerle, Y. Pauwels, G. Toscano, Lille 2009, pp. 5-6).

Anche a non voler tenere conto del fatto che i maggiori pontefici mecenati del Rinascimento (da Sisto IV a Giulio II, da Clemente VII a Paolo III) furono prima avveduti cardinali attenti al perseguimento delle felici nozze tra Chiesa e arte, non può sfuggire come non si desse in passato importante artista, pittore, scultore, architetto o musicista che non aderisse a qualche notevole *familia* cardinalizia: in tal senso non può essere mai trascurato il ruolo che il committente delle opere d'arte esercitò, nell'evo moderno, circa la scelta delle tematiche iconografiche e la loro effettiva rappresentazione in immagine, e circa la selezione e lo sviluppo (o, viceversa, l'estinzione) degli stili artistici. Se non fosse stato "selezionato" e protetto da importanti cardinali (tra cui Francesco Maria Bourbon Del Monte; Maffeo Barberini futuro papa Urbano VIII; Benedetto Giustiniani), Michelangelo Merisi da Caravaggio – che molti, non precisamente, vogliono ancora pittore irreligioso e aniconologico – non sarebbe stato stimolato a creare né un nuovo linguaggio basato su una colta sintesi di raffaellismo e di naturalismo, né nuove, complessissime iconografie in cui *humanitas* e sacro e tradizione figurativa paleocristiana e tradizione esegetica delle Scritture (ma anche tradizione musicale) si fondono secondo le più progressiste tendenze del cattolicesimo di allora. E del resto nella Roma caravaggesca operavano quei cardinali della cerchia oratoriana, o aderenti ad essa, quali Cesare Baronio, Silvio Antoniano, Agostino Valier, Paolo Emilio Sfondrati, cui va legato l'avvio dell'archeologia cristiana che tanto influi sui pittori del primo ventennio del Seicento, e la valorizzazione di pittori quali Guido Reni (basti qui rinviare alle sillogi *Baronio e l'arte*, a cura di Romeo de Maio, Agostino Borromeo, Luigi Gulia, Georg Lutz, Aldo Mazzacane, Sora 1985, e ai due volumi de *I Caravaggeschi. Percorsi e protagonisti*, a cura di A. Zuccari, Skira editore, Milano 2010).

I casi in cui, nella nascita degli stili artistici storici, si rende patente la responsabilità delle scelte estetiche, in termini di politica culturale, da parte dei cardinali sono peraltro quelli del barocco e del neoclassicismo, epoche in cui peraltro muta la concezione stessa della carica cardinalizia (cfr. R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990). Dapprima il gusto del cardinal nipote Scipione Caffarelli Borghese, esercitato come collezionista (un gusto completamente rivoluzionario, orientato a una sorta di estetismo prensile, onnivoro nei rispetti della civiltà



cortese cinquecentesca, e aperto a una diversa riscoperta estetica dell'antico), e poi l'azione concertata dei due cardinali nipoti Francesco e Antonio Barberini, che col fratello Taddeo, conservatore di Roma, fecero decorare (rispettivamente da Pietro da Cortona, Andrea Sacchi e Andrea Camassei) il prototipo dell'edificio barocco, il Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, posero il paradigma del nuovo stile che, seppur con tante evolute varianti, dominerà l'Europa per un secolo e mezzo (parla chiaro il titolo del catalogo di una bellissima mostra di qualche anno fa: *Bernini scultore e la nascita del Barocco in casa Borghese*, a cura di A. Coliva e S. Schütze, De Luca editore, Roma 1998; v. anche la raccolta *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, a cura di L. Mochi Onori, S. Schütze, F. Solinas, Roma 2007); ma in quei tempi la cultura a Roma era beneficata da molti porporati (è recentissimo il contributo di B. Granata, *Le passioni virtuose. Collezionismo e committenze artistiche a Roma del cardinale Alessandro Peretti Montalto (1571-1623)*, Roma 2012, mentre un altro importante, classico studio è quello dedicato al cardinale Benedetto Pamphij (1653-1730) da L. Montalto, *Un mecenate nella Roma barocca*, Firenze 1955). Indiscutibile sarà poi il ruolo del cardinale Alessandro Albani nel fare di Roma la fornace in cui Winkelmann e Mengs ritrovarono il classico perduto e una diversa *facies* di Raffaello; sull'altro versante il cardinal nipote Abbondio Rezzonico favoriva il suo prediletto Piranesi, mentre pochi decenni prima aveva dettato il paradigma del nuovo collezionismo il colto cardinale Silvio Valenti Gonzaga con la sua raccolta di ben 832 dipinti, che il porporato custodiva con un senso della conservazione dell'opera d'arte che precorreva l'odierna concezione del "bene culturale" (v. il catalogo della mostra *Ritratto di una collezione. Pannini e la Galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, a cura di R. Morselli, R. Vodret, Milano 2005). La galleria di esempi non può qui essere completa, e ci scusiamo col lettore per le inevitabili semplificazioni che la brevità dello spazio ci ha costretto a formulare. Gli studi storico-artistici non possono dunque prescindere dall'indagine approfondita sulla storia dell'istituto cardinalizio e dei suoi rapporti con il mondo della produzione artistica, né sulla rete delle ideologie e delle politiche curiali, perennemente incrociandosi con quelle delle grandi famiglie italiane ed europee. L'idea di dedicare una serie di incontri al tema della committenza e del mecenatismo dei cardinali condusse lo scrivente a curare tra il 2001 e il 2002 un ciclo di cinque giornate di studio cui parteciparono una ventina di studiosi, concretatesi in altrettanti volumetti comprendenti i testi delle relazioni (*I Cardinali di Santa Romana Chiesa collezionisti e mecenati*, a cura di M. Gallo, Edizioni dell'Associazione culturale "Shakespeare and Company 2", Roma 2001-2002:

i sottotitoli dei volumi riprendevano le metafore di stampo biblico adoperate da Sisto V per definire i cardinali nella già citata Bolla del 3 dicembre 1586: 1. "Quasi oculi et aures ac nobilissimae sacri capitis partes", 2001; 2. "Sal terrae, ac lucernae positae super candelabrum", 2001; 3. "Veri cardines, et clarissima Ecclesiae lumina", 2002; 4. "Templi Dei bases, firmamenta et columnina Christianae reipublicae", 2002; 5. "Sacrosanctae Romanae Ecclesiae cardinales repraesentantes personas sanctorum apostolorum", 2002). Dell'iniziativa si ebbe anche un secondo ciclo nel 2003, cui naturalmente prese parte anche lo scrivente: *I Cardinali di Santa Romana Chiesa collezionisti e mecenati. Volume secondo*, a cura di H. Economopoulos, Associazione culturale "Shakespeare and Company 2", Roma 2003. L'interesse per questo argomento, così vasto da essere inesauribile – un interesse che, va detto, sembra oggi vivo soprattutto nel panorama internazionale, più che in Italia –, ha poi portato a ulteriori iniziative di rilevante livello quali quelle curate da Arne Karsten, che, dopo studi condotti sul cardinale Spada, ha curato alcune sillogi di contributi di studiosi, quasi tutti tedeschi (tra cui rammenteremo *Künstler und Kardinäle. Vom Mäzenatentum römischen Kardinalnepoten im 17. Jahrhundert*, a cura di A. Karsten, Böhlau, Köln 2003; *Kardinäle, Künstler, Kurtisanen. Wahre Geschichten aus dem päpstlichen Rom*, a cura di A. Karsten, Primus, Darmstadt 2004; *Vom Nachleben der Kardinäle: Römische Kardinalsgrabmäler der Frühen Neuzeit*, a cura di A. Karsten, Ph. Zitzlsperger, Gebr. Mann Verlag, Berlin 2010); abbiamo poi già citato poco sopra la raccolta di studi *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*, del 2009.

L'attuale iniziativa, finanziata da fondi del Ministero per i Beni artistici e le attività culturali, e curata dallo scrivente per conto dell'Associazione "Luigia Tincani", è articolata in tre cicli annuali: compongono il primo ciclo, per l'anno 2013, tre giornate con ingresso libero da tenersi a Roma, presso la sala conferenze della Gangemi Editore in via Giulia (4 marzo, 30 aprile e 27 giugno), e una a Loreto, presso il Museo della Santa Casa (in data da stabilire), alle quali interverranno numerosi storici dell'arte italiani e stranieri; i testi delle relazioni, tutte inedite, saranno raccolti in tre volumi pubblicati dalla Gangemi Editore, ciascuno disponibile già fin dalla rispettiva giornata di incontro. È auspicio dei partecipanti che questi incontri dimostrino quanto sia stato stretto e fertile in passato, e quanto possa essere valido ancor oggi, il rapporto tra la Chiesa e la cultura, non soltanto quella religiosa, ma anche quella definita come laica.

* Ricercatore di Storia dell'arte moderna alla Lumsa

L'autonomia siciliana oggi

di Eugenio Consoli*

Un'eredità preziosa da cui costruire il futuro della "governance" multilivello



A distanza di poco più di ottant'anni dalla proclamazione dell'Unità, dopo vent'anni di regime fascista e dopo più di due anni di una guerra che aveva messo in ginocchio l'Italia, a seguito dello sbarco delle forze alleate in Sicilia (9 luglio 1943) lo stato italiano va incontro alla prima minaccia di smembramento dalla proclamazione del regno, allorché da una parte l'amministrazione alleata si sostituisce ad esso in Sicilia, il regime fascista, spalleggiato dalle truppe tedesche, amministra i territori da Roma in su, mentre il governo Badoglio esercita autorità soltanto nelle province pugliesi e nella città di Lecce in cui si è rifugiato insieme al re. È in tale situazione

di fortissima instabilità politica, militare e istituzionale (1943-1945) che la mai sopita vocazione all'autogoverno dell'isola troverà sfogo e risultato con l'"invenzione" della regione siciliana.

L'idea di regione che traspare dalla lettera dello Statuto del 1946 è direttamente influenzata dal pensiero sturziano, propugnato già nel 1919 ed eloquentemente sviluppato al Congresso veneziano dei popolari, nel 1921:

"la regione da far sorgere deve essere sana, valida, completa, e quindi con la caratteristica fondamentale di ente elettivo-rappresentativo, autonomo-autarchico, amministrativo-legislativo, sommando in se stessa tutti gli interessi collettivi locali dentro i limiti del proprio territorio".

Sul piano ideale e politico il pensiero sturziano è fatto valere da uomini come Aldisio e Alessi, seppure un importante contributo all'originalità delle future disposizioni statutarie provverrà anche da esponenti liberali, democratici e socialisti, come La Loggia, Guarino Amella e Mineo, mentre sul piano



Luigi Sturzo

più prettamente tecnico-giuridico l'elaborazione dello statuto sarà influenzata dagli scritti del costituzionalista siciliano Ambrosini, che merita un posto di primissimo piano nella storia autonomistica italiana. Questi pubblicò nel 1933 due saggi dal titolo emblematico: "Stato ed autonomia regionale nel sistema della cessata monarchia austriaca e dell'attuale repubblica spagnola", e "Un tipo intermedio di Stato fra l'unitario e il federale caratterizzato dall'autonomia regionale". Vi veniva teorizzato sul piano giuspubblicistico il concetto che Sturzo aveva propugnato su quello politico-programmatico: la regione è un ente territoriale, dotato di personalità giuridica e autonomo, appunto, "entro l'unità politica dello Stato" (come reciterà poi l'art. 1 dello statuto siciliano).

Per quanto riguarda l'impostazione assiologica e la tecnica legislativa, l'impianto dello statuto siciliano non ha mancato di suscitare critiche. Ma oggi non può non notarsi come l'idea di una regione dotata di un presidente ed una giunta definiti "governo regionale", un'assemblea rappresentativa in grado di esercitare una potestà legislativa anche esclusiva su talune rilevanti materie, un'alta corte costituzionale in grado di giudicare la costituzionalità sia delle leggi regionali che di quelle statali, nonché i reati compiuti nell'esercizio delle loro funzioni dai componenti il governo regionale, fosse di per sé rivoluzionaria e profondamente eversiva rispetto alla tradizione dello stato unitario di tipo accentrato instauratasi a partire dal 1861.





Se si aggiungono talune disposizioni, come quelle che prevedono il potere del presidente della regione di partecipare con rango ministeriale e voto deliberativo alle riunioni del consiglio dei ministri riguardanti la Sicilia, nonché di coordinare l'ordine pubblico e la polizia nel territorio dell'isola, o come quelle che stabiliscono particolari attribuzioni in materia tributaria ed economica, ce n'è abbastanza per concludere che lo statuto siciliano (sicuramente ancor oggi il più pregnante tra gli statuti sul piano delle garanzie costituzionali in capo all'ente regionale) rimane un caposaldo della trasformazione dello stato italiano da stato accentrato a stato regionale e delle autonomie.

Dopo oltre sessantasei anni dal suo sorgere l'autonomia regionale siciliana è dunque stata utile? Con alcuni distinguo potremmo dire di sì, quanto al contributo fornito all'evoluzione della forma dello stato italiano, da accentrata a decentrata, che ha favorito insieme ad altri fattori un nuovo ruolo delle autonomie territoriali nella vita democratica, specie dopo la revisione costituzionale del 2001 (v. art. 114 cost.).

Relativamente all'"uso" fatto dalla stessa regione dell'autonomia potrebbe però sottolinearsi lo spreco di risorse da parte delle classi dirigenti siciliane soprattutto a partire dagli anni '60, quando ci si illuse che il dirigismo economico di una regione imprenditrice favorisse uno sviluppo strutturale dell'economia regionale, che invece ancor oggi è resa debole soprattutto a causa della quasi completa assenza di un forte tessuto connettivo di piccole e medie imprese competitive, diffuso invece nel Centro-Nord del paese.

Sul piano politico, poi, il giudizio è incondizionatamente negativo, se si esclude quella che qualche studioso ha definito la vicenda del "felice settennio", dal 1947 al 1955 (le due prime legislature). Infatti l'"ascarismo", ovvero la sudditanza degli esponenti regionali di spicco dei partiti di governo rispetto ai leader nazionali, ha contribuito ad indebolire la forza propulsiva dell'autonomismo regionale. In più, la rinuncia dell'assemblea legislativa a sperimentare percorsi nuovi nella disciplina riguardante gli ambiti di riferimento della regione (agricoltura, pesca, artigianato, beni culturali, turismo, ambiente) ha finito con il mortificare (tranne sporadici episodi di orgoglio autonomistico) la capacità di rendere originali l'elaborazione normativa e la conseguente azione di governo.

Occorre dunque avere il coraggio di ammettere con chiarezza soprattutto gli errori delle classi dirigenti isolate e ridiscutere oggi i termini di un'autonomia regionale e di una "governance" multilivello che possono rivitalizzarsi soltanto introducendo modelli di efficienza nell'organizzazione amministrativa e favorendo l'incondizionata promozione di una sana e competitiva economia privata, libera dalle mafie e da interessi parassitari.

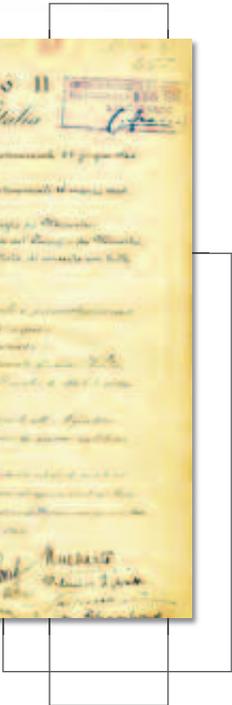
* Docente di Diritto regionale alla Lumsa (Palermo)



Va però notato che se lo statuto doveva fungere da baluardo dell'autonomia siciliana, il mancato rinnovo da parte dello stato dei componenti in sua rappresentanza in seno all'alta corte per la regione (1957), e soprattutto le pronunce della Corte costituzionale che dapprima assorbirono le attribuzioni



della stessa alta corte (sent. 38/57), e in special modo dopo l'entrata in funzione delle regioni ordinarie ridimensionarono qualunque interpretazione in senso ampliativo del dettato statutario, s'incaricarono di depotenziare in complesso la potestà legislativa della regione, omologandola nella sostanza, già nei primi anni '70, a quella delle altre, a prescindere dalla ben nota distinzione dottrinale tra autonomie regionali ordinarie e differenziate.



Di che cosa parliamo quando parliamo di didattica?

di Italo Fiorin*

L'insegnamento e l'apprendimento sono i due concetti attorno ai quali ruota la didattica



I termine didattica è così familiare che perfino molti tra quanti "fanno" professionalmente didattica non sentono il bisogno di riflettervi ulteriormente. Ma quali significati nasconde?

Scienza dell'insegnamento?

La prima risposta è che la didattica si occupa dell'insegnamento. Didattica deriva dal greco *didáskhein*, che significa, appunto, insegnare. E il termine insegnamento è universalmente noto, anche ai non addetti ai lavori. Nell'accezione più antica (e tuttora più diffusa) insegnare comporta il trasmettere conoscenze e abilità a chi ne è privo. Con la sola eccezione della maieutica socratica, l'idea che l'insegnamento consista nel trasferimento di qualcosa a chi ne è privo ha attraversato i secoli, strutturando forme di mediazione didattica molto diverse tra loro (dialettica, retorica, esegesi, controversia, apologia, lectio...), ma tutte riassumibili nel metodo della "lezione", anzi, della "lezione accademica".

La lezione accademica, poi, è diventata il paradigma della lezione scolastica, discendendo dall'università fino alla scuola elementare.

La lezione scolastica ha una veste didattica molto sobria, composta da tre fondamentali elementi: la trasmissione di determinati contenuti di conoscenza da parte del docente; l'ascolto e lo studio da parte del discente; la verifica e la valutazione finale. Spetta al docente saper interpretare bene la "lezione", che può risultare affascinante o noiosa, dischiudere prospettive nuove o riportare stancamente un accumulo di nozioni. In ogni caso la "lezione" prevede una comunicazione lineare, nella quale sono nettamente distinti i ruoli, chi è l'emittente e chi il ricevente, chi sa e chi non sa. La lezione presuppone una cattedra, chi siede in cattedra è rivestito da una autorità istituzionale, la relazione con gli alunni è fortemente asimmetrica.

Scienza dell'apprendimento?

Tale impostazione è stata messa radicalmente in discussione dall'Attivismo pedagogico, che ha raggiunto il suo punto più significativo nella prima par-

La Lumsa, nata dall'idea di un progetto formativo completo, in grado di preparare gli studenti, ma anche di dare un valore centrale alla persona e al suo sviluppo culturale e interiore, da sempre dà un'importanza fondamentale sia alla formazione umana sia alla qualità dell'insegnamento.

È per questo motivo che inauguriamo, con questo numero di @lumsa, una sezione dedicata alla didattica: teorie, strumenti, pratiche. Lo scopo è quello di diffondere idee e favorire il dibattito all'interno delle comunità accademica e scolastica, contribuendo a un miglioramento costante dei modelli formativi.

La sezione è curata dal prof. Italo Fiorin, docente di Didattica generale e Presidente del corso di laurea in Scienze della formazione primaria della Lumsa. Il prof. Fiorin è inoltre uno dei membri italiani del comitato scientifico della "European Agency for Development in Special Needs Education", un'organizzazione indipendente creata dagli Stati membri dell'Unione Europea, con lo scopo di sviluppare una piattaforma unitaria per l'educazione di persone con bisogni speciali.

In questo primo appuntamento presentiamo un articolo del prof. Fiorin sulle principali correnti della didattica contemporanea; seguono un articolo del prof. Mario Castoldi, dell'Università di Torino, dedicato alla didattica nelle scuole superiori, e un intervento del prof. Maurizio Gentile, docente della Lumsa, su alcune buone pratiche in ambito universitario. La sezione è conclusa da un articolo di Camilla Rumi sui corsi di laurea in Scienze della comunicazione.



te del Novecento. Molto a ragione l'Attivismo viene considerato come la "rivoluzione copernicana" dell'insegnamento. Se nella didattica tradizionale la centralità era dell'insegnante (quindi dell'insegnamento), la nuova visione del sistema educativo vede ora al centro l'alunno (quindi l'apprendimento).

Si deve a J. Dewey il celebre slogan che, in termini emblematici, riassume la filosofia del movimento: *Learning by doing* ("Se faccio, capisco"). La comprensione è frutto di un'azione, cioè di una partecipazione attiva dell'alunno, che nella relazione didattica è molto di più di un ascoltatore diligente. È però neces-

sario che l'insegnante parta dalla realtà (psicologica, cognitiva, sociale, culturale) del discente, valorizzi i suoi interessi, susciti la sua motivazione.

Il riconoscimento della centralità dell'alunno impone un profondo ripensamento dell'insegnamento e segna un punto di non ritorno rispetto al passato, proprio come la visione copernicana ha fatto nei confronti di quella tolemaica. Insomma, una rivoluzione.

Oggi la centralità dell'alunno e il primato dell'apprendimento sono intesi in maniera diversa dalle modalità attivistiche che hanno mostrato la loro fragilità, frutto di una concezione ingenua della re-

lazione didattica; tuttavia l'evoluzione è stata possibile a partire da quello spartiacque decisivo.

Scienza della relazione?

Nel paradigma accademico, la comunicazione di-

dattica va, in modo unidirezionale, dall'insegnante verso l'alunno; nel paradigma attivistico, al contrario, il principale emittente è l'alunno. Ma, in entrambi i casi, siamo in presenza di una polarizzazione eccessiva.

Molto più convincente è una impostazione di-

dattica che sappia trovare il punto di equilibrio tra i due termini fondamentali, insegnamento e apprendimento. Emerge, così, una nuova centralità, quella della relazione. La didattica non si occupa semplicemente dell'insegnamento, o dell'apprendimento, ma può meglio definirsi come scienza della relazione tra insegnamento e apprendimento. Se uniamo con un trattino i due termini, insegnamento-apprendimento, si potrebbe dire che la didattica si interessa soprattutto di quel trattino. In altre parole, la relazione didattica correttamente intesa non è unidirezionale e lineare, ma circolare e dialogica. Un dialogo nel quale l'insegnante co-

L'evoluzione della didattica è stata possibile a partire dalla rivoluzione attivistica, anche se oggi le sue modalità sono state superate



munica, ma anche ascolta; l'alunno, a sua volta, ha diritto di parola, cioè di iniziativa e, soprattutto, ha diritto di essere riconosciuto come soggetto attivo, pensante, capace di progettualità. Inoltre, sempre di più, appare importante il contesto sociale della classe, nel quale la relazione insegnamento-apprendimento ha luogo. Nell'aula "vivaio di relazioni umane" (K. H. Read), il gruppo-classe costituisce una risorsa straordinaria per l'apprendimento, e quindi una grande opportunità che l'insegnante ha a disposizione, purché la sappia attivare.

Tra il dire e il fare

La più importante indagine valutativa internazionale condotta dall'Ocse, il progetto Pisa, da oltre un decennio valuta i risultati nell'apprendimento

dei quindicenni di tutto il mondo e stila periodiche classifiche, nelle quali, purtroppo, il nostro Paese non brilla. Il fatto è che per ottenere buoni risultati nelle prove Pisa gli studenti

devono dimostrare il possesso di apprezzabili livelli di competenza, mentre poco serve loro disporre di un patrimonio di conoscenze, seppur vasto. È interessante notare che i Paesi con i migliori risultati sono quelli nei quali gli insegnanti utilizzano modalità didattiche attive, non trasmissive. Se, però, guardiamo a quale è, ancora oggi, l'impostazione didattica prevalente nelle nostre scuole superiori e nelle nostre università, sembra che il tempo si sia fermato e che la rivoluzione copernicana dell'insegnamento non sia mai avvenuta. La distanza tra quanto la ricerca didattica ci ha fatto scoprire e la realtà dell'aula è ancora troppo grande. Come mai questa situazione? Nella prima parte del XX secolo, proprio mentre negli Stati Uniti e in molti Paesi europei fioriva-

no le idee dell'Attivismo pedagogico, in Italia la cultura neoidealistica esercitava una enorme influenza, così che quando il filosofo Giovanni Gentile fu incaricato di riformare il sistema scolastico, ispirò a tale visione la nuova architettura del sistema di istruzione. Gentile, pur avendo un'alta considerazione del docente come uomo di cultura, non ne aveva affatto per la didattica, o per la psicologia, e riteneva che per essere un buon insegnante fosse necessario, ma anche bastevole, essere persona di cultura e conoscere bene la propria disciplina.

Tale concezione si è profondamente radicata, tanto più che, apparendo ai più ovvia, non viene adeguatamente problematizzata e smascherata nella sua parzialità.

L'idea che chi sa, sappia anche insegnare è pericolosamente fuorviante, perché ignora l'importanza della mediazione didattica e non si preoccupa di considerare la singolarità del soggetto che è chiamato ad apprendere, il ruolo della motivazione, il peso dei condizionamenti sociali o culturali.

L'università ha formato la maggior parte degli attuali insegnanti, ma non ha dato attenzione alla dimensione professionale dell'insegnamento, se non negli ultimi anni, e in termini ancora molto iniziali. La maggior parte dei docenti attualmente in servizio nella scuola secondaria non ha ricevuto alcuna formazione iniziale in campo psicopedagogico e didattico. E il discorso si fa ancora più critico se si pensa che la didattica universitaria non serve solo a formare i futuri insegnanti, ma, molto più diffusamente, a favorire l'apprendimento di tutti gli studenti, non importa quale corso frequentino. In questo senso la didattica dovrebbe costituire, insieme con la ricerca, il 'cuore' dell'università. Quali che siano, infatti, gli insegnamenti impartiti, il problema non è solo di avere docenti universitari altamente qualificati nella loro disciplina, ma, dal momento che essi fanno "lezione" (programmano, insegnano, valutano), anche esperti in didattica disciplinare, capaci di interpretare il trattino che unisce la parola insegnamento alla parola apprendimento in modo non unidirezionale, ma coinvolgente l'alunno, invitato a farsi, egli stesso, protagonista.



*Presidente del corso di laurea in Scienze della formazione primaria della Lumsa

L'università ha formato la maggior parte degli attuali insegnanti, ma non ha dato attenzione alla dimensione professionale dell'insegnamento

La didattica nella scuola superiore

di Mario Castoldi*

La scuola superiore italiana sta vivendo il passaggio dal tradizionale modello basato sulle conoscenze a quello basato sulle competenze



Uno spettro si aggira per la scuola italiana: lo spettro delle competenze! L'incipit del testo marxiano, opportunamente adattato, rende bene il clima dominante che si respira nelle aule e nelle sale docenti delle nostre scuole, in particolare del secondo ciclo di istruzione. La prospettiva di apprendimento curvata sulle competenze, che negli ultimi quindici anni è stata progressivamente messa a tema anche nel nostro sistema scolastico sull'onda di quanto avviene negli altri paesi e nel dibattito internazionale, scardina alle fondamenta l'impianto culturale e organizzativo su cui si è retto per l'intero Novecento il nostro ordinamento scolastico. Se volessimo sintetizzare il valore aggiunto riconoscibile nella rappresentazione del sapere attraverso il costruito della competenza, in rapporto a concetti più tradizionalmente scolastici come quelli di conoscenza e abilità, potremmo identificare tre piani di analisi:

- il passaggio da una visione statica, prevalente nei concetti di conoscenza e abilità che ci richiamano il possesso di un certo bagaglio di saperi a disposizione del soggetto, a una visione dinamica del sapere, veicolato dal concetto di competenza che ci richiama una mobilitazione di saperi in vista di un certo scopo, un saper agire insomma;
- il passaggio da un approccio analitico, orientato verso una scomposizione progressiva del sapere nei suoi componenti più elementari (basti pensare agli sterminati elenchi di conoscenze e abilità propri della pedagogia per obiettivi...), a un approccio olistico al sapere, riconoscibile nella visione della competenza come integrazione delle risorse personali dell'individuo, a livello cognitivo, sociale ed emotivo;
- il passaggio da un sapere decontestualizzato, veicolato dai concetti di conoscenza e abilità che ci restituiscono un sapere astratto, non rapportato a contesti specifici (ad esempio il saper fare una moltiplicazione o conoscere le tabelline) e potenzialmente inerte, a un sapere situato, riferito a un determinato contesto operativo in cui agire. Un valore aggiunto che ci dà la misura della posta

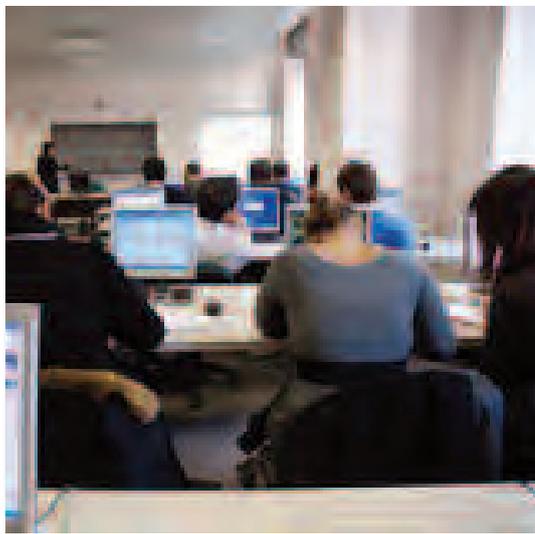
in gioco e che consente di evidenziare il mutamento di paradigma che la prospettiva delle competenze propone nel pensare l'apprendimento.

Sfide per la didattica scolastica

La rivoluzione copernicana operata dalle competenze nel pensare l'apprendimento non può non riflettersi sulle pratiche didattiche e valutative, ponendo un insieme di sfide al lavoro dell'insegnante. Ci limiteremo a richiamare alcune questioni cruciali, strettamente connesse con la prospettiva di apprendimento che abbiamo richiamato.

Il rapporto tra saperi e contesti di realtà. La competenza implica la capacità di mettere in relazione i propri saperi con i contesti di realtà entro cui operare; in rapporto a tale relazione è possibile distinguere due visioni dell'insegnamento scolastico, che si possono trovare in filigrana nei comportamenti effettivi messi in atto in aula dai docenti: da un lato l'insegnamento-muro, o diretto, fondato su una logica dell'insegnamento, caratte-

La competenza implica
la capacità di mettere in relazione
i propri saperi con i contesti
di realtà entro cui operare





rizzata da ordine d'esposizione, sistematicità, pianificazione rigida, affinità con il sapere teorico; dall'altro l'insegnamento-ponte, o indiretto, basato su una logica dell'apprendimento, caratterizzata da

Il nuovo approccio vuole che i saperi disciplinari siano strumenti per la formazione del soggetto, piuttosto che di fini in sé

ordine di scoperta, intuizione, gestione flessibile, affinità con il sapere pratico. Possiamo rileggere i due modelli in base alla diversa modalità con cui gestiscono la relazione tra mondo scolastico e mondo reale: nell'insegnamento-muro si assumono le discontinuità tra i due mondi come dati incontrovertibili su cui costruire l'identità formativa della scuola; nell'insegnamento-ponte si punta a sciogliere tali discontinuità, creando dei costanti collegamenti tra mondo reale e conoscenza scolastica, tra saperi pratici e saperi teorici.

La centralità dei processi nell'apprendimento.

La visione dinamica della competenza, centrata su espressioni come "mobilitazione", "integrazione", "orchestrazione" del proprio sapere, riporta al centro dell'attenzione i processi di apprendimento, ovvero le modalità attraverso le quali il soggetto utilizza al meglio il proprio sapere per affrontare un compito di realtà. Apprendere non significa solo riprodurre un insieme di saperi, in modo più o meno fedele all'originale (libro di testo o parole dell'insegnante), bensì saperli rielaborare in funzione di una situazione problematica da affrontare. Lo scarto tra "diligenza" e "competenza" si riconosce in questo passaggio, da un sapere inerte, erudito e morto, a un sapere autentico, competente e vivo.

Le discipline al servizio delle competenze.

Il punto fondamentale che l'irrompere delle competenze pone al mondo scolastico richiede di ricondurre i saperi disciplinari al loro ruolo di strumenti per la formazione del soggetto, piuttosto che di fini in sé. Occorre ribaltare la clamorosa inversione mezzi-fini che ha da sempre caratterizzato la scuola, per la quale i contenuti di sapere sono diventati i fini della formazione scolastica, e riportare le discipline al ruolo per cui si sono originate e sviluppate nella storia dell'umanità: fornire strumenti culturali per comprendere e affrontare la realtà natu-

rale e sociale. Solo in questo modo è possibile assumere le competenze non solo come orpello che abbellisce una proposta formativa schiacciata sulle discipline, bensì come analizzatori dell'intera proposta formativa, in rapporto ai quali precisare e strutturare il contributo che i vari saperi disciplinari possono fornire al loro sviluppo.

La progettazione "a ritroso". Un approccio orientato verso le competenze comporta il ribaltamento della logica progettuale tradizionale: invece che andare dai traguardi alla valutazione, si tratta di anteporre alcune questioni tipicamente valutative alla strutturazione del percorso progettuale, allo scopo di poterlo riguardare in relazione a una idea di competenza definita e articolata. Ciò implica l'esigenza di scegliere un traguardo di competenza focale, su cui centrare l'attenzione del percorso, pur nella consapevolezza delle relazioni con altri traguardi formativi. Una volta selezionata la competenza si tratta di analizzarla attraverso l'identificazione delle dimensioni prevalenti che concorrono alla sua manifestazione; analizzare una competenza significa, quindi, ricostruire il processo soggiacente alla prestazione del soggetto, allo scopo di individuare le risorse chiave che devono essere mobilitate per sviluppare la prestazione richiesta.

L'allargamento dello sguardo valutativo. Un ultimo snodo riguarda il momento della valutazione, centrata su una verifica del livello di competenza sviluppato dai singoli allievi a conclusione del percorso didattico; una valutazione, quindi, orientata verso la competenza del soggetto, tesa ad apprezzare il livello di padronanza raggiunto in rapporto allo specifico dominio di competenza che il progetto intendeva sviluppare. Il principio metodologico su cui strutturare il momento valutativo è quello della triangolazione, tipico delle metodologie qualitative, per il quale la rilevazione di una realtà complessa richiede l'attivazione e il confronto tra più livelli di osservazione per consentire una ricostruzione articolata e plurispettiva dell'oggetto di analisi. Non è sufficiente un

unico punto di vista per comprendere il nostro





oggetto di analisi, occorre osservarlo da molteplici prospettive e tentare di comprenderne l'essenza attraverso il confronto tra i diversi sguardi che esercitiamo, la ricerca delle analogie e delle discordanze che li contraddistinguono.

Una scuola superiore a due velocità

Le questioni poste evidenziano una sfida culturale, prima ancora che ordinamentale, tesa a decostruire decenni di pratiche e teorie didattiche consolidate e indiscusse nel mondo scolastico; come ammonisce Perrenoud (2003) "se si cambiano solo i programmi che figurano nei documenti, senza scalfire quelli che sono nelle teste, l'approccio per competenze non ha nessun futuro". Nel contempo a livello ordinamentale si è registrata negli ultimi anni una frattura tra sistema liceale da un lato e sistema tecnico-professionale dall'altro, che rischia di complicare ulteriormente la transizione verso le competenze, inevitabilmente richiesta a tutti gli indirizzi scolastici. La riforma della scuola superiore, andata a regime con l'anno scolastico 2010/2011, è stata infatti accompagnata da documenti programmatici costruiti su logiche e premesse culturali molto diverse: le linee guida degli Istituti tecnici e professionali assumono pienamente la prospettiva delle competenze, fornendo indicazioni metodologiche e didattiche in piena sintonia con quanto richiamato in precedenza; in tale documento la parte relativa alla progettazione e valutazione per competenze risulta particolarmente efficace e chiara nello sviluppare alcune implicazioni operative per il lavoro docente. La declinazione dei risultati di apprendimento, sia per il biennio che per il triennio, prevede l'identificazione precisa e puntuale dei traguardi di competenza rite-

nuti essenziali per i diversi ambiti disciplinari, laddove i contenuti di sapere (obiettivi di conoscenza e abilità) sono espressamente indicati come orientativi e non prescrittivi per l'azione dei docenti. Le indicazioni nazionali per i Licei si presentano decisamente più generiche e contraddittorie nella presa in carico della prospettiva delle competenze, richiamata spesso in forma retorica e scarsamente operativa. Solo nel profilo educativo, culturale e professionale si assiste a un tentativo di identificare risultati di apprendimento in termini di competenze, mentre i documenti programmatici relativi ai vari indirizzi liceali e alle varie discipline sono redatti in forma discorsiva e contengono elenchi sterminati di contenuti di sapere, non solo poco orientativi per il lavoro docente ma addirittura controproducenti nel viraggio verso una centralità dei

traguardi di competenza.

Tale dicotomia tra indirizzo liceale da un lato e indirizzo tecnico-professionale dall'altro ha prodotto ulteriore disorientamento tra i docenti e nelle scuole e rischia di essere assunta come arma a difesa di una

divaricazione tra la scuola delle conoscenze, arroccata negli Istituti liceali, e scuola delle competenze, relegata alle realtà tecniche e professionali. Prendere sul serio la transizione verso le competenze, come abbiamo visto, implica l'assunzione di un diverso paradigma con cui pensare l'apprendimento e, di conseguenza, l'insegnamento e la valutazione: una sfida epocale che riguarda inevitabilmente l'intero sistema scolastico, senza sconti né scorciatoie possibili.

*Professore di Didattica generale all'Università di Torino

Le Indicazioni nazionali per i Licei si presentano decisamente generiche e contraddittorie nella presa in carico della prospettiva delle competenze



Le indicazioni dell'Indire sui nuovi Istituti tecnici



Le indicazioni dell'Indire sui nuovi Licei

Per approfondire

M. CASTOLDI, *Progettare per competenze*, Roma, Carocci, 2011.

L. GUASTI, *Didattica per competenze*, Trento, Erickson, 2012.

M. PELLERREY, *Competenze e il loro ruolo nei processi educativi scolastici e formativi*, Napoli, Tecnodid, 2010.

P. PERRENOUD, *Costruire competenze a partire dalla scuola*, Roma, ANICIA, 2003.



Università e ambienti di apprendimento

di Maurizio Gentile*

La didattica universitaria si confronta con le sfide del mondo contemporaneo



Uno studio realizzato dalla divisione Imhe dell'Oecd riporta i risultati di una ricerca svolta su un campione di 29 istituzioni universitarie operanti in Europa, Sud e Nord America, Asia e Oceania (Hénard, Roseveare, 2012). I due obiettivi principali dello studio sono stati: a) elabo-

borare indicatori di riferimento relativi alla qualità della didattica; b) analizzare le buone pratiche di didattica universitaria. Cinque le ragioni essenziali che hanno spinto le 29 istituzioni a migliorare la

La sfida è formare persone in grado di poter operare in un mondo che richiede risposte cognitive non routinarie ed elevata competenza sociale



Il paper dell'Oecd *Fostering quality teaching in higher education: Policies and practices*

didattica universitaria. Primo, rispondere alle attese degli studenti riguardo la possibilità di raggiungere, attraverso la formazione, posizioni lavorative soddisfacenti, oltre che acquisire le basi per una crescita professionale continua. Secondo, dimostrare la capacità di offrire una formazione di qualità in un contesto socio-economico complesso e con aspettative eterogenee provenienti da molteplici stakeholder. Terzo, creare un equilibrio tra prestazioni didattiche, preparazione degli studenti e attività di ricerca, a partire dalla consapevolezza che l'eccellenza scientifica non è sufficiente per mantenere a lungo termine la reputazione di un'istituzione universitaria. Quarto, competere rispetto alle tasse universitarie, in un contesto di accresciuta mobilità degli studenti. Quinto, investire sull'efficienza dei processi di insegnamento/apprendimento, a fronte di una riduzione generale dei fondi disponibili (Hénard, 2010).

Apprendere nel XXI secolo

I nuovi laureati sono chiamati a fronteggiare un mondo caratterizzato da grande incertezza, rapidità nei cambiamenti, rischi professionali, complessità lavorative, struttura interdisciplinare dei problemi. La sfida è formare persone con abilità, conoscenze, at-

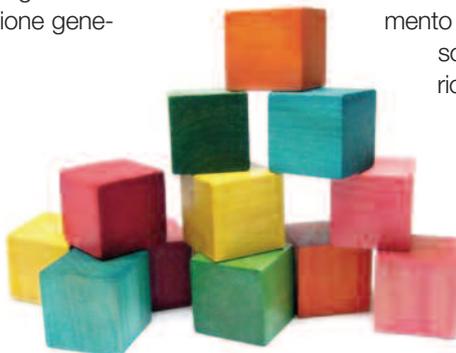
teggiamenti e valori in grado di poter operare in un mondo che richiede risposte cognitive non routinarie ed elevata competenza sociale (Griffin, Care, McGaw, 2012; Oecd, 2012). Non solo. Emerge la necessità di creare una connessione tra conoscenze accademiche e contesti professionali. Si tratta di offrire, da un lato, situazioni concrete per l'apprendimento di competenze specifiche e generali, e dall'altro, la possibilità di introdurre gli studenti in reti interpersonali che potrebbero rivelarsi utili dopo la laurea.

Un contesto socio-economico così complicato impone la ricerca di modelli didattici alternativi. Molte istituzioni universitarie hanno creato strutture, programmi, strumenti e metodi per elevare la qualità della didattica. Di seguito tre esempi. Il primo rende evidente l'integrazione dell'e-learning nelle discipline accademiche. Il secondo sottolinea la teoria pedagogica sottostante l'azione didattica e il concetto di leadership formativa. Il terzo descrive un modello organizzativo a supporto della didattica universitaria.

Esempio 1 - Nuova Zelanda: mescolare le discipline con l'e-learning.

L'University of Auckland ha sviluppato, nel corso degli anni, un programma di corsi in modalità e-learning. L'idea è di proporre un'offerta formativa aderente al contesto regionale di riferimento e al contempo diffonderla mediante la rete. Il programma è coordinato dal Centre for Academic Development. La collaborazione tra professori ed esperti di e-learning ha potenziato la capacità di offrire corsi di alta qualità. I docenti progettano le esperienze di apprendimento mediante un software denominato Coursebuilder. La progettazione è interattiva, viene alimentata da conoscenze scientifiche relative alla didattica, mette a disposizione dei format,

si pone l'obiettivo di rispondere ai bisogni di apprendimento degli studenti. I corsi sono integrati con ulteriori servizi on-line come ad esempio Referencite, una risorsa internet che guida lo studente nella valutazione di fonti bibliografiche elettroniche (articoli, databa-





se, siti internet, tesi, paper, ecc.) e nella loro corretta citazione all'interno dei documenti scritti.

Esempio 2 - Finlandia: creare conoscenza imparando. Alla Laurea University of Applied Sciences creare conoscenza e comprensione dei concetti scientifici sono obiettivi altrettanto importanti quanto la formazione di abilità tecniche e procedurali. La separazione tra abilità professionali e accademiche è stata superata. Laurea è un'università professionalmente orientata alle scienze applicate. La didattica è basata sulla realizzazione di "progetti autentici". Essi diventano un modello d'azione per comprendere la natura della scienza e il suo valore aggiunto per la società. Il ruolo dei docenti è stato ridefinito. I professori agiscono come colleghi, partner, leader e coordinatori favorendo continuamente l'accesso a fonti di informazione e di conoscenza. Personale esterno operante in contesti aziendali e di ricerca è parte di questo processo. La lezione frontale non è più il modello didattico prevalente. La leadership sulla gestione e i risultati di un progetto è condivisa.

Esempio 3 - Svizzera: un fondo per l'innovazione didattica. Nel 2007 l'Université de Lausanne ha istituito un fondo per l'innovazione didattica. I docenti possono accedere a un finanziamento pari a 25.000 euro presentando progetti finalizzati al miglioramento della qualità della didattica. Il programma è coordinato dal Centre de soutien à l'enseignement. Il Centro supporta i docenti nello sviluppo, realizzazione, valutazione e diffusione dei risultati dei progetti. La selezione dei progetti è svolta dai membri della comunità universitaria (docenti, assistenti, studenti). Nel periodo tra il 2007-2012 sono state sostenute 45 proposte in settori come la Criminologia ("Laboratori di prevenzione del crimine"), la Teoria della Let-

teratura ("Apprendimento basato su progetti"), il Greco Antico ("Formazione a distanza").

Ambienti di apprendimento

Gli argomenti e gli esempi fin qui presentati richiamano un'idea di didattica universitaria fondata sull'implementazione di principi e metodi in funzione dei risultati di apprendimento. Tale definizione è in stretta analogia con il concetto di "ambiente di apprendimento" che possiamo definire come un insieme di pratiche e strumenti intenzionalmente orientati, percepiti dagli attori come necessari, utili e ricchi di senso. Entrambe le definizioni implicano una "concezione costruttivista di conoscenza" che definisce l'apprendimento come un processo, nel quale lo studente gioca un ruolo attivo nell'attribuire senso a ciò che impara e nel costruire conoscenze coerenti e ben organizzate (Mayer, 2004). Quanto discusso riflette il tentativo di presentare un profilo di ambiente di apprendimento centrato sulle persone. Ciascun esempio rende evidente la ricerca di metodi alternativi alla lezione frontale, indicando, da un lato, la necessità di una stretta connessione tra conoscenze accademiche e contesti professionali, e dall'altro, metodi e strumenti a supporto dell'apprendimento. Tali scelte suggeriscono, di conseguenza, una riorganizzazione degli spazi, degli orari, dei materiali, dei contenuti, dei metodi valutativi e delle attività didattiche. È altrettanto evidente come i programmi di sviluppo della didattica universitaria meritino attente valutazioni, strutture di supporto e progetti di medio-lungo termine.

* Docente in Pedagogia sperimentale alla Lumsa



La scheda del paper *Better skills, better jobs, better lives: A strategic approach to skills policies*

Per approfondire

P. GRIFFIN, E. CARE & B. MCGAW (2012). "The changing role of education and schools". In P. Griffin, E. Care & B. McGaw (Eds.). *Assessment and teaching of 21st century skills* (pp. 1-15). Dordrecht: Springer.

F. HÉNARD & D. ROSEVEARE (2012). *Fostering quality teaching in higher education: Policies and practices*. OECD.
Disponibile su <http://www.oecd.org/edu/imhe/QT%20policies%20and%20practices.pdf>.

F. HÉNARD (2010). *Learning our lesson: Review of quality teaching in Higher Education*. OECD Publishing.

R. MAYER (2004). "Should there be a three-strikes rule against pure discovery learning? The case for guided methods of instruction". *American Psychologist*, 59(1), 14-19.

OECD (2012). *Better skills, better jobs, better lives: A strategic approach to skills policies*. OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/9789264177338-en>.



Lo stato dell'arte dei corsi in comunicazione

di Camilla Rumi

Un costante rinnovamento per il rispetto del patto formativo con gli studenti



Analizzare in modo approfondito e dettagliato la mappa formativa della comunicazione in Italia, rintracciando gli elementi atti a delineare strategie e linee di sviluppo sul piano didattico e organizzativo. Questo l'obiettivo di Scienze.com, l'Osservatorio della Conferenza nazionale delle facoltà e dei corsi di laurea in Scienze della comunicazione, che annualmente si impegna in un'attività di verifica dell'offerta universitaria dell'intero settore.

Il Rapporto di ricerca 2011/2012, presentato lo scorso 24 settembre presso l'Università "La Sapienza" di Roma, può

avvalersi dell'ormai consolidato impianto metodologico adottato dall'Osservatorio, volto alla raccolta delle informazioni tramite il sito del Ministero dell'Università e i piani di studio pubblicati sui portali degli atenei. L'analisi, condotta in termini quali-quantitativi, ha consentito anche quest'anno di rilevare, in merito ai singoli corsi in comunicazione, le modalità e le tipologie di accesso, l'impianto delle proposte formative, l'articolazione delle attività di-

dattiche interne ai corsi di laurea. Rispetto ai precedenti rapporti, il gruppo di ricerca Scienze.com ha esteso la propria analisi, realizzando ulteriori approfondimenti sulle differenze esistenti fra università statali e non statali, nonché sulle sedi maggiormente "premiare" dagli studenti in ingresso.

In linea generale, lo stato di salute dell'offerta formativa in comunicazione risulta buono: l'80% dei corsi di primo livello e l'87% dei corsi di secondo

livello presenta percorsi coerenti ai requisiti imposti dalla classe di laurea e, soprattutto, al patto formativo instaurato con gli studenti. Ancor più positivo appare il dato relativo al numero dei corsi attivi, rimasto sostanzialmente stabile rispetto

allo scorso anno: sono infatti presenti allo stato attuale nel nostro Paese 54 corsi di primo livello e 63 di secondo, con una lieve diminuzione dei curricula attivati nelle diverse sedi, da ricondurre alle modifiche introdotte dalla Riforma Gelmini.

Nel rilevare gli effetti del processo riformistico che ha pesantemente investito i corsi di laurea in comunicazione, il gruppo di ricerca Scienze.com mette in luce una flessione complessiva dei nuovi in-

Secondo il rapporto Scienze.com lo stato di salute dell'offerta formativa in comunicazione risulta buono



L'abstract della ricerca Scienze.com sul sito www.unimonitor.com





gressi alle lauree di secondo livello, a eccezione della classe Informazione e sistemi editoriali, rispetto alla quale si rileva una crescita del 12%. Questo dato appare comunque perfettamente bilanciato dalla tenuta dei percorsi di laurea triennali in comunicazione, che, nonostante la crisi economica in atto, continuano a registrare tassi di immatricolazione molto elevati (+35% rispetto all'anno accademico 2010/2011).

Per quanto concerne le differenze tra atenei statali e non statali, il Rapporto sottolinea come questi ultimi mostrino una maggiore capacità di andare incontro alle esigenze del mercato, a partire dalla costruzione dell'impianto formativo e dalla denominazione dei corsi, che ancora oggi rappresenta un potente fattore di attrattività. Tali aspetti giustificano il tasso di crescita relativo ai nuovi ingressi (pari al 6%), a fronte della diminuzione registrata per le università statali (-16%). Queste, d'altro canto, sembrano poter vantare una maggiore rispondenza tra impianto didattico e progetto culturale iscritto nella classe di appartenenza, soprattutto negli atenei statali di grandi dimensioni.

Il focus sulle "capitali della comunicazione" ha permesso di rilevare come i grandi atenei, collocati in prevalenza a Roma e Milano, siano in grado di attrarre quasi la metà dei nuovi ingressi, rendendosi maggiormente protagonisti sul piano della sperimentazione. Non mancano, tuttavia, elementi di innovazione anche nelle università medio-piccole, da rintracciare prevalentemente nei percorsi ad elevata attinenza con le peculiarità del territorio e nelle attività di laboratorio, soprattutto nei corsi di laurea triennali. La dimensione innovativa si evince, in questo caso, dalla volontà di affiancare alla didattica tradizionale project work e laboratori professionalizzanti, dedicati, come emerge dai piani di studio del nostro Ateneo, alle nuove forme del giornalismo, ai social network, al marketing game, al web advertising.

In quanto strumento di autovalutazione e autoriflessione, l'Osservatorio si propone di inserire progressivamente nell'organico rappresentanti di tutte le sedi, a garanzia del metodo di lavoro adottato e dei risultati ottenuti. Tale progetto, che vedrà il coinvolgimento della Lumsa grazie alla cattedra della prof.ssa Donatella Pacelli, Presidente del Corso di laurea in Scienze della comunicazione, informazione e marketing, permetterà la raccolta sistematica di esigenze e proposte provenienti dai singoli atenei, con il conseguente miglioramento dell'offerta formativa nel suo complesso.

In tal senso, è possibile affermare che tutto il dibattito che si è creato attorno ai corsi di laurea in comunicazione, fin dalla loro nascita, abbia contribuito a una responsabile gestione del processo riformistico e alla ridefinizione del profilo dell'università italiana, maggiormente aderente ai cambiamenti in atto. In particolare, secondo Mario Morcellini, Presidente della Conferenza nazionale delle facoltà e dei corsi di laurea in Scienze della co-

Gli atenei non statali mostrano una maggiore capacità di andare incontro alle esigenze del mercato, a partire dalla costruzione dell'impianto formativo e dalla denominazione dei corsi

municazione, intervenuto alla presentazione dell'ultimo Rapporto Scienze.com, questo dibattito avrebbe favorito la nascita di "un riformismo centripeto", in grado di incentivare la mediazione tra i poteri accademici, e l'avvicinamento tra attività didattica e di ricerca. Tra questi effetti virtuosi può essere menzionata anche la formazione di studenti più interessati e consapevoli, capaci di guardare con interesse alle tendenze europee.

Il prezioso lavoro svolto dall'Osservatorio consentirà, quindi, anche in futuro, di cogliere gli orientamenti in itinere dei corsi in comunicazione e la loro rispondenza in termini applicativi, in virtù del patto formativo instaurato con gli studenti. Più in generale, questo impegno continuerà a testimoniare la validità e lo spessore del progetto culturale fatto proprio dai percorsi in comunicazione.



La felicità come problema politico

di Rocco Pezzimenti*

Pubblichiamo su @lumsa alcuni passaggi della prolusione del prof. Pezzimenti per la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2012/2013



Gli i greci definivano la politica, strettamente connessa alla pedagogia, scienza eudemonologica. Erano, infatti, convinti che scopo di entrambe fosse quello di generare una società, o meglio una polis, nella quale ciascun cittadino libero potesse appagare pienamente le proprie aspettative, realizzando una completa felicità. Inutile dire che questa realizzazione, semmai possibile, andava a compromettere l'esistenza di quanti, ed erano molti, tale felicità non riuscivano neppure lontanamente a intravedere. Per il cittadino greco la polis era il suo tutto; lì, in una prospettiva perfettista, doveva realizzare i suoi sogni e le sue aspettative. Questa mentalità, sia pur con una serie di varianti, è presente in tutto il mondo antico. I latini vi aggiungevano il criterio della giustizia, senza la quale nessuna felicità sarebbe stata possibile.



Il Cristianesimo, nel suo impatto con la cultura antica, sembrò infrangere questo sogno. La felicità veniva collocata in un'altra dimensione, in quella sfera ultraterrena che portò non pochi ad accusare la nuova religione, come si fa ancora oggi, di alienazione. Il nostro bisogno di felicità evidenziava, inoltre, quella ferita inferta dal peccato che lasciava in ciascuno un senso di nostalgia. Se, infatti, è impossibile desiderare quello che non si è conosciuto, chi poteva mai dire di aver conosciuto

la felicità e per questo desiderarla? Della felicità avevamo un pallido e confuso ricordo per averla perduta a causa della caduta. Descriverla era impraticabile, ma nessuno poteva cancellare quell'insopprimibile bisogno di riconquistarla. Inoltre, la critica alla ricerca della felicità classica operata dal Cristianesimo partiva da una nobile intenzione. Come poteva dirsi felicità effettiva quella che non coinvolgeva tutti e che, seppure riusciva ad accontentare qualcuno, lo faceva a scapito di tanti? Bastava guardarsi intorno per valutare effettivamente il mondo, ad esempio nei suoi conflitti. Non a caso, diceva Sant'Agostino, la cosa peggiore delle guerre è che i cattivi e i violenti spadroneggiano sui buoni. Proprio questi ultimi sembrano essere le vittime della presunta felicità di pochi.

Erano questi pochi che costringevano i più, a loro sottomessi, a generare odi, guerre e tormenti di vario genere. Non a caso, sempre Sant'Agostino, arrivava a sostenere che la felicità potrà dirsi piena solo in quella vita in cui non vi saranno più sudditi¹, aprendo qui uno spiraglio a quella futura fratellanza di cui tanto si discuterà in seguito. Sempre nello stesso libro, si può leggere che la felicità terrena si basa sull'onestà, la pietà e la moralità che ci aprono alla felicità della vita eterna². La felicità terrena non può che essere parziale, soprattutto perché fuggevole, come tutto ciò che è umano. Inoltre la precarietà della felicità terrena è strettamente legata all'instabilità delle istituzioni umane. Da qui la necessità di dar vita a un ordine politico che possa, in qualche modo, assicurare la possibile realizzazione di quello che le contingenze storiche consentono. Nonostante tutto ciò, il desiderio mai pago dell'essere umano fa sì che il bisogno della felicità sia di per sé inestinguibile. [...]

I padri fondatori degli Stati Uniti parlarono esplicitamente di diritto alla felicità, anche se il concetto rimase alquanto vago. [...]

Un decisivo passo avanti su questo tema viene fatto da Rosmini, che riparte dal tentativo illuministico del diritto alla felicità – ripreso come detto dalla costituzione americana – rivisitandolo alla luce della tradizione cattolica.

Per Rosmini, che preferisce usare il termine appagamento, più confacente alla visione cristiana, ogni persona ha diritto alla piena realizzazione di sé³. L'es-



sere umano, insomma, ha dei diritti che non sono oggetto di conquista, ma che discendono dal suo stesso essere persona, è "diritto sussistente". [...] Quando si attua un processo di pan-economicizzazione, la società, per reagire, ha la necessità di riscoprire elementi ritenuti contrari o, comunque, non eterodossi alla realtà economica. Si sente la necessità di riscoprire forme che superino la ristretta visione economica che, pur nella sua importanza e spesso nella sua nobiltà, non può comunque esaurire del tutto le complesse attese umane. Ecco allora che si ricercano forme sempre più diffuse di carità che riescono a riplasmare quasi interiormente alcuni individui. È quanto si può vedere, oggi, per tanti volontari delle diverse *caritas* diocesane. In molti casi, come ben osservava Capograssi, si arriva a riposizionare il bisogno del perfezionamento delle passioni e dell'individuo. Si ritorna alla necessità della ricerca di una "giustizia nuova" che non a caso si identifica con la carità e si richiede, quasi, che essa sia tutelata dall'autorità. [...]

Al pari di quanto sosterrà in seguito Sturzo, si sente qui la necessità di superare visioni della vita solamente orizzontali. Non a caso si dirà che "dal liberalismo è nostro dovere staccare il principio della libertà, nel suo genuino valore, e dal socialismo quello della giustizia". In entrambi "è necessario staccare il principio di lotta"⁴, potremmo aggiungere, per sostituirvi quello di donazione.

Si tratta di un criterio di non facile attuazione e, per viverlo, occorre essere formati e, naturalmente essere aiutati in questo processo di trasformazione. È proprio qui che si sente il bisogno di una seria azione pedagogica ed è qui che l'università, in genere, e la nostra in particolare può dare il suo serio contributo. Il problema educativo era ben presente alla riflessione della madre Tincani. [...]

Sosteneva in modo chiarissimo: "Per esempio, anche lo spiritualismo pedagogico del secolo scorso, che ha al suo attivo nomi quali Rosmini, Capponi, Lambruschini, Tommaseo, etc. animato dal bisogno di reagire contro il sensismo e l'utilitarismo e di poi contro il positivismo, per riaffermare

i diritti dello spirito e tendere a un rinnovamento nazionale per mezzo soprattutto di un rinnovamento dei caratteri, vede nel problema educativo più il problema pratico e politico che il problema metafisico e nella universalità della educazione una universalità ancora politica e storica, senza fermarsi a mettere in luce il contenuto strettamente filosofico e quindi le necessità metafisiche e logiche del concetto di educazione".

Del Rosmini aveva colto, in anni in cui il filosofo di Rovereto era scarsamente letto, l'essenziale. La necessità di reagire contro il sensismo e l'utilitarismo, quel pericolo cioè di concentrare l'educa-



zione solo sui mezzi ignorando quei fini che, soli, possono assicurare il reale appagamento dell'essere umano. Credo che questo sia il senso della nostra sfida educativa: formare donne e uomini che hanno il senso della misura del mondo in cui vivono e perciò possano vivere, con spirito pacato, il vero senso dell'appagamento e trasmetterlo a quanti avranno modo di incrociare nella vita della società civile nella quale andranno, poi, ad operare. È questo l'auspicio, e per certi versi ripeto la sfida, che rivolgo ai miei colleghi e a quanti operano nella nostra realtà accademica, per poter poi serenamente aspirare all'autentica felicità, alla quale tutti siamo chiamati a partecipare.

*Direttore del Dipartimento di Scienze economiche, politiche e delle lingue moderne della Lumsa

NOTE

¹ Cfr. AUGUSTINI (SANCTI), *De civitate Dei*, in *Opera Omnia*, vol. V/1, Città Nuova Editrice, Roma 1978, 4,33.

² Cfr. *ibidem*, 4,3.

³ Da qui, fino alla fine del capoverso, riprendo la p. 102, del mio lavoro *Persona, società, Stato. Rosmini e i cattolici liberali*, Città Nuova Editrice, Roma, 2012.

⁴ L. STURZO, *La lotta sociale legge di progresso*, in *Sintesi sociali. L'organizzazione di classe e Unioni professionali*, Zanichelli Editore, Bologna, 1961, p. 25.



Le Giornate di studio "Tincani" a Capistrello

di Pierpaolo Sassu Casula

Il sistema costituzionale italiano (momenti e problemi)



Costituzione e grande riforma: questi i punti cardine del convegno sul sistema costituzionale italiano tenutosi durante le giornate di studio "Tincani" a Capistrello, in provincia dell'Aquila, ormai divenute un appuntamento annuale per docenti e studenti della Lumsa. L'Ateneo, in questi incontri, ha l'ambizione di collegare lo studio degli studenti con i problemi concreti del nostro tempo, col nostro presente, con l'obiettivo di una cultura che non sia esclusivamente "libresca", ma illumini le nostre intelligenze di uomini e le nostre coscienze di credenti.

Il convegno, promosso dalla Lumsa in collaborazione con l'Associazione "Luigia Tincani", ha visto la partecipazione, in qualità di docenti, del Magnifico Rettore prof. Giuseppe Dalla Torre e dei professori Giuseppe Ignesti, Giovanni Jacobbe, Rocco Pezzimenti, Angelo Rinella, Francesco Bonini, sen. prof. Gennaro Acquaviva, Paolo Cavana, Giovanni Guzzetta e mons. Guido Mazzotta.

Le giornate di studio si sono articolate in diverse sessioni, ciascuna delle quali ha analizzato un aspetto del percorso costituente italiano: la nascita della Repubblica, con riferimento al sistema di governo nell'esperienza dei ministeri presieduti da Alcide De Gasperi; il disegno di una "grande riforma" costituzionale in Bettino Craxi; la riforma dello Stato e la coscienza cristiana nell'esperienza politica di Giuseppe Dossetti; i modelli costituzionali e la Costituzione italiana; la democrazia e la rappresentanza nell'esperienza della Repubblica; la giurisprudenza come fonte del diritto; dalla quarta alla quinta Repubblica francese con riflessi sul dibattito politico costituzionale in Italia; la città prestata; i cattolici italiani e la Costituzione Repubblicana; l'esperienza costituzionale e i fenomeni religiosi.

È stato il prof. Giuseppe Ignesti ad aprire i lavori con un intervento su "La nascita della Repubblica e il sistema di governo nell'esperienza dei ministeri presieduti da Alcide De Gasperi". De Gasperi era una figura eccezionale di uomo po-

litico e già all'epoca ne erano consapevoli anche gli stessi avversari politici. Per un primo periodo il governo De Gasperi, dalla fine del 1945, usufruiva di eccezionali prerogative. Prima dell'Assemblea costituente vi erano infatti leggi di carattere provvisorio che davano un grande potere al governo. Questa eccezionalità legata all'ordinamento costituzionale provvisorio dello Stato si prolunga anche nel periodo costituente.

Il governo non aveva la necessità di avere il supporto legislativo da parte dell'Assemblea, ma per talune materie piuttosto delicate i governi De Gasperi ritennero che vi dovesse essere il consenso in sede di Assemblea costituente.

L'età degasperiana iniziò alla fine del 1945. Nel 1947 cambiò la compagine governativa, con l'opposizione di comunisti e socialisti e con la Chiesa a esercitare una funzione forte di sostegno all'attività di governo: "Pio XII – ha ricordato Ignesti – fu un pontefice che, nonostante alcuni dissensi con De Gasperi su alcuni problemi contingenti, rimase consapevole del fatto che per ragioni anche di natura ecclesiale bisognava favorire l'unità del mondo cattolico attorno alla Democrazia cristiana, quindi attorno al governo. In lui era forte il timore che un'opzione diversa avrebbe potuto essere pericolosa per la comunità ecclesiale".

Buona parte della storiografia riconosce che le scelte di fondo operate sul piano soprattutto della politica economica e della politica internazionale dal governo De Gasperi sono patrimonio comune di tutto il paese. Le scelte sono quelle dell'alleanza con il mondo occidentale e quindi l'adesione all'Alleanza atlantica e una comunità economica a favore del libero mercato. Derivano da questo le scelte operate a favore della Ced (Comunità europea di difesa), che è stata l'ultima battaglia combattuta e persa da Alcide De Gasperi. Infatti molta parte del mondo cattolico ed esponenti della stessa Dc (e non solo delle correnti più a sinistra, ma anche di figure come per esempio Iginio Giordani, che certamente non era uomo di sinistra), in nome del pacifismo cattolico, furono forte-



Da sinistra: il prof. Rocco Pezzimenti, il Rettore della Lumsa Giuseppe Dalla Torre e il prof. Giuseppe Ignesti



mente contrarie all'adesione italiana alla Ced. Altra grande battaglia che De Gasperi combattè e che perdette fu quella per la cosiddetta "legge truffa", che portò di fatto alla sconfitta elettorale del '53. Questa legge è stata sempre letta dalla storiografia come dettata prevalentemente da problemi contingenti. "La legge del '53 – ha affermato il prof. Ignesti – non va letta secondo l'ottica della ricerca della maggio-

disegno di una grande riforma costituzionale e quello del prof. Paolo Cavana, che ha affrontato il tema "Riforma dello Stato e coscienza cristiana nell'esperienza politica di Giuseppe Dossetti". Nella vicenda di Dossetti, personaggio che ha avuto un ruolo importante anche nel Concilio Vaticano II (vedi i servizi in questo stesso numero di @lumsa), il relatore ha sottolineato tra i punti fondamentali il suo contributo alla Costi-



ranza. Il problema era un altro, ossia che Alcide De Gasperi non intendeva varare la legge soltanto con la finalità elettorali, ma vedeva in essa la risoluzione del problema della governabilità del sistema".

Molto interessanti anche tutti gli altri interventi delle giornate "Tincani" e in particolare – per i più giovani, che non hanno vissuto la stagione del craxismo – quello di Gennaro Acquaviva su Craxi e il



tuzione, contributo che costituì poi la base di riferimento per il successivo sviluppo della sua visione politica. Dossetti fu un punto di riferimento per una nuova generazione di cattolici che intendevano impegnarsi in politica. Di fronte a questa nuova generazione si presentava una prospettiva completamente nuova, del tutto inedita per dei cattolici: contribuire all'edificazione dello Stato.

La giurisprudenza come fonte del diritto?

di Giovanni Giacobbe*

Pubblichiamo la trascrizione della relazione tenuta dal prof. Giovanni Giacobbe durante le giornate di Capistrello



1 L'interrogativo che il titolo propone è espressivo di una problematica che, secondo il comune sentire, non avrebbe ragion d'essere. Infatti, in una prima approssimazione di approccio al tema, la risposta non potrebbe che essere univoca, nel senso che la giurisprudenza non è fonte del diritto.

Peraltro, si tratta di un approccio che sembrerebbe aderire al diritto positivo vigente.

Il riferimento al diritto positivo non deve essere interpretato nel senso di adesione al positivismo giuridico, impostazione filosofica la quale, ricercando il fondamento ontologico del fenomeno giuridico, si muove lungo linee di ricerca che attongono ad impostazioni e problematiche non necessariamente coincidenti con le ricerche di giuristi operativi. Si tratta di una puntualizzazione che sembra necessaria per evitare equivoci in ordine alla impostazione che si intende dare in questa sede al problema.

Si vuol dire che la risposta all'interrogativo, al di là del comune sentire, deve essere misurata con le fonti del diritto positivo che caratterizzano l'ordinamento giuridico vigente nella Repubblica italiana del terzo millennio.

2 L'analisi del sistema ordinamentale, con riferimento al problema del rapporto tra l'esercizio della giurisdizione – e quindi l'esperienza giurisprudenziale – e il diritto vigente, deve essere condotta sulla base di alcune univoche disposizioni ordinamentali.

L'art. 1 delle Disposizioni sulla legge in generale, che costituiscono la premessa al Codice civile, individua le fonti del diritto nelle leggi, nei regolamenti, negli usi: da tale disposizione non emerge alcun riferimento esplicito alla giurisprudenza.

L'art. 101 della Costituzione, con riferimento al quale deve essere letto il già citato articolo 1 delle Disposizioni sulla legge in generale, pone un diretto collegamento tra la giurisprudenza e la legge, statuendo che *i giudici sono soggetti soltanto alla legge*: dunque, se i giudici sono soggetti soltanto alla legge, la conseguenza che sembrerebbe

debba trarsi è nel senso che ai giudici non può essere ricondotta una attività che ne definisca i contenuti come *fonte del diritto*: corollario della indicata dimensione normativa sembra essere che i giudici non possono definire la norma da applicare al caso concreto, atteso che, altrimenti, si determinerebbe la commistione tra potere giudiziario e potere legislativo che gli Stati moderni, sulla scia del pensiero di Montesquieu, hanno definitivamente superato.

Nella ricerca delle fonti normative dalle quali possa essere tratto un criterio univoco per dare risposta al quesito, non può non essere richiamato il primo comma dell'art. 101 Cost. già citato, a tenore del quale *la giustizia è amministrata in nome del popolo*: indicazione normativa, questa, di particolare rilievo, ove si consideri l'art. 1, comma 2, della stessa Costituzione che, capovolgendo la tradizionale impostazione degli Stati liberali, afferma il principio secondo cui *la sovranità appartiene al popolo che la esercita secondo le forme stabilite dalla legge*.

La correlazione, che nell'analisi ermeneutica è essenziale, tra le richiamate disposizioni ed i contenuti normativi che le caratterizzano, implica che non vi sia una diretta derivazione tra i giudici che amministrano la giustizia e il popolo sovrano in nome del quale la giustizia è amministrata: la correlazione tra i due termini emergenti dal dettato normativo costituzionale, infatti, risulta mediata dalla legge che è l'atto primario attraverso il quale si esprime la sovranità popolare.

Dai dati fin qui acquisiti, sembra emergere in modo univoco che la risposta all'interrogativo affidata al senso comune, trova riscontro nel sistema ordinamentale, dal quale emerge un assetto istituzionale che non consente di identificare nella giurisprudenza fonte primaria del diritto.

3 L'analisi fin qui condotta del sistema normativo al quale ci si deve riferire per dare soluzione al problema deve essere approfondita attraverso l'esame di altra disposizione di diritto positivo contenuta nelle Disposizioni sulla legge in generale, comunemente individuate come *preleggi*. Si



I professori Giuseppe Ignesti, Angelo Rinella e Giovanni Giacobbe

tratta dell'art. 12 – cui si è già fatto riferimento per un diverso profilo – a tenore del quale il giudice *nell'applicare la legge* deve attenersi, in primo luogo, al senso letterale delle parole, secondo la loro connessione grammaticale. Il giudice, quindi, deve applicare la legge attenendosi ai contenuti espressi attraverso il linguaggio tecnico giuridico, determinandosi, conseguentemente, un rigoroso vincolo per il giudice, che risulta, in prima approssimazione, ancorato al dato testuale.

Così definita la prima parte dell'art. 12 di cui si tratta, sembrerebbe ribadirsi l'orientamento adottato nei secoli da tutti i legislatori, diretto a limitare il potere del giudice, definito dagli illuministi della Rivoluzione francese *bouche de la loi*.

L'illusione del legislatore, perpetuata nel codice del 1942, trova una attenuazione nello stesso art. 12, a tenore del quale, nel tentativo di individuare il contenuto precettivo della disposizione, si richiama la cosiddetta *intenzione del legislatore*: richiamo che trova ulteriore puntualizzazione nei commi del più volte citato art. 12, nei quali, per definire la cosiddetta completezza dell'ordinamento giuridico, si fa ricorso ai principi della analogia e, in ultima analisi, del ricorso alle linee generali dell'ordinamento giuridico.

Dunque, l'art. 12 delle preleggi, da un lato, è l'espressione della volontà del legislatore di salvaguardare il risultato della propria attività e delle proprie scelte, rispetto all'intervento del giudice che, attraverso l'interpretazione per l'applicazione della legge, potrebbe vanificare quelle scelte; da

altro lato contiene in sé, attraverso il richiamo alla intenzione del legislatore medesimo ed ai principi dell'analogia e dell'ordinamento, le premesse per una più approfondita attività del giudice che, nel linguaggio corrente, si qualifica come ermeneutica diretta alla ricostruzione del sistema ordinamentale nel suo complesso.

4 L'art. 12 delle preleggi – che nel sistema ordinamentale rappresenta un punto fermo – consente di affrontare, sempre nell'ambito della ricostruzione del sistema normativo, il problema della interpretazione della legge, avuto riguardo alla natura ed ai contenuti, e quindi agli effetti, che l'attività di interpretazione comporta.

Come si è avuto modo già di osservare, è costante nella evoluzione storica degli ordinamenti giuridici, il rapporto conflittuale tra l'attività politica, che determina e crea la legge, operando scelte di valore, e la giurisprudenza, chiamata ad applicare la legge e ad attuare i valori da questa scelti, nella disciplina del caso concreto.

Si tratta di un conflitto naturale che costituisce il risultato necessario della esigenza, ai fini della applicazione al caso concreto, della interpretazione della legge che, per sua natura, è generale ed astratta.

La legge, infatti, come ogni atto espressione della realtà umana, pur nella univocità del dato testuale attraverso il quale si realizza, essendo portatrice di contenuti precettivi conseguenti alla scelta di valori, non può non essere oggetto di



quella attività intellettuale che viene definita *interpretazione*.

Non essendo questa la sede per prospettare le complesse problematiche che il tema, di ordine generale, dell'interpretazione propone, mantenendo l'analisi nell'ambito circoscritto del diritto positivo vigente, sembra doversi rilevare che *interpretare*, in senso tecnico, significa cogliere nella disposizione legislativa il contenuto precettivo, e quindi valoriale: peraltro, dovendosi ritenere che il richiamo alla cosiddetta intenzione del legislatore, oltre che ai principi generali dell'ordinamento, implichi che ogni disposizione legislativa debba essere considerata e valutata nel rapporto con tutte le altre disposizioni e norme che costituiscono il sistema dell'ordinamento, nell'attuazione dell'iter interpretativo, attraverso il quale si coglie della disposizione verbale il contenuto precettivo, deve tenersi conto del contesto nel quale la singola disposizione si inserisce.

È questo il senso che deve essere attribuito all'art. 12 delle preleggi, nel rapporto che tale articolo propone tra il dato testuale, da un lato, l'intenzione del legislatore e i principi generali dell'ordinamento, da altro lato.

È appena il caso di osservare che il legislatore, come espressione unitaria di una soggettività definita, non esiste e non è mai esistito. Si tratta, infatti, di un modo metaforico di indicare la realtà politico-istituzionale attraverso la quale si realizza il processo determinativo della legge. Ciò comporta che il costante riferimento che gli interpreti sogliono operare al legislatore, riferimento che si ritrova anche nella codificazione del 1942, non

può non essere inteso che nel senso del richiamo all'ordinamento nel suo complesso, quale risulta dalla evoluzione del sistema normativo che si determina in un certo contesto storico.

5 Quale è la conseguenza della prospettata impostazione in ordine alla risposta al quesito se la giurisprudenza possa considerarsi fonte del diritto e, in caso affermativo, quali sono i limiti del ruolo della giurisprudenza?

Il senso della proposta ricostruzione sembra debba essere colto nella considerazione che, attraverso l'interpretazione del dato testuale, il giudice è chiamato a coglierne il contenuto precettivo, diretto alla disciplina dei rapporti intersoggettivi e, conseguentemente, il sistema di valori che, attraverso quel contenuto precettivo, il legislatore, in un determinato contesto storico, ha inteso definire e realizzare.

Si tratta di una attività tipicamente culturale – che, per certi aspetti, può avere anche connotati ideologici – che racchiude in sé anche necessari elementi *innovativi*, nella misura in cui, per la soluzione del caso controverso, debbano essere individuati i valori che, secondo il legislatore, sono preminenti.

Salvatore Pugliatti soleva dire che nella realtà giuridica, e quindi nella definizione delle categorie giuridiche, in funzione delle quali si determina l'applicazione delle norme alle concrete fattispecie, non può ipotizzarsi la contrapposizione tra *vero e non vero*, dovendosi, per così dire, ripiegare verso la categoria del *plausibile*.

Nell'indicato contesto culturale, emerge il dato og-



gettivo, cui si è già fatto riferimento, per il quale il processo culturale-ideologico, attraverso il quale si realizza l'interpretazione del giudice per la soluzione del caso concreto, comporta la presenza di elementi di autonomia, e, per qualche aspetto, di soggettività, che incidono sugli effetti della decisione da parte del giudice, e definiscono, sulla base degli indicati criteri, i rapporti che intercorrono tra le parti contendenti, statuendo in ordine alle situazioni di cui ciascuna delle dette parti è portatrice.

Potrebbe apparire che, così operata la funzione della giurisprudenza, venga meno il principio cardine di tutti gli Stati democratici, espresso – ancorché in modo implicito – nel primo comma dell'art. 101 della Costituzione, della *certezza del diritto*.

In realtà, pur dovendosi dare adesione all'indicato principio, tuttavia, non può non rilevarsi che esso si pone come linea di tendenza e non come valore assoluto, ove si consideri il rilevante grado di elasticità che il sistema normativo presenta e, soprattutto, il meccanismo operativo della funzione giurisdizionale, che si caratterizza, come si è già rilevato, sulla base delle norme vigenti, attraverso l'opera di ricostruzione organica del sistema ordinamentale: si tratta, come appare di intuitiva evidenza, di una realtà culturale, prima ancora che giuridica, che esprime la relatività dei risultati di tale ricostruzione, nella misura in cui, come pure si è già osservato, la ricostruzione del sistema ordinamentale, essendo attività tipicamente culturale, contiene significativi elementi riconducibili alla soggettività dell'interprete.

Così individuato il ruolo dell'interprete – da questo punto di vista non vi è rilevante differenza tra *l'interprete giudice* e *l'interprete teorico del diritto*: ovviamente pur dovendosi distinguere, nella diversità dei ruoli, gli effetti che ne derivano – non costituisce ragione di anomalia del sistema la possibile diversità di orientamenti, anche a livello della giurisprudenza della Corte di Cassazione, nella interpretazione, ai fini della applicazione, della legge, con riferimento alla diversità dei casi concreti esaminati.

6 Tentando di trarre una prima linea di conclusione dalle argomentazioni fin qui proposte, sembra potersi rilevare che la funzione interpretativa, ai fini dell'applicazione del diritto al caso concreto, si sviluppa attraverso due linee direttrici, che dovrebbero convergere nel risultato obiettivo della ricostruzione del sistema ordinamentale: da una parte, la funzione giurisdizionale, assegnata alla magistratura, la quale, nella soluzione delle concrete controversie, dà attuazione alla legge; dal-

l'altra, la funzione della dottrina, la quale, seppure, come si è già detto, con un ruolo diverso, e quindi con effetti diversi, concorre alla ricostruzione del sistema ordinamentale, fornendo alla giurisprudenza il supporto teorico per la decisione pratica. In questo senso, non è certamente condivisibile la contrapposizione, che un tempo veniva comunemente affermata, tra teorici e pratici del diritto: si tratta, infatti, di una contrapposizione che snatura il senso della interpretazione giuridica, come procedimento diretto alla ricostruzione del sistema ordinamentale, nella misura in cui essa non tiene conto che, come si è più volte osservato, se diversi sono i ruoli, in funzione della diversità degli effetti, unitario è l'obiettivo, rappresentato, appunto, dalla definizione dei contenuti organici del sistema ordinamentale.

Dunque, può ritenersi che sia stato raggiunto un primo approccio per la soluzione del problema che ci siamo proposti, nel sottolineare la relatività della attività giuridica di ricostruzione del sistema ordinamentale e, quindi, nel rilevare la relatività del principio di certezza del diritto: sulla base di questa prima approssimazione è possibile approfondire il tema se ed in che misura la giurisprudenza possa considerarsi fonte del diritto.

7 Per conseguire un ulteriore approccio nell'iter argomentativo che l'interrogativo, dal quale si sono prese le mosse, propone, sembra necessario riportarne i termini alla Costituzione repubblicana del 1948.

Come è noto, la Costituzione del 1948 ha radicalmente superato il sistema ordinamentale liberale dello Statuto Albertino, ponendo, da una parte, il primato della persona umana rispetto ai valori patrimoniali espressi dalla proprietà e dal contratto; da altro lato, sul piano istituzionale, disponendo che la sovranità, tradizionalmente ricondotta allo Stato apparato, fosse riconducibile al popolo, inteso, non già come insieme indistinto di sudditi, bensì come comunità di persone in un rapporto espresso dall'art. 2 della stessa Costituzione.

Nell'indicato contesto, il Legislatore costituente ha delineato un sistema di rapporti interpersonali diretto a rendere effettivo il primato della persona umana.

Di qui, un intero titolo della Carta costituzionale è dedicato alla magistratura, alla quale è stato assegnato il ruolo determinante di garanzia dei valori di cui la stessa Costituzione si è fatta espressione. A riguardo, deve rilevarsi che la magistratura italiana è, nel quadro dei sistemi ordinamentali contemporanei, dotata di un complesso di garanzie che nessun altro ordinamento riconosce ai giudici. Peraltro, il Legislatore costituente si è dato ca-



rico della esigenza di realizzare un equilibrio tra i poteri dello Stato, e lo ha sapientemente attuato, determinando regole univoche per la sua concreta realizzazione.

Per quanto in questa sede interessa, l'equilibrio tra potere legislativo e potere giurisdizionale è univocamente definito dal già citato articolo 101 comma 2, a tenore del quale i giudici sono soggetti soltanto alla legge: codesta puntuale indicazione legislativa costituzionale, se, da un lato, garantisce l'indipendenza del giudice, nella misura in cui nel rapporto tra il giudice e la legge, ai fini della soluzione del caso concreto, non è ammessa alcuna interferenza, da altro lato, segna il limite dell'attività interpretativa del giudice, nel senso che, nel sopra rilevato compito di ricostruzione organica del sistema ordinamentale, il giudice non può travalicare i confini propri segnati dalla legge.

8 Nell'indicato contesto, definito dalla Costituzione repubblicana, il ruolo della giurisdizione si è radicalmente evoluto. Infatti, sino agli anni '50, anche per ragioni attinenti alla derivazione sociale degli appartenenti all'ordine giudiziario, si è delineata una certa resistenza da parte della magistratura ad acquisire i valori portanti della Costituzione medesima, e a trarne le conseguenze nella interpretazione ed applicazione delle norme ordinamentali, per larga parte preesistenti alla Costituzione. Lungo tale linea si colloca la distinzione, all'epoca affermata, tra norme programmatiche e norme precettive, dalla quale venivano tratte conseguenze limitative, sul piano della definizione dei rapporti intersoggettivi, delle innovazioni contenute nella Costituzione.

La magistratura, attraverso i suoi organi associativi, segnatamente l'Associazione nazionale magistrati, in una prima fase di attuazione della Costituzione, rimase, per così dire, indifferente. La svolta storica, dalla quale poi sono derivate le evoluzioni successive, è stata realizzata dalla magistratura associata con il congresso di Gardone, che ha rappresentato radicale evoluzione nella determinazione del ruolo della magistratura. Infatti, interpretando il senso più profondo della Costituzione repubblicana, anche avuto riguardo alla identificazione del ruolo della

magistratura, quale ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere, e della funzione della giurisdizione per la attuazione dei valori propri della Costituzione, i magistrati si resero conto della funzione, *lato sensu*, politica della giurisdizione, nella misura in cui, attraverso la ricostruzione del sistema ordinamentale e la individuazione dei valori che ne caratterizzano il contenuto, essa incide nell'assetto degli interessi contrapposti, secondo quanto puntualmente prescritto dall'art. 3, comma 2 della Costituzione, che ha rappresentato il riferimento costante per la definizione del nuovo ruolo della giurisdizione.

Nella evoluzione del *pensiero ideologico* della magistratura si sono delineate posizioni alternative, spesso contrapposte l'una all'altra, che talvolta si sono caratterizzate per scontri radicali tra le diverse correnti della Associazione nazionale magistrati: si è passati, infatti, da posizioni estremistiche, che teorizzavano il cosiddetto *uso alternativo del diritto*, volendosi attribuire alla interpretazione delle norme la funzione di attuare mutamenti sociali che la politica non era in grado di realizzare, a posizioni, per così dire, moderate, espressive della esigenza costituzionale, secondo la quale la legge rappresenta il limite invalicabile all'esercizio della giurisdizione. Non è certo questa la sede per ripercorrere il cammino della Associazione nazionale magistrati nella definizione del ruolo della magistratura e, quindi, della giurisdizione. Sia solo consentito di osservare che nella richiamata evoluzione della posizione *politica* della magistratura, certamente sono da respingere quelle caratterizzazioni che, seppure non nei termini estremisti dell'*uso alternativo del diritto*, tendono a dare al ruolo della giurisdizione, attraverso l'interpretazione, una funzione tale da violare i confini imposti dalla legge. Vanno respinti anche quei tentativi di legittimare interventi politici della magistratura, ancorché non specificamente nell'esercizio della giurisdizione. Infatti, il ruolo di terzietà del giudice, e quindi il limite della legge, costituzionalmente affermato, impongono al giudice comportamenti anche al di fuori dell'esercizio della giurisdizione, che siano compatibili con quei limiti.

Dunque, il problema che deve essere valutato, per darvi corretta soluzione, deve essere circoscritto alla verifica del rapporto tra soggezione alla legge e attività interpretativa, in relazione agli elementi di *creatività* che, come si è già osservato, non possono essere pretermessi nella interpretazione della legge.

9 Al fine di conseguire un approccio costruttivo al problema proposto, occorre riportarsi alla giurisprudenza della Corte costituzionale, la quale, uti-





lizzando in termini operativi una categoria giuridica, in passato espressa in termini meramente teorici, ha affermato il principio del cosiddetto *diritto vivente*, che, secondo la giurisprudenza della stessa Corte costituzionale, rappresenta un elemento determinante per la ricostruzione del sistema ordinamentale.

Secondo la Corte costituzionale, infatti, a fronte di disposizioni che possano trovare interpretazioni diversificate, al fine di verificarne la compatibilità con la Costituzione, occorre fare riferimento alla interpretazione prevalente operata dai giudici e, segnatamente, dalla Corte di cassazione, interpretazione che, sempre secondo la Corte costituzionale, costituirebbe il cosiddetto *diritto vivente*. Peraltro, anche l'ordinamento giudiziario, seppure non utilizzando tale terminologia, tuttavia, ad essa fa implicito riferimento, allorché assegna alla Corte di cassazione la funzione di assicurare l'applicazione del diritto oggettivo nazionale.

Elemento innovativo di particolare rilievo, che si riconduce al ruolo della giurisdizione, di cui la magistratura ha preso consapevolezza a partire dagli anni '60, dal congresso di Gardone in poi, è rappresentato dall'emergere della incisiva presenza dei giudici di merito, i quali, essendo portatori del primo impatto con la normativa, via via che essa viene emanata, costituiscono un momento significativo per la interpretazione dei contenuti precettivi di tale normativa.

Dunque, nella individuazione del *diritto vivente*, risultato della *corale* interpretazione giurisprudenziale, parallela, come si è già osservato, alla interpretazione dottrinale, la giurisprudenza viene considerata nella sua unitarietà organica, ancorché permanga il ruolo della Corte di cassazione come ultima istanza dell'esercizio della giurisdizione ordinaria.

Attraverso il principio del *diritto vivente*, può ritenersi ormai "codificato" il sistema della interpretazione organica dell'ordinamento come momento significativo per individuarne i contenuti precettivi. Invero, come si è già osservato, la legge, in quanto espressione della sovranità popolare, che si realizza attraverso scelte politiche valoriali, non è un dato oggettivamente definibile: l'atto legislativo, infatti, si avvale di categorie che nel tempo e nelle circostanze storiche sono diversificate. Inoltre, la tecnica legislativa, in un sistema ordinamentale complesso quale è quello che caratterizza i moderni ordinamenti giuridici, presenta rilevanti elementi di elasticità, in relazione ai quali si misura la tecnica interpretativa, senza la quale non sarebbe possibile dare attuazione concreta ai contenuti precettivi che caratterizzano le singole disposizioni. In questi limiti, e con questi contenuti, si caratte-



rizza l'attività della giurisprudenza, la quale, entro i confini segnati dalla legge, opera ricostruendone i contenuti precettivi, non senza definire apporti soggettivi, che, se ricondotti al sistema unitariamente inteso, pur nella relatività che li caratterizza, non possono considerarsi espressivi di arbitrarie scelte individuali, che si sovrappongono all'indirizzo politico realizzato dagli organi competenti.

10 Senza pretesa alcuna di compiutezza, tentando di dare una risposta – ovviamente non esaustiva e suscettibile di approfondimenti e di diverse valutazioni – al quesito dal quale si sono prese le mosse, sembra che possa ritenersi che la giurisprudenza – intendendosi l'espressione in senso ampio, comprensivo di tutti gli apporti diretti alla ricostruzione organica del sistema ordinamentale – non può essere inserita tra le *fonti del diritto*, nel senso in cui tale espressione è adottata dall'art. 12 delle preleggi e si ricava dall'art. 101 della Costituzione.

Peraltro, nella elaborazione organica diretta alla ricostruzione del sistema normativo, la giurisprudenza – intesa nel senso lato sopra indicato – determina risultati che, per certi aspetti, e con i limiti indicati, si qualificano come *innovativi*: in questo senso, può attribuirsi alla giurisprudenza il ruolo di *fonte del diritto*, che, per comodità di espressione, non scevra da significativa portata, potrebbe essere qualificata come *fonte secondaria del diritto*, nella misura in cui, attraverso di essa si realizza il cosiddetto diritto vivente.



*Professore emerito di Diritto privato alla Lumsa

Res Publica dedica il primo numero al cardinale Newman

di Generoso Rosati

La rivista di studi storico-politici promossa dalla Lumsa

Lo scorso maggio 2012, con il lancio del numero 0 interamente dedicato alla straordinaria figura del cardinale John Henry Newman, è partita ufficialmente *Res Publica*, la rivista di studi storico-politici internazionali edita da Rubbettino e promossa dalla Lumsa, con il contributo della Fondazione Roma e del Progetto culturale della conferenza episcopale italiana, diretta dal Prof. Giuseppe Ignesti e codiretta dal Prof. Rocco Pezzimenti.

Sulla scia di Sturzo e Ferrari, la rivista si propone di studiare i problemi dello Stato contemporaneo (messo in grave crisi anche dalla rapida mondializzazione) con un occhio di riguardo all'Italia.

Il campo di analisi è quello delle scienze sociali, con particolare riguardo alla storia, in base alla convinzione che "la radice profonda dell'attuale malessere della nostra società risieda fundamentalmente nell'assenza dalla cultura e dalla vita contemporanea di ogni attenzione e sensibilità per la dimensione storica, per ogni prospettiva di tradizione".

Proprio in virtù di questi propositi, appare non casuale il dedicare il numero di lancio della rivista al cardinale Newman, il cui pensiero risulta quanto mai attuale nella nostra odierna società. Newman è un personaggio di alto spessore religioso, culturale e umano. Secondo Papa Ratzinger: "le sue intuizioni sulla relazione fra fede e ragione, sullo spazio vitale della religione rivelata nella società civilizzata, e sulla necessità di un approccio all'educazione ampiamente fondato e a lungo raggio, non furono soltanto di importanza profonda per l'Inghilterra vittoriana, ma continuano ancor oggi a ispirare e a illuminare molti in tutto il mondo".

Non a caso Ignesti lo definisce "un Padre della Chiesa per i nostri tempi". Nel suo saggio fa notare come in molti suoi sermoni descriva e condanni una religione completamente mondanizzata, resa di fatto "strumento dell'ordine sociale, ma priva del tutto di ogni riferimento alla vita soprannaturale, alla necessità dei sacramenti, della grazia divina, della sequela di Cristo". E aggiunge come la comunità cristiana debba ripartire da se stessa, riprendendo il cammino partendo da quanti al suo interno credono di vivere la fe-

de in Cristo solo per tradizione, per abitudine, per obbligo sociale; si deve cioè ripartire da coloro per i quali, pur dicendosi per fede cristiani, "Dio onnipotente non è il principale oggetto del loro amore", giacché "la loro ragione e il loro cuore non vanno nella stessa direzione, ché la loro ragione tende verso il cielo e il loro cuore verso la terra". Ignesti quindi rileva come per Newman, così come per San Paolo, "nemmeno la fede sia necessariamente indice di amore". Pertanto "l'unica cosa veramente necessaria è lo spirito di carità, nel quale risiede la vera essenza dell'amore, e solo l'amore è il compimento della legge". Infine, Ignesti chiude il suo saggio mettendo in risalto il valore che l'educazione e l'istruzione, nell'ottica della formazione dei giovani perché diventassero intellettualmente più maturi, ebbero per Newman. Di qui il famoso appello del cardinale a "un laicato intelligente e ben istruito".

Altrettanto degni di nota i saggi di Rigobello sulla grammatica dell'assenso, di Pezzimenti, che traccia un excursus sul pensiero di Newman soffermandosi sul suo rapporto con la storia, e di Fforde, che analizza quanti abbiano risentito e siano stati illuminati dal pensiero di Newman.

Res Publica auspica di divenire un luogo di dibattito e di riflessione, ponendo in futuro l'attenzione anche su una questione istituzionale di centrale importanza, quale "l'urgente necessità di una profonda revisione costituzionale, anzitutto del sistema di governo, bisognoso di ripensamento, alla luce delle continue deficienze che esso mostra nel confronto con le capacità di azione che manifestano altri Paesi a noi vicini per storia, cultura e tradizione politiche". Il timore, infatti, è che l'attuale società italiana, in seguito alle profonde trasformazioni tecnologiche, "in presenza di deboli regole di convivenza e con uno Stato incapace di svolgere la sua funzione di guida, rischi di essere facile preda di istanze irrazionali puramente emotive, portando a una caotica conflittualità sociale".

Al recentemente pubblicato numero 1, dedicato ai Cattolici e il Risorgimento, nel quale si segnalano, tra gli altri, i saggi di Ignesti sul Risorgimento italiano nel pensiero di Luigi Sturzo e di Pezzimenti sul tema del rapporto tra Italia federale e stato unitario nella prospettiva rosminiana, seguirà il numero 2 dedicato ai Cattolici e l'Europa.



Banche e impresa

Un nuovo rapporto per nuove sfide

Il libro di Giovanni Morzenti pone alcune importanti questioni su credito, sviluppo ed etica

Superare la crisi economica ricostruendo quel rapporto, oggi lacerato, tra banca e impresa, cruciale per lo sviluppo del Paese. Un legame che si può rinsaldare scoprendo i vantaggi del rapporto tra finanza ed etica. È il proposito che Giovanni Morzenti affida alle pagine del suo libro *Banche e impresa. Un nuovo rapporto per nuove sfide*, edito da Tangram Edizioni Scientifiche e presentato all'università Lumsa di Roma il 22 gennaio.

Le cause della crisi finanziaria, le conseguenze sul sistema produttivo, la responsabilità del sistema bancario italiano fino al credit crunch, quella contrazione del credito che ha strangolato molti protagonisti dell'industria italiana, impedendo investimenti e crescita. Un circolo vizioso che lascerà segni probabilmente indelebili, soprattutto nel rapporto tra banche e

imprese. Di tutto questo, ma anche delle vie d'uscita possibili, dei punti di forza del sistema industriale italiano, delle prospettive per il business Made in Italy, si parla nel libro di Morzenti, già amministratore delegato di numerose società del settore finanziario e industriale e attualmente amministratore economico del Centro di Orientamento pastorale (Cop).

Un percorso possibile ricominciando dal basso: "La banca piccola del territorio, che ha un contatto diretto con le persone, ha un livello di rischiosità minore, può dare più credito alle imprese artigiane senza dover dipendere da decisioni prese altrove", spiega l'autore. "Le sofferenze di quelle realtà bancarie sono dieci volte inferiori rispetto agli istituti bancari maggiori. Questo la dice lunga sul perché per il futuro dobbiamo recuperare il rapporto diretto tra

banche e imprese. Non è un caso che siano le banche di grandi dimensioni ad aver creato i grandi scandali che hanno affossato il sistema finanziario e industriale".

Costruire un sistema di credito più efficace per le imprese italiane significa quindi un ritorno alle origini. A un periodo in cui nessuno metteva in discussione il fatto che la finanza doveva essere al servizio delle imprese. Ne è convinto Maurizio Dallochio, ordinario di Finanza aziendale all'università Bocconi. "Se si ritorna a questo tipo di finanza, riscopriamo i valori di equilibrio, sostenibilità, di equilibrio di lungo periodo. Riguardare questi valori non è facile ma è un'opera assolutamente meritoria".

Una ricetta economica con importanti risvolti etici. Rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha infatti anche importanti e benefiche ricadute sul piano concreto. "L'economia ha bisogno dell'etica. Un'etica amica della persona" osserva il card. Francesco Coccopalmerio, presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi, citando quanto scritto da Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*. "Se il sistema bancario si ponesse in mente la persona, ivi compresa la piccola impresa, che spesso coincide con il nucleo familiare, avrebbe un modo assolutamente diverso di gestione del credito".



L'arte di scrivere una storia come formazione integrale

di Stas Gawronski

Un diverso approccio all'insegnamento della scrittura creativa

L'insegnamento della scrittura creativa è nato nel nostro Paese a partire dalla seconda metà degli anni '80 per iniziativa spontanea di scrittori come Giuseppe Pontiggia, Pier Vittorio Tondelli, Alessandro Baricco, Vincenzo Cerami e altri che, spesso in contesti extra-accademici (case editrici, teatri, biblioteche, ecc.), hanno risposto a una domanda di formazione che scuole e università non erano in grado di soddisfare. Nel 1997 il prof. Tullio De Mauro introduceva tale disciplina presso il Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma denunciando "l'incapacità di scrivere" degli studenti e il "colpevole ritardo" delle università italiane. Oggi lezioni di "creative writing" sono presenti nell'offerta della maggior parte degli atenei italiani, pur nella diversità di metodi e prassi.

Attualmente la via italiana all'insegnamento del "creative writing" è caratterizzata da due approcci radicalmente differenti nelle premesse culturali, nel dispiegarsi dell'esperienza di apprendimento, negli effetti sulla capacità espressiva e sullo sviluppo della personalità di chi si accosta all'arte della narrazione:

un metodo "professionalizzante", finalizzato essenzialmente allo sviluppo di competenze tecniche da spendere sul mercato del lavoro, e un metodo "integrale", che non scinde la maturazione umana, culturale e spirituale dello studente dall'acquisizione di abilità professionali. Nel primo approccio l'obiettivo primario è lo sviluppo di una generica competenza

di scrittura che consentirebbe allo studente di scrivere una storia con chiarezza e precisione sulla base dell'applicazione di modelli e regole di composizione del testo. La priorità è l'assimilazione di strumenti logico-procedurali che permettono un controllo razionale della narrazione e una strutturazione del racconto sulla base di modelli concettuali. In questa prospettiva, la scrittura consiste in un'arte combinatoria che vede un solo protagonista: lo scrittore. I personaggi e le azioni nascono come il prolungamento dell'io del narratore che finisce per essere il fulcro del mondo, il suo

unico creatore. Diversamente dalla vita reale dove persone e vicende umane sono immerse in un enigma che impedisce una piena comprensione razionale dell'uomo e del suo destino, in questo metodo d'insegnamento il mondo della narrazione viene "pensato" e costruito sulla base di idee e tesi che escludono la possibilità di una relazione viva, sorprendente e creativa tra la realtà del racconto e l'autore. Lo studente educato a padroneggiare la parola e la vita dei suoi

personaggi può giungere a scrivere un testo abbastanza chiaro e preciso, ma difficilmente sviluppa una voce narrativa originale. Inoltre non ha la possibilità di rafforzare l'intensità di penetrazione del proprio punto di vista sulla realtà, la capacità di apertura e dialogo con il mondo, la percezione del mistero dell'esistenza che vive in ogni cosa creata.

I limiti di una formazione fondata sul "buon senso" razionale e illuministico sono stati colti e superati da iniziative che considerano la scrittura creativa una disciplina di formazione "integrale", destinata a incidere sullo sviluppo dell'intera personalità dello studente. In tale prospettiva, l'insegnamento dell'arte di narrare consiste innanzitutto in un'educazione dello sguardo che non si compie attraverso l'applicazione di modelli precostituiti, ma nell'incontro-scontro con la materia della narrazione. La scrittura si gioca in una dimensione agonica in cui lo studente è invitato a entrare in contatto con un'alterità tanto pulsante di accadimenti, relazioni e persone quanto irriducibile al pensiero. La grande scrittrice catto-

La via italiana all'insegnamento del "creative writing" è caratterizzata da due approcci: il metodo "professionalizzante" e il metodo "integrale"

Stas Gawronski





lica Flannery O'Connor descriveva questo confronto tra narratore e testo come "una sorta di duello personale" paragonabile a quello di "Giacobbe con l'angelo". Lo sviluppo della capacità di "visione" consente all'aspirante scrittore di aprirsi con tutto il suo essere a una relazione sorprendente con il mondo che è oggetto della propria narrazione: memoria, intelletto, volontà, sentimento e immaginazione partecipano attivamente alla "messa a fuoco" di ciò che si vuole raccontare. L'apprendimento della scrittura, quindi, non viaggia su un piano applicativo, ma su un piano relazionale in cui lo scrittore è un sub-creatore che attinge da un dominio più ampio di quello che la sua mente può pensare e comprendere (partecipando, come affermava J.R.R. Tolkien, all'infinito progetto creatore di Dio). In questa prospettiva, la tensione dello scrittore non è volta a padroneggiare il destino dei suoi personaggi, ma a condividerlo intensamente e svelarlo nella forma inattesa che si dispiega sulla pagina. Il lavoro svolto in questa tensione di approfondimento visivo della realtà concorre a dare una forma unica e originale al talento dello scrittore che è portato a sviluppare la propria voce narrativa attraverso un processo "drammatico" di scrittura, revisione e riscrittura.

Questo approccio è alla base del corso di scrittura creativa che dal 2003 si tiene alla Lumsa su ri-

chiesta degli studenti con il coordinamento dell'Ufficio Orientamento dell'ateneo. La formazione è innanzitutto pratica, fondata su esercizi di lettura critica e scrittura che, oltre alla grande letteratura, si servono anche di altri linguaggi (pittura, fotografia, musica, cinema). Il confronto con il docente è serrato e prosegue durante la settimana in un gruppo Facebook che consente agli studenti di condividere testi, osservazioni critiche, suggestioni e risonanze sull'esperienza di scrittura. Inoltre gli studenti hanno dato vita a un laboratorio di scrittura autogestito aperto anche a chi non frequenta le lezioni (per informazioni, rivolgersi all'Ufficio Orientamento). Alcuni studenti hanno partecipato al "Cortile della Narrazione" che la Lumsa ha organizzato con il Cortile dei Gentili (l'iniziativa del Pontificio Consiglio per la Cultura dedicata al dialogo tra credenti e non credenti) presso la sede di Palermo dell'ateneo e ad Assisi.

Lo sviluppo della capacità di "visione" consente all'aspirante scrittore di aprirsi con tutto il suo essere a una relazione sorprendente con il mondo che è oggetto della propria narrazione

IL NUOVO NUMERO DI AÏKO

Fresco di stampa, con una suggestiva copertina a colori, il giornale degli studenti *Aiko* festeggia il suo decimo anno di vita. Il periodico, in distribuzione gratuita nelle sedi Lumsa, è frutto dell'infaticabile direzione di Nicolò Messina e dell'apporto di un valido gruppo di redattori: Rachele Gianfagna, Andrea Pulcini, Francesca Attolino, Noemi Rambaldi, Rossana Palmisano, Valentina Amendola, Christian Delfini. Molti i temi affrontati in questo numero che spaziano dall'Anno della Fede al binomio Maria-Cristo nel cinema, dalla Mater Dolorosa – riflessione sul dolore di Maria rappresentato nell'Arte – ai tesori della Biblioteca apostolica vaticana e alla comunicazione nello Stato della Città del Vaticano. Un approfondimento sulla situazione in Egitto viene dall'articolo sul difficile passaggio alla democrazia in questo paese e sui tanti dubbi legati alla garanzia dei diritti umani. L'intervista al Prof. Angelo Rinella affronta il nodo della riforma elettorale, che la uscente legislatura di fatto non ha sciolto. E a seguire una poetica riflessione sulla speranza degli immigrati che per raggiungere nuove condizioni di vita scommettono la propria esistenza a bordo delle "carrette del mare". Poi un incontro col teatro di Pirandello nell'interpretazione dell'attrice Mascia Musy. Infine la bioetica e il suo rapporto rispettivamente con le nuove tecnologie e con la medicina sono trattati in due articoli in inglese corredati da una riflessione di Laura Palazzani, docente Lumsa esperta di bioetica.



Shoah, l'abisso delle coscienze

di Giulia Prosperetti

Un incontro alla Lumsa in occasione della Giornata della Memoria



Indagare l'esperienza della Shoah affinché "mai più" sia un impegno e non soltanto un auspicio. Una riflessione storica, filosofica, sociologica ed etica su uno degli eventi che più hanno segnato la storia del ventesimo secolo è stata alla base della Giornata della Memoria organizzata in collaborazione con la Fondazione Konrad Adenauer, il 23 gennaio alla Lumsa. Un'iniziativa che si inserisce nel più ampio progetto dell'Università volto a sensibilizzare le nuove generazioni e a tenere in vita la memoria collettiva della Shoah nella consapevolezza che non si può costruire un futuro prescindendo da essa. Un impegno che la Lumsa e l'Associazione Luigia Tincani perseguono attivamente, creando diverse occasioni di approfondimento e che lo scorso anno ha dato vita al ciclo di seminari "Genere d'uomo", culminato con una visita ad Auschwitz e con un cortometraggio che sarà proiettato per l'inaugurazione dell'anno accademico, il prossimo 19 febbraio.

Tante le tematiche affrontate nel convegno. Dalle tenebre della tragedia ebraica emerge il "cammino luminoso" di Etty Hillesum presentato dalla dott.ssa Maria Gabriella Nocita del Centro studi Edda Ducci. È il 1941, un anno dopo l'occupazione nazista dell'Olanda, quando la Hillesum, giovane ebrea olandese, inizia a scrivere il suo diario. "Ho il dovere di vivere la mia vita nel modo migliore e con la massima convinzione fino all'ultimo respiro. Allora il mio successore non dovrà ricominciare tutto da capo". Un insegnamento per i posteri e un ideale a cui la giovane è rimasta fedele fino all'ultimo impedendo a se stessa di odiare, conservando la sua umanità mentre la vita le veniva strappata via. Morirà ad Auschwitz nel 1943, a ventinove anni, lasciando nei suoi undici quaderni un'incredibile testimonianza di amore e coraggio.

Al centro della riflessione si colloca un'altra figura, quella di Raoul Wallenberg, diplomatico svedese che nel 1944 salvò dalla deportazione nazista centomila ebrei ungheresi. La dottoressa Elena Colitto Castelli ha ripercorso la coinvolgente e misteriosa storia di uno dei rampolli della più importante famiglia di banchieri svedesi che a 32 anni decide di offrirsi per un com-

plotto pericoloso: recarsi come delegato a Budapest e salvare quante più vite possibili. Le tracce di Wallenberg dopo il 1945 si perdono nelle prigioni staliniane e la discordanza di voci sulla sua morte lascia, ancora oggi, un alone di mistero intorno a questo eroico personaggio.

La tragedia degli ebrei ungheresi, analizzata dalla coordinatrice del progetto prof.ssa Tiziana Di Maio, trova le sue radici nella firma del Trattato di Trianon e nel nazionalismo esasperato che ne è scaturito. È la fine di un lungo periodo di collaborazione tra ebrei e classe dirigente ungherese al quale seguirono l'alleanza con la Germania hitleriana del 1933 e le leggi razziali del '38. E quando il reggente Horthy si oppose alle deportazioni tentando di far uscire l'Ungheria dall'alleanza il destino era ormai segnato. Su sei milioni di ebrei uccisi, seicentomila erano ungheresi.

La Shoah è stata una tragedia per l'umanità, "l'abisso delle coscienze". Una tragedia anche per il popolo tedesco che con essa ha dovuto fare i conti. Il concetto di *Vergangenheitsbewältigung* è stato affrontato nel corso del suo intervento dalla dottoressa Christiane Liermann, del Centro italo-tedesco Villa Vigoni. Si tratta del superamento del "complesso di colpa storico" della nazione tedesca in un'ottica di consapevole accettazione e non come rimozione negazionistica del passato. La Liermann ha affrontato le diverse fasi di questo percorso, dall'obbligo faticoso del confronto con il passato per i tedeschi del dopoguerra all'interesse di oggi. Un'accettazione iniziata con la via giuridica dei processi di Norimberga fino al gesto simbolico del cancelliere tedesco Willy Brandt che nel 1970 si inchinò di fronte al monumento agli ebrei di Varsavia.

"La Shoah ci interroga. Pone degli interrogativi alla ragione, alla religione, all'etica. Ed è solo rispondendo a questi interrogativi che si può scongiurare la possibilità che possa accadere di nuovo". Secondo il prof. Calogero Caltagirone, docente di Filosofia morale alla Lumsa, la Shoah può rappresentare l'origine di una nuova grammatica etica. Un'etica della resistenza, intesa come *amidà*, la preghiera che gli ebrei recitano in piedi rivolti a Gerusalemme e che non si può interrompere fino alla sua conclusione. Un'etica della memoria che diventa significazione dell'esperienza e non magazzino dei ricordi. Un'etica del riconoscimento delle diversità.



Etty Hillesum

Bambini di strada: alla Lumsa il 2° Forum rotariano

di Alessandro Filippelli

Dopo Argentina ed Ecuador pronto un nuovo progetto in Egitto



Bambini di strada, una piaga sociale che coinvolge almeno 500 milioni di minori in tutto il mondo di età compresa tra i 3 e i 14 anni. Lo rivela un rapporto dell'Unicef, secondo cui solo 40 milioni si trovano in America Latina. La Lumsa, lo scorso 26 gennaio, ha ospitato un convegno su questo fenomeno. Nello specifico si è trattato del 2° forum rotariano, che ha avuto l'obiettivo di fornire una panoramica sulla situazione generale del problema, analizzando le iniziative portate avanti dal Rotary. Già nel 2009 la Lumsa aveva ospitato il 1° forum, ponendosi in prima linea a fianco dei tanti sostenitori del progetto "Shadow Children/Bambini di Strada". Come testimonia Valeria Galletti, presidente Rotary Club Roma Cassia: "La Lumsa si conferma un partner importante. L'Ateneo fornisce ormai un prezioso contributo, offrendosi da sempre come canale principale dal punto di vista comunicativo. Il mio ringraziamento va al Magnifico Rettore dell'Ateneo, il prof. Giuseppe Dalla Torre, per la sua sensibilità su questo tema e per il suo coinvolgimento in prima persona nel dare il sostegno a questo progetto importante. Un appoggio raro da trovare".

I bambini di strada spesso vengono privati dei loro diritti fondamentali. Quello che per molti risulta scontato per loro rappresenta una conquista: spesso non sanno cosa siano il diritto alla protezione, all'istruzione e l'accesso ai servizi essenziali come l'assistenza sociale e sanitaria. In alcuni casi sono i genitori stessi a mandarli in strada a lavorare, perché le famiglie hanno bisogno dei loro guadagni per sopravvivere. Ma spesso i bambini di strada non hanno neanche una famiglia o perché abbandonati o perché i genitori sono vittime di guerre e malattie. Inoltre, sostiene Valeria Galletti, "dietro i bambini di strada c'è una quantità di denaro impressionante che gira in maniera vorticoso, collegata soprattutto con il traffico di droga, la pedopornografia e il traffico di organi".

Grazie alla sua capillarità, il Rotary, presente in tutti i continenti con un milione e 200mila soci, è riuscito in questi anni a dare il suo contributo al fine di arginare questa piaga sociale. Nello specifico in questi anni si è dato sostegno ad alcune case fa-

miglia in Argentina ed Ecuador, dove oggi centinaia di bambini possono vivere sicuri ed essere educati, accuditi e alimentati, dando loro anche una prospettiva di vita. L'impegno prosegue e proprio il convegno è stato un'occasione per parlare di un progetto di prossima realizzazione: l'apertura di un nuovo fronte in Egitto in collaborazione con Rotary Club locale.

Il fenomeno dei bambini di strada coinvolge non solo i Paesi in via di sviluppo, ma anche quelli industrializzati, compresa l'Italia. Con la crisi sono



aumentati i casi di abbandono e fuga, di disagio e di violenza sui minori e inoltre, come hanno affermato Telefono Azzurro e l'Arma dei Carabinieri, intervenuti al dibattito alla Lumsa, gli sbarchi degli ultimi anni hanno contribuito all'incremento del numero dei piccoli clandestini che finiscono inghiottiti nel nulla. Secondo Nicoletta Calizia, sociologa e criminologa di Telefono Azzurro, "questi fenomeni hanno una riduzione molto rallentata. Proprio per questo motivo – aggiunge – la nostra onlus interviene con vari servizi che vanno dal 114 emergenza infanzia al 116000, che è il servizio per i bambini scomparsi".

Un'originale proposta per il mondo degli eventi

di Cecilia Grieco

Il Master della Lumsa una realtà consolidata orientata al placement



Giunto ormai all'ottava edizione, il master universitario di I livello in Marketing e organizzazione degli eventi è una realtà consolidata e stabile nell'offerta formativa proposta dalla Lumsa.

Il Master, la cui prima edizione risale all'anno accademico 2005/2006, prende avvio a seguito di un'analisi del territorio e delle figure professionali emergenti, che ha messo in luce un incremento nel consumo degli eventi di diversa natura: culturali, musicali, sportivi e congressuali.

Al fine di rispondere proattivamente alla crescita registrata nel mercato, il master viene istituito con la finalità principale di formare event manager dotati delle capacità necessarie per gestire la progettazione, lo sviluppo, la gestione e il controllo di eventi aggregativi.

La proposta didattica viene quindi strutturata in modo tale da consentire agli allievi di acquisire le competenze chiave per rispondere alle esigenze organizzative e di marketing che tale professionalità richiede e degli strumenti necessari per interpretare i bisogni dei committenti e sovrintendere la realizzazione dell'evento, garantendo contestualmente una piena soddisfazione del cliente finale. Con una media di 40 domande di ammissione ogni anno, nel corso delle diverse edizioni svoltesi, il master ha selezionato e formato più di 200 studenti provenienti da tutta Italia e dall'estero; una partecipazione ampia dovuta anche all'originalità della proposta che si configura essere una realtà pressoché unica nel panorama della formazione universitaria post-laurea in Italia.

L'offerta formativa, incrementata e consolidata nel corso delle varie edizioni, si avvale di un corpo docente formato da più di 50 tra professori universitari e professionisti tra cui event manager, esperti di settore, dirigenti di imprese e organizzazioni pubbliche. Il piano didattico, di durata annuale, è caratterizzato da un approccio learning by doing: alle lezioni frontali si alternano esercitazioni e simulazioni, nonché presentazioni di case histories e testimonianze aziendali. Più specificamente, la didattica prevede un primo periodo di approfondimento sul marketing, la comunicazione, il project management e il budgeting degli eventi, e una seconda fase finalizzata all'analisi delle diverse tipologie di eventi: aziendali, congressuali, culturali, sportivi, musicali e politici. Tali moduli sono integrati da lezioni su tematiche particolari come il cerimoniale, le tecniche di public speaking, l'experiential marketing, i festival, avvalendosi anche dell'expertise di docenti provenienti da università estere.

È inoltre prevista la partecipazione attiva a eventi di varia natura organizzati a Roma, al fine di consentire agli allievi un riscontro pratico delle nozioni apprese in aula. Nel corso delle edizioni passate gli allievi hanno visitato, affiancati da professionisti, location (come la Casa del Jazz, la Città del Gusto del Gambero Rosso, l'Auditorium Parco della Musica, lo Stadio Olimpico) e mostre (tra cui Dalì, Tamara De Lempicka, Giotto e il Trecento, Monet) e partecipato a eventi (quali il Golden Gala, il Festival del Film di Roma, il Roma Fiction Festival).

Un'altra attività cardine del master è il Project Work, un momento didattico in cui gli allievi, seguiti da uno o più docenti tutor, lavorano in gruppo per rispondere al bisogno consulenziale di un'organiz-





zazione, elaborando un progetto complesso che può essere rappresentato dall'ideazione di un evento, la realizzazione di un piano marketing o di comunicazione. Queste iniziative consentono agli allievi un approccio pratico alle criticità che si incontrano nello svolgimento della professione. È inoltre un'occasione fondamentale per entrare in contatto con aziende e organizzazioni importanti che operano in tale settore. Nelle scorse edizioni sono stati realizzati numerosi progetti per diverse aziende o associazioni, fra cui Trenta ore per la vita, Medici senza frontiere, Unicef, World vision, Campionati del mondo Superbike, Komen Italia (Race for the Cure), Agire, Fox Channel.

Il master è svolto in collaborazione con Ferpi (Federazione relazioni pubbliche italiana), associazione che rappresenta i professionisti che operano nelle Relazioni Pubbliche; questa partnership, oltre a essere un valore aggiunto considerevole nell'offerta formativa del master, amplia ulteriormente il ventaglio di possibilità di placement offerto agli allievi.

L'elevato interesse del mercato verso figure professionali dotate di expertise nell'organizzazione e gestione degli eventi è testimoniato anche dai dati estremamente positivi rilevati dal monitoraggio

dei rapporti sviluppatasi durante o al termine del periodo didattico: la quasi totalità degli studenti ha svolto uno stage in seguito alla frequentazione del master e di essi una media del 30% ha poi proseguito il proprio percorso professionale nella stessa struttura.

Nel corso delle precedenti edizioni gli allievi hanno svolto stage presso: Fun Srl, Jumbo Grandi Eventi, Ega, Egg Eventi, Fondazione Santa Cecilia, Taormina Arte, Unicef, Globe Events Management, Ticket One, Fiction Festival, Civita, Outline, K-Events, Teatro dell'Opera, Milano Film Festival, Ansa, Live Srl, Ente dello Spettacolo.

L'edizione di quest'anno ha preso avvio il 16 gennaio con 23 studenti partecipanti. Un'importante novità è stata la possibilità per tali studenti di usufruire dei voucher messi a disposizione dalle Regioni attraverso il programma Alta formazione e borse di studio Master J - Inps Gestione ex Inpdap. Nell'offerta formativa proposta per l'edizione 2013, un'attenzione particolare è stata posta all'orientamento professionale e al supporto per l'inserimento nel mondo del lavoro, attraverso una preparazione mirata che agevoli l'ingresso nella realtà dinamica e appassionante del mondo degli eventi.

Capire i meccanismi del prodotto artistico

Accordo tra la Lumsa e il Teatro Olimpico



Un articolo sulla collaborazione fra Lumsa e Teatro Olimpico sul sito "La voce della bellezza"

mparare le metodologie di progettazione e organizzazione degli eventi sul piano teorico non è più sufficiente né agli operatori del settore né agli studenti che desiderano essere avviati alle professioni dello spettacolo. Occorre invece perseguire percorsi paralleli di formazione pratica non solo attraverso stage e incontri con gli stakeholders degli eventi, come avviene alla Lumsa da anni nell'ambito di varie discipline di studio, ma anche entrando direttamente nel fulcro di una produzione culturale.

A partire dallo scorso autunno l'Università ha stipulato una convenzione con il Teatro Olimpico,

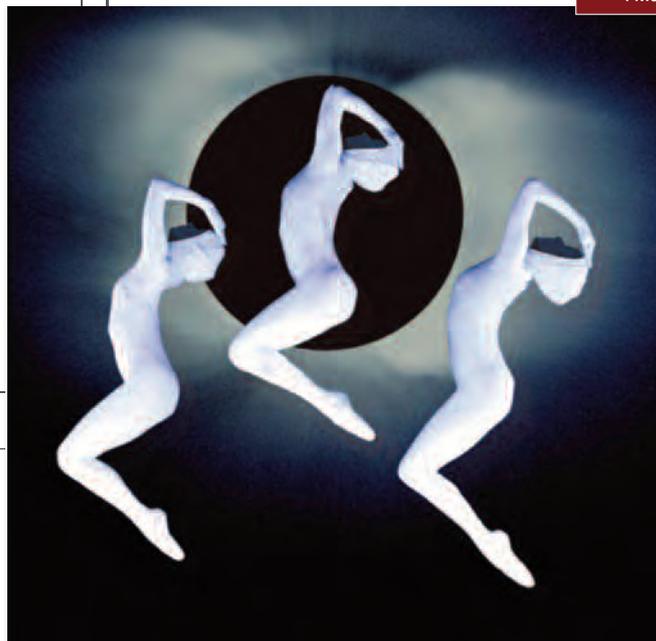
uno degli spazi più prestigiosi della capitale e sicuramente il più importante per gli spettacoli di danza, che dà diritto a docenti, studenti e dipendenti sia di ottenere sconti speciali per gli spettacoli in cartellone, sia di essere ammessi a seminari di confronto con gli addetti ai lavori che raccontano la loro esperienza, il modus operandi e il retroterra storico-culturale delle loro attività.

L'iniziativa, proposta dalla dott.ssa Simona Manzoni, direttore Comunicazione e promozione del Teatro Olimpico, e coordinata dai professori Giuseppe Chinnici e Gennaro Colangelo del dipartimento di Scienze umane, ha prodotto finora due appuntamenti di rilievo. Il primo, sulla danza, ha visto la partecipazione dell'esperto di settore Fabrizio Silvestri e ha sviluppato un percorso conoscitivo che, a partire dai festeggiamenti per il trentesimo anniversario della fondazione dei Momix, ha spiegato il costruirsi di una grande compagnia internazionale, offrendo al pubblico le necessarie coordinate per meglio collocare gli spettacoli nella trama delle grandi coreografie del Novecento.

Il secondo appuntamento ha visto la partecipazione di Mario Tronco, direttore dell'Orchestra di



I Momix





L'Orchestra di Piazza Vittorio

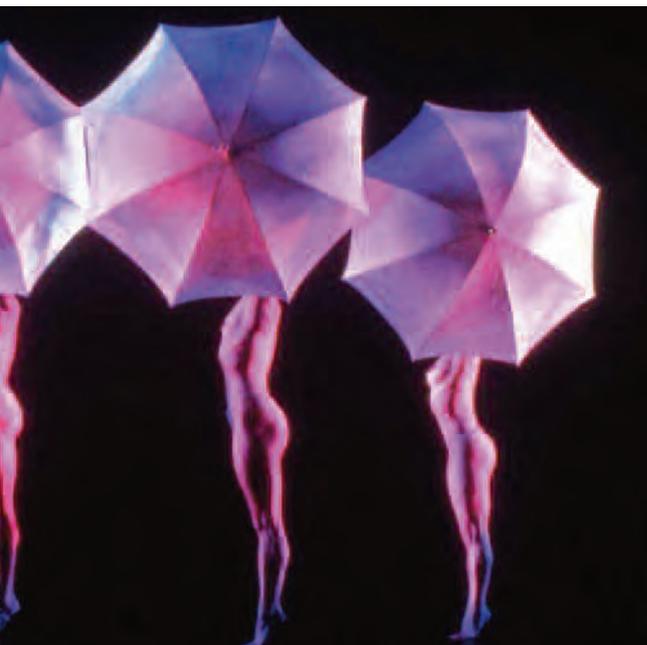
Piazza Vittorio, e ha inteso affrontare affinità e differenze tra le varie edizioni del Flauto magico di Mozart fin dalla sua prima rappresentazione nel 1791 a Vienna.

Naturalmente non poteva mancare nell'occasione un'attenta disamina del famoso ensemble musicale sorto a Roma per iniziativa di tanti strumentisti desiderosi di mettere a confronto le esperienze interetniche che danno spessore al dialogo multiculturale.

Il costante gradimento del pubblico e la notevole presenza di studenti incoraggia la prosecuzione del progetto, che ha raggiunto lo scopo di far



comprendere i meccanismi interni del prodotto artistico e contemporaneamente ha guidato lo spettatore intelligente a una fruizione più attenta dell'evento. @



Videoservizio di TMNews

Nasce LUMSAinforma

di Maria Pia Bonasso*

Newsletter settimanale di comunicazione interna



In questi anni la Lumsa vive una fase di decisa espansione delle proprie attività e della propria presenza. Ormai non è più una realtà "di nicchia", per quanto apprezzata in ambienti qualificati, ma una presenza affermata e importante nel panorama accademico italiano.

Come ogni evoluzione, anche questa comporta la dotazione continua dell'Ateneo con nuovi strumenti adeguati alla nuova realtà. L'Ateneo si è reso conto nell'ultimo anno che gli eventi cui esso dà vita e le partecipazioni esterne che attua, mentre lo rendono sempre più conosciuto esternamente, stentavano a volte a essere percepiti adeguatamente in tutti i settori interni Lumsa, i quali quindi re-

stavano all'oscuro – o per lo meno non erano tempestivamente informati – di iniziative e occasioni utili da conoscere.

Si è deciso pertanto di attivare uno strumento-circuito informativo il più possibile esteso, capillare e rapido, grazie alle nuove possibilità tecnologiche, che potesse ovviare a questa lacuna.

Lo staff della comunicazione Lumsa ha progettato LUMSAinforma, una newsletter settimanale on line, il cui primo numero è uscito il 28 settembre scorso, in occasione dell'inizio del nuovo anno accademico.

In questi primi tre mesi LUMSAinforma ha acquisito notorietà nell'Ateneo. Da gennaio l'invio è stato esteso a tutti i nostri studenti. Molti ci hanno detto che una migliore panoramica della vita accademica, assicurata dal nuovo strumento, ha fatto loro scoprire tante cose prima ignorate o apprese troppo tardi, e che familiarizzarsi meglio con questa realtà migliora il senso di appartenenza alla Lumsa.

L'apprezzamento riscosso dalla newsletter è testimoniato dall'intenso e crescente afflusso di segnalazioni di eventi, attività e notizie sulla vita accademica, che contribuiscono a rendere più ricco, proficuo e attraente lo strumento.

È forse utile riprodurre (vedi a lato) uno schema sintetico degli aspetti e delle componenti strutturali della newsletter.

TESTATA
DIRETTORE RESPONSABILE
COORDINAMENTO
REDAZIONE
PERIODICITÀ
OBIETTIVI

LUMSAinforma (in corso di registrazione al Tribunale di Roma)

Il Rettore, Prof. Giuseppe Dalla Torre

Maria Pia Bonasso

Maria Pia Bonasso, Vitaliano Dati, Livio La Mattina, Cesare Protetti
Settimanale (il venerdì)

- Assicurare una efficace circolazione di notizie, per rendere possibile la condivisione piena, da parte degli operatori, della vita dell'Ateneo
- Diffondere le principali attività organizzate dall'Ateneo e dai suoi dipartimenti, a livello dei corsi di laurea e dei singoli insegnamenti
- Rafforzare il senso di appartenenza in tutte le componenti dell'Ateneo
- Contribuire a migliorare la motivazione di tutto il personale docente e non docente
- Rendere tutti i protagonisti della vita della Lumsa naturali agenti di promozione esterna

DESTINATARI

Comunità accademica intesa come:

- Cda
- Senato accademico
- Direzione amministrativa
- Docenti di ruolo e a contratto di Roma e delle altre sedi
- Personale tecnico-amministrativo di Roma e delle altre sedi
- Studenti di tutti i corsi di laurea
- Dottorandi
- Dottorati di ricerca
- Tutor master
- Tutor corsi di laurea
- Laureati degli ultimi due anni solari
- Associazione Tincani
- Amici della Lumsa

STRUTTURA

L'attuale struttura è divisa in sezioni, che vengono attivate in relazione alle informazioni pervenute. Tutte le informazioni devono essere inviate, mediante un'apposita scheda di segnalazione eventi, a: lumsainforma@lumsa.it

CONTENUTI

- N. 3 sezioni già attive:
- Eventi LUMSA
 - Partecipazioni LUMSA a eventi esterni
 - Notizie varie di vita accademica

DIFFUSIONE

- Invio mediante posta elettronica
- Stampa di ogni numero in formato A4, da esporre nei principali punti di passaggio in Ateneo

* Ufficio Progetti e Sviluppo della Lumsa

La scomparsa del prof. Rosario Sitari

Il cordoglio della Lumsa: “Testimone fattivo della dignità del cristiano”

È morto nel dicembre scorso il prof. Rosario Sitari. La sua scomparsa addolora quanti lo hanno conosciuto e apprezzato, come persona e come docente, nei suoi anni alla Lumsa.

Nato nel 1936, vedovo, con una figlia, il prof. Sitari è stato nell'anno accademico 1999/2000 coordinatore scientifico e didattico del master internazionale di Comunicazione e management per le politiche culturali pubbliche e private, promosso dalla Lumsa in collaborazione con l'Istituto internazionale J. Maritain e le università partner Ramon Llull (Barcellona), Budapest University of Economic Sciences (Budapest), Universidad Católica Andrés Bello (Caracas), Université Catholique de Louvain (Louvain-la-Neuve), Universidad San Pablo-CEU (Madrid), Università degli Studi di Padova.

Alla Lumsa, tra il 2000 e il 2009, è stato docente di Politica dell'ambiente e coordinatore scientifico e didattico della prima edizione del master internazionale Comunicazione e management per le politiche culturali – Gestire la cultura per uno sviluppo sostenibile e ne ha progettato e realizzato le due edizioni successive. La terza, dal titolo “Comunicazione e management delle politiche culturali. Mediterraneo – Globalizzazione – Sviluppo sostenibile”, si è conclusa nel maggio 2004. Nel 2007 è stato coordinatore scientifico e didattico del master Cartoni animati: produzione e management.

Ricchissima la sua produzione scientifica, arricchita dalla partecipazione a diversi convegni di studio, con relazioni generali e interventi specifici in materia di politica economica e politica industriale, di economia e politica energetica, di economia e politica dell'ambiente.

Dal 2009 era segretario nazionale Aidu (Associazione italiana docenti universitari).

La prof.ssa Donatella Pacelli lo ricorda come un uomo dal tratto umano inconfondibile e, dal punto di vista scientifico, fortemente interessato ai temi della multiculturalità. A quello della prof.ssa Pacelli si unisce il ricordo del prof. Claudio Vasale: “Se ne è andato in punta dei piedi, con la stessa riservatezza con cui aveva lasciato la

Lumsa, Rosario Sitari. Nella nostra università, dove insegnava Economia dell'ambiente, il prof. Sitari ha contribuito a formare una coscienza dello sviluppo sostenibile a due generazioni di studenti, grazie anche a una competenza conquistata direttamente sul campo come alto dirigente dell'Agip di Mattei. Lo stesso impegno, insieme generoso e tenace, e sempre vissuto con grande dignità, con cui si è dedicato all'insegnamento e che ha caratterizzato tutta la sua vita domestica, professionale, civile, culturale, religiosa, ne ha contrassegnato l'attività svolta



nell'Associazione italiana docenti universitari, di cui era segretario. Così lo ricorda la Lumsa: generoso e tenace, testimone fattivo della dignità del cristiano”.

INDICE DEI NOMI CITATI IN QUESTO NUMERO

Acquaviva, Gennaro	44, 45	Cortesi, Paolo	27	Ignesti, Giuseppe	44, 45, 47, 52	Pontiggia, Giuseppe	54
Adenauer, Konrad	10	Craxi, Bettino	44, 45	Karsten, Arne	29	Potocnik, Janez	6
Agostino (Santo)	42	Crociata, Mariano	22	Köln, Wien	29	Prosperetti, Giulia	56
Albani, Alessandro	29	da Cortona, Pietro	29	Komorowski, Bronislav M.K.	10, 11	Protetti, Cesare	62
Aldisio, Salvatore	30	Dalla Torre, Giuseppe	3, 7, 44, 57, 62	La Loggia, Enrico	30	Pugliatti, Salvatore	48
Alessi, Giovanni	30	Dalocchio, Maurizio	53	La Mattina, Livio	62	Pulcini, Andrea	55
Alighieri, Dante	9	Damosso, Piero	22	Lambruschini, Raffaello	43	Raffaello (detto), Raffaello Sanzio	28
Ambrosini, Gaspare	30	Dati, Vitaliano	62	Lemerle, Frédérique	28	Rambaldi, Noemi	55
Amella, Guarino	30	D'Avack, Lorenzo	24, 25, 26	Leone X	27	Read, K.H.	34
Amendola, Valentina	55	De Gasperi, Alcide	10, 44, 45	Leoni, Ottavio	27	Reding, Viviane	5, 6
Andor, Laszlo	5	De Gasperi, Maria Romana	10	Liermann Christiane	56	Reni, Guido	28
Antoniano, Silvio	28	de Maio, Romeo	28	Lilius, Henrik	28	Rezzonico, Abbondio	29
Arendt, Hanna	23	De Mauro, Tullio	54	Lutz, Georg	28	Rigobello, Armando	52
Argentieri, Alessia	26	Delfini, Christian	55	Malkiel, Yakov	9	Rinella, Angelo	44, 47, 55
Attolino, Francesca	55	Dewey, John	33	Malmström, Cecilia	6	Rosati, Generoso	10, 52
Badoglio, Pietro	30	Di Maio, Tiziana	10, 56	Manzoni, Simona	60	Roseveare, Deborah	38, 39
Barberini, Antonio	29	Dossetti, Giuseppe	44, 45	Martino, Paolo	8	Rosmini, Antonio	42, 43
Barberini, Francesco	27, 29	Dovizi da Bibbiena, Bernardo	28	Mayer, Richard E.	39	Ruini, Camillo	19
Barberini, Taddeo	29	Ducci, Edda	56	Mazzacane, Aldo	28	Rumi, Camilla	32, 40
Baricco, Alessandro	54	Economopoulos, Harula	29	Mazzotta, Guido	44	Sacchi, Andrea	29
Baronio, Cesare	28	Esch, Arnold	28	Mazzuca, Andrea	12	Sassu Casula, Pierpaolo	44
Bea, Agostino	13	Ferrari, Francesco Luigi	52	McGaw, Barry	38, 39	Schrijnen, Jozef	9
Benedetto XVI	20, 22, 23, 52, 53	Fforde, Matthew	52	Mengs, Anton Raphael	29	Schuman, Robert	10
Bevilacqua, Giulio	16	Filippelli, Alessandro	57	Miglio, Massimo	28	Schütz, Sebastian	29
Böhlaus, Helene	29	Fiorin, Italo	32	Mill, J. Stuart	26	Sfondrati, Paolo Emilio	28
Bonasso, Maria Pia	62	Firpo, Massimo	27	Mineo, Vittorio	30	Silvestri, Fabrizio	60
Bonini, Francesco	44	Francesco (Santo)	13	Mochi Onori, Lorenza	29	Simoncini, Stefano	28
Borromeo, Agostino	28	Frommel, Christoph L.	28	Monnet, Jean	10	Sisto IV	28
Bourbon Del Monte, F. Maria	28	Galletti, Valeria	57	Montesquieu (detto),		Sisto V	27, 29
Bracciolini, Poggio	28	Gallo, Marco	27, 29	Charles-Louis de Secondat	46	Sitari, Rosario	63
Brandt, Willy	56	Garin, Eugenio	27	Morcellini, Mario	41	Solinias, Francesco	29
Broggi, Cesarina	18	Gauck Joachim,	10, 11	Morselli, Raffaella	29	Spada, Bernardino	29
Caffarelli Borghese, Scipione	29	Gawronski, Stas	54	Morzenti, Giovanni	53	Stefaneschi, Jacopo	27
Calizia, Nicoletta	57	Gelmini, Mariastella	40	Motta, Federico	27	Sturzo, Luigi	30, 43, 52
Caltagirone, Calogero	56	Gentile, Giovanni	34	Musy, Mascia	55	Tincani, Luigia	18, 19, 43, 44
Camassei, Andrea	29	Gentile, Maurizio	32, 38	Napolitano, Giorgio	10, 11	Tolkien, J.R.R.	55
Capponi, Gino	43	Giacobbe, Giovanni	44, 46, 47	Newman, J. Henry	52	Tommaseo, Niccolò	43
Caravaggio (detto), Michelangelo Merisi	28	Gianfagna, Rachele	55	Nocita, Maria Gabriella	56	Tondelli, Pier Vittorio	54
Cardia, Carlo	22, 23	Giordani, Igino	44	O'Connor, Flannery	55	Tronco, Mario	60
Care, Esther	38, 39	Giotto	27	Pacelli, Donatella	41, 63	Urbano VIII	28
Carriquiry, Gusman	22	Giovanni Paolo II	20	Palazzani, Laura	24, 55	Valenti Gonzaga, Silvio	29
Castillo Lara, Rosalio	20	Giovanni XXIII	12, 13, 16, 20	Palmisano, Rossana	55	Valier, Agostino	28
Castoldi, Mario	32, 35, 37	Giulio II	27, 28	Paolo (Santo)	52	Vallini, Agostino	22
Cavallari, Alberto	16	Giulio III	28	Paolo III	28	Vasale, Claudio	63
Cavana, Paolo	44, 45	Giustiniani, Benedetto	28	Paolo VI	12, 14, 15, 16, 17, 18, 19	Verlag, Mann	29
Cerami, Vincenzo	54	Gramaglia, Giampiero	5	Paravicini Bagliani, Agostino	28	Versace, Eliana	16
Chinnici, Giuseppe	60	Grazzini, Fabio	24	Pauwels, Yves	28	Villa, Anna Maria	6
Clemente VII	28	Grieco, Cecilia	58	Pellerey, Michele	37	Vodret, Rossella	29
Cocopalmerio, Francesco	20, 53	Griffin, Patrick	38, 39	Perrenoud, Philippe	37	Wallemberg, Raoul	56
Colangelo, Gennaro	60	Guasti, Lucio	37	Pezzimenti, Rocco	42, 44, 52	Winckelmann, J. Joachim	29
Colitto Castelli, Elena	56	Gulia, Luigi	28	Pinelli, Antonio	28	Zitzlspersger, Thomas Philipp	29
Coliva, Anna	29	Guzzetta, Giovanni	44	Pio XII	44	Zuccari, Alessandro	29
Colombo, Giovanni	16	Hénard, Fabrice	38, 39	Platone	8		
Consoli, Eugenio	30	Hillesum, Etty	56	Pommier, Édouard	27		

@lumsa

Direttore Responsabile

Giuseppe Dalla Torre Del Tempio di Sanguinetto

Comitato di Direzione:

Consuelo Corradi, Giuseppe Dalla Torre, Giuseppe Ignesti, Loredana Lazzari, Angelo Rinella, Giannina Di Marco, Palma Togato, Mattia Persiani, Piero Polidoro, Cesare Protetti, Vitaliano Dati, Michele Mancini, Angelo Scelzo, Stefano Zapponini

Coordinamento editoriale:

Cesare Protetti, Vitaliano Dati, Piero Polidoro

Consulenza fotografica:

Giovanni Ciarlo

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Via della Traspontina, 21 - Roma

Email: atlumsa@lumsa.it

Progetto grafico:

Gruppo Editoriale Promograph, Piero Polidoro, Vitaliano Dati

Impaginazione e stampa:

Gruppo Editoriale Promograph, via Cardinale di York, 2 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 232 del 26 luglio 2011

Finito di stampare: febbraio 2013

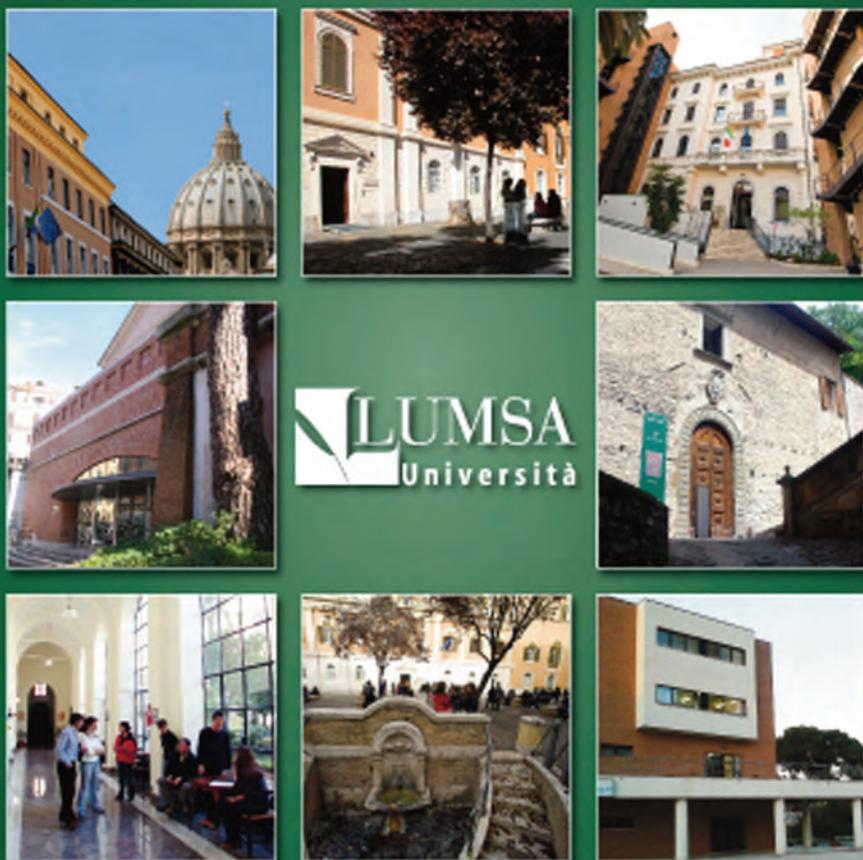
ISSN 2240-2446



PER IDEE, SUGGERIMENTI, CONTRIBUTI E OSSERVAZIONI SULLA RIVISTA CONTATTARE LA REDAZIONE DI @LUMSA
 INVIANDO UNA EMAIL A: atlumsa@lumsa.it



In fide et humanitate



www.lumsa.it